



# CNEL

CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

DOCUMENTI

31

RICERCA

**LA FAMIGLIA NELL'IMMIGRAZIONE:  
CONDIZIONI DI VITA  
E CULTURE A CONFRONTO**

ROMA, 2004

## INDICE

PRESENTAZIONE .....	pag.	7
<i>RICERCA</i>		
“LE COLF STRANIERE: CULTURE FAMILIARI A CONFRONTO” .....	”	9
INTRODUZIONE .....	”	11
CAP. 1 - LE COLF DEL PASSATO .....	”	14
CAP. 2 - LE COLF: UN’IDENTITÀ DIVISA TRA LAVORO E FAMIGLIA ..	”	22
2.1 - <i>Il protagonismo femminile tra immigrazione e           lavoro</i> .....	”	28
2.2 - <i>La famiglia immigrata</i> .....	”	31
CAP. 3 - LE PROTAGONISTE DELLA RICERCA: 400 COLF STRANIERE ..	”	34
3.1 - <i>Chi sono e da dove vengono le colf</i> .....	”	35
3.2 - <i>Percorsi solitari e progetti di famiglia</i> .....	”	39
3.3 - <i>Il lavoro: risorsa del familiare</i> .....	”	49
CAP. 4 - CONFRONTI IN FAMIGLIA: LA COLF IN CASA DEGLI ITALIANI .....	”	63
4.1 - <i>L’accoglienza verso lo “straniero”</i> .....	”	66
4.2 - <i>La famiglia e l’organizzazione del tempo</i> .....	”	75
4.3 - <i>Rapporti uomo donna</i> .....	”	85
4.4 - <i>I bambini</i> .....	”	90
4.5 - <i>Gli anziani</i> .....	”	100
4.6 - <i>La casa e l’espressione delle emozioni</i> .....	”	104

CAP. 5 - LA FAMIGLIA ITALIANA: LUCI E OMBRE DI UN RAPPORTO CONTROVERSO .....	pag.	109
CONCLUSIONI .....	”	119
BIBLIOGRAFIA .....	”	126
ALLEGATI .....	”	134
<i>a.1 - La professione di colf: breve excursus sull'attuale         legislazione</i> .....	”	134
<i>a.2 - Metodologia</i> .....	”	140
<i>a.3 - Strumento</i> .....	”	143
 <b>RICERCA</b>		
“LA QUALITA' DELLA VITA DELLE FAMIGLIE IMMIGRATE IN ITALIA” .....	”	151
A - INTRODUZIONE .....	”	153
B - LA FAMIGLIA IN EMIGRAZIONE: CONTINUITÀ E FRATTURE NELLE RELAZIONI INTERGENERAZIONALI .....	”	157
<i>B.1 Come è stata considerata la sua decisione di emigrare ..</i>	”	160
<i>B.2 Cosa le manca della sua famiglia</i> .....	”	163
<i>B.3 Ha ancora un peso?</i> .....	”	166
<i>B.4 Come la vedono oggi i suoi familiari</i> .....	”	167
<i>B.5 La presenza della famiglia</i> .....	”	168
<i>B.6 Il ritorno</i> .....	”	169
C - LE DINAMICHE DEL PROCESSO MIGRATORIO .....	”	174
<i>C.1 La motivazione</i> .....	”	175
<i>C.2 Le difficoltà incontrate all'arrivo in Italia</i> .....	”	178
<i>C.3 Le difficoltà attuali</i> .....	”	180
<i>C.4 Come è cambiata la vita</i> .....	”	182
<i>C.5 I motivi della permanenza in Italia</i> .....	”	183
<i>C.6 Le trasformazioni del carattere</i> .....	”	185
<i>C.7 Le trasformazioni del rapporto di coppia</i> .....	”	186
<i>C.8 Le differenze con il Paese d'origine</i> .....	”	188
<i>C.9 Cosa l'ha fatta sentire uno straniero immigrato</i> .....	”	189
<i>C.10 Cosa le manca di più del suo Paese</i> .....	”	191

D - PERCORSI LAVORATIVI .....	pag.	194
E - LO SPAZIO E IL TEMPO .....	”	208
<i>E.1 Lo spazio della casa</i> .....	”	208
<i>E.2 Il tempo: relazioni sociali e tempo libero</i> .....	”	217
<i>E.3 Il tempo della burocrazia</i> .....	”	224
<i>E.4 Tempo e spazio per la religione</i> .....	”	226
F - L'ACCESSO AI SERVIZI SANITARI .....	”	229
G - L'EDUCAZIONE E LA SCUOLA .....	”	238
<i>G.1 Per una scuola integrata</i> .....	”	239
<i>G.2 Per una scuola da condividere</i> .....	”	245
<i>G.3 Il vantaggio del minore straniero</i> .....	”	249
<i>G.4 Difficoltà di educazione e differenze culturali</i> .....	”	251
<i>G.5 Il futuro</i> .....	”	256
H - CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE .....	”	258
AVETE QUALCOSA DA AGGIUNGERE CHE POSSA FARCI CAPIRE MEGLIO LA REALTÀ DELLE FAMIGLIE IMMIGRATE? .....	”	264
NOTA BIBLIOGRAFICA .....	”	268
APPENDICE .....	”	277
Contenuti e metodologia .....	”	279
<i>Obiettivi</i> .....	”	279
<i>Lo strumento</i> .....	”	280
<i>I soggetti della ricerca</i> .....	”	282
Grafici .....	”	293

## PRESENTAZIONE

Le due ricerche qui pubblicate sono state commissionate dall'Organismo Nazionale di Coordinamento per le Politiche Locali di Integrazione Sociale dei Cittadini Immigrati (ONC - CNEL) alla Fondazione Silvano Andolfi di Roma: nel 2003 *Le colf: culture familiari a confronto* e nel 2001 *La qualità della vita delle famiglie immigrate in Italia*. Quest'ultima è stata cofinanziata dalla Commissione per le Politiche di Integrazione degli Immigrati - Dipartimento Affari Sociali - Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Nelle due ricerche il tema è quello del "familiare". Nella ricerca del 2001 le condizioni di vita delle famiglie immigrate sono state indagate attraverso interviste a coppie straniere nelle loro case o, comunque, nelle loro comunità, in quella del 2003 l'indagine riguarda come la famiglia italiana è osservata nelle nostre case dalle donne immigrate alle quali affidiamo i lavori domestici, i nostri figli, i nostri anziani.

L'impegno istituzionale dell'ONC-CNEL è la promozione delle politiche di integrazione sociale dei cittadini immigrati, attraverso il confronto e la socializzazione delle buone pratiche. Sono le politiche dell'accoglienza e dell'inserimento sociale: dalle condizioni di lavoro all'abitazione, alla sanità, alla scuola e alla formazione, ai percorsi amministrativi per la cittadinanza legale, alle attività culturali e del tempo libero, alla rappresentanza e alla partecipazione alla vita pubblica.

L'immigrato non è solo un lavoratore, è una persona in un mondo di relazioni nel quale contano tantissimo quelle familiari, sia della famiglia allargata di origine sia della propria.

Occorre superare lo stereotipo dell'immigrato, uomo o donna, come un individuo senza vincoli familiari. Anche quando la famiglia è

lontana, il progetto migratorio è sempre dentro un contesto complesso di rapporti personali, che lo hanno condizionato e lo condizionano nel vissuto attuale e nelle prospettive.

La famiglia si rivela come un soggetto determinante dei processi di inserimento sociale e culturale; per questo le politiche di integrazione dovrebbero sostenerla in modo particolare e dovrebbero essere orientate dalla conoscenza delle sue dinamiche, dei suoi problemi, delle sue esigenze. D'altro canto questo è un orientamento che dovrebbe riguardare l'insieme delle politiche sociali per migliorare la loro efficacia e le condizioni della coesione sociale per tutti.

La famiglia mette in primo piano il ruolo della donna immigrata. Le politiche dovrebbero rivolgere una maggiore attenzione alla condizione delle donne che sono ormai circa la metà delle persone immigrate, sono a rischio della doppia discriminazione, legata al genere e all'origine etnica, hanno in gran parte oneri di lavoro che non lasciano spazio per se stesse, per i figli, per la famiglia. Oltretutto la qualità della loro integrazione ha una grande importanza per il ruolo che rivestono nella loro famiglia rispetto alla mediazione tra le culture di origine e del Paese di accoglienza e alla influenza sulle generazioni future, su quella seconda generazione su cui si gioca la vera sfida dell'integrazione.

La famiglia apre e facilita l'attenzione alla dimensione culturale dell'immigrazione. Nella famiglia immigrata coesistono, nel rapporto con la famiglia originaria, tra i coniugi, tra i genitori e i figli che frequentano la scuola italiana e magari sono nati in Italia, sia la lingua, la cultura e le tradizioni del Paese di origine sia le innovazioni dei percorsi di integrazione dei diversi componenti.

Nella dimensione culturale di questi rapporti all'interno della famiglia e dei rapporti con il contesto sociale nella vita quotidiana si annidano i rischi dei conflitti più difficili, quelli che riguardano le identità profonde, rispetto ai quali gli antidoti efficaci sono la conoscenza reciproca, il dialogo, il confronto, il rispetto della diversità, la sua valorizzazione come una opportunità di crescere assieme

Le due ricerche raccolte in questa pubblicazione offrono un materiale molto ricco per una riflessione sulla mediazione culturale come dimensione, decisiva per la loro efficacia, delle politiche di integrazione rispetto alla prospettiva di una nuova società ordinata e coesa.

*RICERCA*

“LE COLF STRANIERE:  
CULTURE FAMILIARI A CONFRONTO”

Ricerca a cura della Fondazione “Silvano Andolfi”

Finanziata da:

**Organismo Nazionale di Coordinamento per le Politiche di Integrazione Sociale degli Stranieri** - CNEL (Consiglio Nazionale dell’Economia e del Lavoro).

Responsabile della ricerca:

*prof. Maurizio Andolfi*

Gruppo di Ricerca:

*Coordinatore Cristina Finocchiaro, Nada Bucat, Lorena Cavalieri, Caterina Gozzoli, Simona Magazzù, Lucia Palma.*

Hanno collaborato alla realizzazione:

*Katia Amorose, Michele Babbino, Paola Balla, Manny Bonifacio, Rosa Campese, Susy Campobasso, Iliaria Carosi, Natasha Cobani, Naila Da Silva, Laura Di Felice, Elena Di Stefano, Feli, Francesca Ferraguzzi, Francesca Fimiani, Laura Galuppo, Cristina Gozzoli, Padre Franco Gioannetti, Antonella Guido, Hanab, Libe Irazu Fernandez, Lucilla Laccertosa, Maria Anna Lagnena, Rosa Laiso, Monica Leva, Iliaria Montanari, Jean De Dieu Bede Obambi, Lara Orlando, Caterina Poggesi, Beatriz Elvira Ricaldi, Daniele Russo, Khalid Saady, Annarita Sacco, Padre Salviucci, Simona Soldateschi.*

Un ringraziamento particolare va a *Daniela Fanelli*.

Si ringraziano inoltre:

ANOLF sede di Napoli, l’Associazione NODI-I Nostri Diritti, Comunità polacca (Cristina D’Adamo), il Centro Welcome di Roma, Chiesa S. Prassede, Roma (Filippine), l’Associazione Amici di Polonia, l’Associazione Inca-Perù, l’Associazione “Quo Vadis” (Polonia), l’Associazione Culturale Etiope, l’Associazione “Tra Noi”, Chiesa di S. Cecilia, Roma (Capoverde), l’Associazione “Giovani Eritrei”, Chiesa San Faustino (Padre Primo, Comunità filippina), Comunità peruviana (Sig. Angelo Tognazzi, Milano), Chiesa San Raffaele, Roma (Filippine), l’Associazione Erytros, l’Associazione “Tra Noi”, via Cernaia Roma (Perù), Chiesa di San Saturnino (Filippine).

E tutte le donne straniere che hanno partecipato.

## INTRODUZIONE

Questa ricerca su “Le colf straniere: culture familiari a confronto” è successiva ad un precedente lavoro di ricerca della Fondazione Silvano Andolfi, concluso recentemente su “La qualità della vita delle famiglie immigrate in Italia”; in entrambe le ricerche abbiamo affrontato il tema del “familiare”: nella prima ricerca siamo andati a casa delle coppie straniere e abbiamo cercato di cogliere quali fossero i parametri su cui valutare la qualità di vita delle famiglie immigrate, che risiedono in Italia da un periodo consistente di anni (mediamente 7-8) e che lavorano nel nostro Paese con regolare permesso di soggiorno.

In questa seconda ricerca siamo “entrati nelle case degli Italiani” per osservarne valori, stile di vita, trasformazioni attraverso le immagini forniteci da 400 colf straniere. Tante ricerche autorevoli sono state fatte sulle caratteristiche e sui cambiamenti della famiglia italiana, ma credo che questa sia una fotografia molto particolare che mette a fuoco il modo in cui ci vedono le donne straniere che assistono i nostri anziani, che badano ai nostri figli e che curano le nostre case. Allo stesso tempo abbiamo fatto parlare le colf anche su quale tipo di curiosità e di interesse abbiano le famiglie italiane sulle culture altre e quanto meno su quella di chi sta in casa con loro.

E’ fuor di dubbio che da questo confronto sono emerse tutte quelle tematiche di sradicamento, di idealizzazione e di appartenenza alle proprie radici culturali di donne in emigrazione ed insieme quel processo

di scambio e di mutuo condizionamento che nasce nella relazione tra ciò che è estraneo e ciò che è familiare.

Il lettore di questa ricerca potrà riflettere sui tanti pregiudizi, oggi ancor più amplificati di ieri, che politici, amministratori, datori di lavoro hanno nei confronti dell'immigrato, considerato in modo più o meno mascherato come subalterno e inferiore. Sarà sorpreso di sapere che il livello di scolarità delle colf straniere che entrano nelle nostre case è assai più elevato di coloro che le hanno precedute: le italiane che erano a servizio nelle nostre case, spesso analfabete e con livelli assai bassi e limitati di scolarità e di esperienze di vita. Le colf straniere hanno studiato nel proprio Paese, avevano lavori qualificati nelle loro comunità ...ma un lavoro di colf a Roma o a Milano può sfamare dieci familiari in Patria!! Questo è il patto migratorio di molte donne che sono inviate da intere famiglie nei Paesi del benessere per poterne godere anche loro, in parte di questo benessere, a prezzi elevatissimi di sradicamento e di solitudine esistenziale.

Ma il lettore sarà ancor più sorpreso di constatare che a livello di valori familiari, quelli più basilari, la colf straniera potrebbe fornirci degli indicatori di percorso per prevenire fenomeni sempre più imponenti di disgregazione familiare: abbiamo delegato alle donne straniere la cura dei nostri anziani perché non abbiamo più il tempo di assisterli, ma ancor peggio abbiamo perso il valore dell'anziano come patrimonio di saggezza e di esperienza. Abbiamo reciso il filo che tiene unite le generazioni e paghiamo qualcuno che si prenda cura di loro per noi. Fortunatamente l'anziano è il ponte affettivo tra noi-italiani e loro-le colf straniere che si affezionano ai nostri nonni perché considerano un elemento basilare della propria cultura il rispetto e la cura di chi non è più produttivo nel lavoro.

Minore è il legame con i nostri bambini, perché questi, viziati e spesso disobbedienti ai loro genitori, sono una sorta di "marziani" per le colf che vengono da Paesi con valori tradizionali, dove il bambino è educato al senso di responsabilità e al rispetto dell'adulto. Per giunta la famiglia italiana nutre ancora dei pregiudizi nell'affidare la crescita dei propri figli a delle persone estranee, di cui non conosce i presupposti culturali.

L'elemento più interessante dell'intera ricerca è il dialogo a distanza, il confronto spesso assai controverso all'interno del mondo femminile: la signora italiana da un lato, la colf straniera dall'altro. Nel gioco speculare tra la donna italiana, che ha bisogno dell'altra per potersi realizzare in casa e nel contesto sociale e la seconda, che ha bisogno del lavoro per costruire un benessere nella sua famiglia e assicurare un futuro migliore ai propri figli, nascono le premesse di una possibile integrazione attraverso il confronto giornaliero di pregiudizi e di fraintendimenti reciproci.

Le donne da sempre sono il ponte privilegiato dove possono incontrarsi le diversità e attraverso la loro mediazione il maschile può iniziare a dialogare.

## CAPITOLO 1

### LE COLF DEL PASSATO

All'inizio della storia umana, le unioni familiari erano indispensabili per la sopravvivenza.

Le famiglie di una volta erano grandi: arrivavano anche ad una ventina di persone. Vista l'impossibilità di sopravvivere da soli, la famiglia allargata diventava di vitale importanza. Per questo motivo, più che stare bene nel gruppo, era importante che il gruppo stesse bene: il benessere individuale subentrava in secondo piano. Per il benessere della comunità familiare si accettava tutto: le scelte professionali, il matrimonio concordato e privo d'amore, il numero dei figli, i nomi assegnati ai figli, la cura dei membri anziani o handicappati, l'ubbidienza al capofamiglia...

Soltanto nella storia recente ci si può legare agli altri per il piacere di amare un'altra persona, piuttosto che per condividere il peso della vita. Attualmente, in uno stile di vita orientato più al benessere individuale che al buon funzionamento del gruppo famiglia, per la prima volta incontriamo donne e uomini che vivono da soli per scelta e riescono a gestire con successo tutti gli aspetti della loro vita. Sono i "single" e possono essere donne e uomini di quasi tutte le età: giovani, adulti e anziani.

La maggior parte delle persone nell'Italia contemporanea, in ogni caso, preferisce vivere in famiglia piuttosto che da sola. Per la maggioranza delle persone "avere "qualcuno al mondo", come dice Boneschi

(2002), “rappresenta un bene primario come la salute, forse più del lavoro e della casa”. Queste unioni nascono quando c’è amore e si rompono quando esso svanisce.

E’ la famiglia nucleare urbana, composta dai genitori e dai loro figli, l’unione più frequente dei nostri tempi. Questo tipo di famiglia è recente, esiste da una quarantina di anni ed è frutto delle trasformazioni vissute dalla famiglia nell’ultimo secolo.

Lo scopo di questo capitolo è descrivere le trasformazioni che ha subito la famiglia italiana negli ultimi due secoli e illustrare il posto e la funzione dei membri “aggiunti”, non consanguinei alla famiglia. Come membri aggiunti della famiglia intendiamo le persone “in servizio” presso la famiglia, come le colf, i badanti, le bambinaie, le governanti e simili.

Vedremo come nel corso dei secoli, quello che ha tenuto insieme le famiglie non era il legame di sangue; il gruppo familiare si poteva allargare e restringere seguendo anche delle esigenze diverse.

### *La famiglia contadina*

Se oggi nel mondo occidentale, le coppie si uniscono sulla base di un amore reciproco e si separano se questo viene a mancare, nella famiglia contadina era il bisogno di sopravvivenza a tenere unita la famiglia. Era difficile che le unioni fossero basate sull’amore così come era difficile abbandonare la famiglia che non piaceva, perché da soli non si poteva sopravvivere. C’era molto lavoro da svolgere e da soli o con l’aiuto di pochi membri sarebbe stato impossibile portarlo a termine (coltivare i campi, costruirsi una casa). Tutto, o quasi tutto, era prodotto in casa: il cibo, i vestiti, il mobilio. Si diventava membri della famiglia contadina non solo unendosi in matrimonio, ma anche le zie nubili, i membri non sposati, handicappati, vedovi o anziani erano assorbiti all’interno del gruppo familiare. Le famiglie erano, come le chiamiamo oggi, allargate: il numero medio di membri arrivava a venti.

Ognuno aveva qualche compito e tutti potevano far parte di questo grande gruppo sottostando alle sue regole. Questo tipo di famiglia inte-

grava anche gli anziani, che pur non riuscendo a contribuire alla produzione, offrivano agli altri membri della famiglia la loro esperienza di vita. L'infanzia nella cultura contadina era brevissima: già all'età di 6-7 anni, il ragazzo o la ragazza aiutava nei campi, portava l'acqua o aiutava in cucina. Alcuni partivano "a servizio" già in età adolescenziale. Racconta Amalia: *"Avevo undici anni quando sono venuta in città. Ho lavorato presso un maresciallo che aveva quattro figli. Io dovevo badare a loro e dare una mano in cucina. Non so che cosa potevo fare se ero anch'io una bambina"*.

*"Nel passato i figli nascevano e morivano, lavoravano e venivano maltrattati dai genitori stessi e dai parenti secondo lo stesso sentimento "naturale" e "innato" che oggi suggerisce di amarli"*. Boneschi, M. (2002).

Anche se poteva sembrare statica, la famiglia agricola aumentava e si snelliva di continuo. Il ciclo produttivo poteva richiedere qualche aiuto in più; in quel caso, se la famiglia se lo poteva permettere, venivano assunti dei lavoratori esterni, salariati o semplicemente retribuiti in vitto e alloggio, per svolgere lavori stagionali (vendemmie, raccolti e simili).

Dalla famiglia contadina si poteva anche partire per posti vicini o lontani: ci si poteva trasferire nel podere confinante oppure in altri Paesi come la Svizzera e la Francia, dove le donne raccoglievano i fiori per l'industria dei profumi o andavano a fare ricami per la dote delle ragazze più ricche. I maschi, invece, andavano a raccogliere le olive, a spaccare la legna, a pascolare le pecore o i cavalli, a fare lavori di facchinaggio e simili. Alcuni imparavano i mestieri di calzolaio o di sellaio.

"Il mandare avanti la casa" era compito delle donne: pulivano, filavano, cucinavano, cucivano, intrecciavano cesti, ricamavano per i ricchi, allevavano gli animali da cortile, accudivano i bambini e gli anziani e lavoravano anche nei campi. Alcune donne contadine potevano fare dei lavori retribuiti da casa: allattavano i figli dei signori a casa propria in cambio di un modico pagamento. Altre, invece, si trasferivano presso le famiglie ricche di città che offrivano loro vitto e alloggio e uno stipendio per allattare i neonati; ma accettavano così il rischio che il loro neonato, lasciato in campagna, potesse morire di fame. Spesso questi e-

rano gli unici soldi guadagnati dei quali disponeva un'intera famiglia, visto quanto rari fossero gli altri lavori retribuiti.

Ci siamo chiesti se questo fosse l'inizio della svalutazione del lavoro della donna, del suo lavoro di nutrizione e di cura dei piccoli. A parte i casi reali di debolezza delle madri borghesi e della reale mancanza di latte nelle puerpere d'epoca, il non allattare il proprio figlio diventò quasi un fatto naturale: la signora borghese concepiva con pudore e senza desiderio, di conseguenza non instaurava un forte legame con il suo piccolo, non esprimeva le sue emozioni estreme. Inoltre non si occupava della cura del bambino per cui la parte più naturale dell'essere madre e donna veniva esplicitamente dichiarata come "sporca" e inadeguata.

Ritornando alla famiglia contadina, c'è da ricordare che questa si allargava anche attraverso una particolare forma di adozione: si adottavano gli orfani solo per ottenere il sussidio pubblico e per aggiungere un'altra forza lavoro alla propria famiglia. Sia questi ultimi che i figli biologici erano dei bambini lavoratori, anche se il Regno d'Italia aveva fissato l'obbligo dell'istruzione fino a dieci anni. Il lavoro e lo sfruttamento minorile era la realtà e la necessità per molte famiglie in un passato non troppo lontano.

### *La famiglia in città*

La famiglia borghese viveva in città ed era più piccola della famiglia campagnola. Non esisteva una ricca rete di donne, cioè sorelle, zie, nuore e suocere che si aiutavano a vicenda nella cura della casa e della prole come nella famiglia di campagna.

Per questo motivo le famiglie borghesi di città si avvalevano di un membro aggiunto: chiamavano una ragazza più povera o una giovane contadina che aiutava nella gestione della casa. La signora si occupava della servitù così come le era stato insegnato dalla madre o dalla nonna o dalla apposita governante. Tutte queste donne "in servizio" erano le collaboratrici domestiche dell'epoca.

Sposarsi era il progetto per una ragazza borghese, che diveniva così una vera signora capace di mandare avanti una casa di rappresentan-

za. Nelle condizioni meno agiate, aveva come aiuto un'unica persona tuttofare; se disponeva di più mezzi economici, poteva avere anche una cuoca, una governante, una cameriera e poteva godere così dell'aiuto di tante collaboratrici domestiche. Il compito principale di una signora borghese era di accompagnare il marito e di dimostrare di essere all'altezza della sua posizione e del suo prestigio.

Occuparsi dei corpi malati, vecchi, handicappati, mutilati o semplicemente piccoli e dipendenti era considerato poco nobile, "sporco". Una signora non conosceva e non condivideva con le persone a lei care questo tipo di intimità. Era la sua "donna" o la sua "servitù" a occuparsi di lei in caso di malattia, parto o vecchiaia.

La morale dell'epoca svalutava il lavoro di donna-madre-nutrice, ma sopravvalutava la parte riflessiva, contemplativa e perbenista.

*"Regina della casa, ordina e dispone, organizza e controlla ma non si affatica tanto contrariamente alla donna contadina e la donna piccolo borghese o proletaria che fanno sia da sposa, madre, figlia e lavoratrice in una sola volta. Coltivano gli hobby: musica, poesia, ricamo ed hanno gli impegni sociali e di rappresentanza"* Boneschi (2002).

Anche il rapporto con i figli cambia:

*"Poiché si tratta della sua missione, una madre borghese sovrintende alla crescita e all'educazione dei figli con sollecitudine: prepara o fa preparare il corredo del neonato, impara le norme igieniche e alimentari più moderne, si aggiorna sulle nuove teorie pedagogiche, affronta la gravidanza con pudore e il parto con abnegazione. Poi nutre, alleva, educa e assiste i figli, e in questo alto compito è ampiamente aiutata dal personale domestico"* Boneschi (2002).

I rapporti con i figli erano rigorosamente definiti: la madre rappresentava l'affetto, il padre il rigore e la disciplina. I figli erano una ricchezza, un tesoro da curare con l'aiuto di zie nubili e dei nonni, che avevano il compito di tramandare riti e tradizioni.

La servitù del '900 conviveva con la famiglia, ma non veniva considerata alla pari: lavorava in cambio di vitto, alloggio, di un modestissimo salario e del permesso per qualche breve uscita. Dalla sua vicinanza alla famiglia, la servitù poteva osservare tutto quello che succedeva nella casa, ma era tenuta a tacere. Da essa ci si aspettava obbedienza e

diligenza e un legame affettivo tale da rinunciare alla propria vita per restare in servizio fino alla morte.

In quest'epoca il lavoratore domestico, senza tanti scrupoli, veniva chiamato "servo".

E così fu fino agli anni 30, quando la crisi spinse le famiglie cittadine a rinunciare alla servitù: iniziava a ridursi il numero dei figli e diventava meno frequente la convivenza tra le diverse generazioni. Le abitazioni diventavano molto più piccole e non offrivano lo spazio per ospitare un altro membro "aggiunto".

Nel periodo del dopo-guerra, i ruoli all'interno della famiglia divennero complementari: il marito lavorava fuori casa, la moglie si occupava esclusivamente della cura della casa e dei figli. Le ragazze delle famiglie povere, come unica carriera possibile, cercavano di "andare in servizio" nelle città; iniziando così una lunga carriera dove non esisteva l'età pensionabile.

Negli anni 60, si apre una nuova opportunità per queste ragazze. Se in passato vendevano il loro latte per nutrire i figli dei ricchi e vendevano il lavoro delle loro mani sottomettendo la loro intera esistenza alle famiglie borghesi in città, a partire da questi anni iniziano a lavorare in fabbrica, che per loro rappresenta una realtà sicuramente preferibile alla "non vita" nelle case borghesi.

Diminuisce l'autorità e il prestigio del capofamiglia, che lavora fuori casa con un salario fisso e permette alla moglie di rimanere in casa a curare i figli. Per la prima volta, la madre ad personam, si occupa dei propri figli senza l'aiuto delle nonne o delle zie: si trova così nelle condizioni di sviluppare quel legame forte con i figli che oggi ci sembra tanto naturale.

La servitù è sparita perché tutte le donne, sia ricche che povere fanno tutto; la famiglia diventa un centro servizi. Anche se per la prima volta le donne iniziano a lavorare fuori casa, esse sono rimaste quelle che si occupano della cura della famiglia e "godono" di una doppia presenza. Nella realtà di ogni giorno, le donne acquistano più doveri: non c'è più la servitù, ma le esigenze dei familiari crescono e loro si trovano a fare tutto da sole. La famiglia nucleare è sprovvista di reti parentali; comunemente si migra da una città all'altra, dal sud al nord del Paese e

le donne non possono più contare sull'aiuto di sorelle, zie e nonne. Le donne diventano l'unico punto di riferimento per i figli, centro servizi per tutta la famiglia, organizzatrici della vita familiare.

Tutto questo sacrificio non si potrebbe fare senza tanto amore: per la prima volta l'amore e la famiglia coincidono. Dei figli e degli anziani si occupa in gran parte la famiglia. E anche in questo caso, come specifica Marina Piazza (1999), "... *dire famiglia è un'elegante metafora per dire "le donne"*". Sono loro che cercano di far crescere i figli in libertà assoluta e mai sperimentata quando loro stesse erano figlie. Dopo secoli di ubbidienza assoluta e di dedizione forzata alla famiglia, gli adulti di questa generazione non vogliono pesare sui loro figli come i loro genitori pesarono sulle loro spalle. I giovani cresciuti senza responsabilità una volta diventati adulti non si sentiranno in dovere di accudire i genitori anziani. L'individualismo diventa il valore primario nella famiglia nucleare: lo scopo della vita è di soddisfare i propri interessi invece di sacrificarsi per il gruppo come accadeva in passato.

I giovani diventano riluttanti nel costruirsi una famiglia prolungando così la fase adolescenziale oltre i 30 anni, continuando ad abitare con i genitori e continuando a nutrire la piacevole attenzione per se stessi e per la soddisfazione delle proprie esigenze.

In quest'ottica tutto diventa difficile: sembra impossibile iniziare una vita indipendente senza l'aiuto di qualcuno. Le donne che lavorano con gli stessi orari degli uomini, i servizi per le famiglie carenti e la mancanza di flessibilità sul lavoro creano di nuovo l'esigenza, questa volta anche nelle classi medio-basse, di aggiungere altri membri alla famiglia mononucleare urbana. Come se le donne avessero bisogno di un'altra donna che sia disposta a vivere la sua vita per loro, come tante donne e uomini in passato furono obbligati a farlo per scappare dalla miseria, per salvarsi dalla guerra.

In tutti questi casi entrano nelle case degli italiani altre donne, che ricoprono i ruoli e i posti andati persi, i ruoli delle zie magari lontane e delle sorelle, mai nate. La datrice di lavoro di una colf di oggi spesso non è una signora borghese, bensì una "donna con la doppia presenza", una madre-lavoratrice che per scoprire se stessa e per dedicarsi al proprio lavoro, deve rinunciare a quelle parti del suo lavoro che sono poco

riconosciute e non pagate: si tratta del “lavoro emozionale” e del lavoro di cura svolto per la propria famiglia naturale. Questo lavoro viene riconosciuto solo quando viene retribuito. Quello che lo rende visibile è quando bisogna avvalersi di un'altra donna come membro aggiunto ed indispensabile per la famiglia oppure quando la stessa donna viene pagata per farlo. Come per esempio succede alla colf filippina, che diventa importante agli occhi dei familiari nel momento in cui comincia a guadagnare nel ricco occidente, dieci volte di più, rispetto a quello che avrebbe mai potuto guadagnare a casa.

In tantissimi casi, la datrice di lavoro e la sua colf hanno molto in comune: ambedue piangono per non aver trascorso tempo sufficiente con i propri familiari e per dover lavorare per mandare avanti la casa e la famiglia. Nessuna delle due può rinunciare al lavoro: entrambe hanno però trovato un'altra donna che la sostituisce nella loro famiglia.

## CAPITOLO 2

### LE COLF: UN'IDENTITÀ DIVISA TRA LAVORO E FAMIGLIA

Storicamente le migrazioni hanno avuto come protagonisti uomini, capifamiglia, figli di interi paesi svuotati dalla povertà e dalla ricerca di un futuro migliore. La lontananza, la sfida, la riuscita hanno cresciuto generazioni di figli di migranti, ma mai, come in questo periodo, l'emigrazione ha interessato anche le donne che l'emancipazione "globalizzata" aiuta a varcare i confini.

Dai lontani anni '70 le donne straniere arrivano in Italia, senza clamore, ma attraverso un passaparola costante, ed una lunga catena mai interrotta si muove dai paesi ex colonie dell'Italia, dall'Africa, dove "agenzie religiose" mediano incontri tra domanda e offerta di lavoro presso famiglie italiane. Anche da Oriente arrivano le prime donne immigrate: le filippine, che non smetteranno mai di arrivare, tra loro le più veterane hanno formato solide famiglie in Italia oppure, lì dove il ritorno da pensionamento si è fatto realtà, si sostituiscono all'interno delle comunità con le loro figlie e le loro connazionali in cerca di un lavoro.

Ma la possibilità di inserimento lavorativo, dagli anni 60, è rimasta la stessa per loro: fare le collaboratrici domestiche nelle case degli italiani. Non esiste specializzazione, diploma post laurea, o titolo di studio<sup>1</sup>, il mercato del lavoro non offre molte opportunità e questa per loro è già tanto.

---

1. Molti non sanno che è possibile far riconoscere il proprio titolo di studio, che è una procedura lunga e complessa e, spesso, prevede di sostenere esami aggiuntivi in Italia, chi raggiunge l'informazione spessissimo rinuncia.

Molte non vengono spinte solo da motivi economici a lasciare il loro Paese, ma fuggono da guerre o si muovono per motivi di studio, di cura o per turismo.

*“Se l’emigrazione prende corpo da un’acuta necessità di lavoro, ha sempre in sé qualcosa di costrittivo, di subordinato che ne offusca l’autentica spontaneità; ma la speranza di sfuggire la fame conferisce al disegno migratorio un vago sapore di libera intenzionalità, di ‘scelta’ (Mellina, 1987)”*.

Lasciano comunque la loro terra, la loro storia, la loro famiglia, le loro certezze per una scommessa con il destino e con sé stesse, fondamentalmente per aiutare i propri parenti.

La corsa alla “fortuna”, ad un destino migliore, riguarda coloro che più sono in contrasto con la propria terra o che forse più la amano, che però scommettono più audacemente sulla propria vita, pronte a ricambiare chi le ha sostenute o a redistribuire la propria fortuna all’interno dell’intera famiglia. Per Mellina (1987) le migrazioni attuali si differenzerebbero da quelle del passato, soprattutto per i sentimenti che tratteggiano le moderne spinte alla migrazione da lavoro quali: l’ambizione, il coraggio, l’intraprendenza, la consapevolezza del rischio.

I ponti con la propria terra di origine non si tagliano mai, anzi più aumenta il tempo di permanenza all’estero più la nostalgia è presente e pronta ad idealizzare il proprio luogo di nascita.

*“Tante persone in aeroporto, ognuno poi è andato al posto suo. Ricordo. Quando ci incontriamo ci ricordiamo sempre quel giorno, sempre. Quel giorno non si scorda mai. Lasci la famiglia, lasci la casa. Il primo giorno, Paese che non conosci, lingua che non conosci. E’ molto dura quando si parte e non si scorda mai” (Donna eritrea)<sup>2</sup>*.

Le tradizioni e le abitudini aiutano a perpetuare tempi e luoghi e rendono meno pressante la memoria che ritorna costantemente ai luoghi del passato.

---

2. Tutte le citazioni presenti nel testo sono state riportate integralmente lasciando volutamente l’italiano, non sempre corretto, parlato dagli immigrati.

In questo senso il migrare è un movimento critico per l'individuo perché genera lo sradicamento dei significati, ma è potenzialmente innovativo, come processo se connesso ad un'esperienza di ricombinazione, di rimescolamento culturale.

Tuttavia, l'impatto con una terra straniera ha sovente conseguenze dolorose, ed è difficile da dimenticare, come per questa donna filippina arrivata a 19 anni e da 10 in Italia:

*“..primo giorno in Italia io piange come lago, piange come piove, non sono abituata, veramente difficile per me. Difficile per cucinare..Io come una bambina, nasce il giorno di Italia”.*

Il cambiamento è quindi implicito e fondamentalmente traumatico nei passaggi migratori, e, anche se può essere negato, è un mutamento rivoluzionario che riguarda vari aspetti per coloro che lo vivono.

L'individuo, uomo o donna che sia, è sempre portatore di un mandato familiare, che prende forza e assume una forma ben definita nei contesti di appartenenza, è imprescindibile il legame reciproco tra chi parte e chi resta: nel perpetuare le tradizioni, nelle rimesse, nel mito del ritorno.

Osserviamo migranti muoversi per le proprie famiglie, inviare rimesse per le proprie famiglie, restare in Italia per le proprie famiglie: essere in poche parole portatori di un progetto migratorio al familiare, dove l'obiettivo è il raggiungimento di uno status socio-economico più elevato rispetto a quello del momento della partenza, così da rispondere alle forti aspettative del gruppo familiare.

Il progetto migratorio può o meno essere condiviso con i propri familiari e può essere modificato, rivisto, ma il suo successo è legato a condizioni socio-economiche e culturali, che condizionano il ritorno in patria, oppure alla scelta di un insediamento nel Paese d'immigrazione, definitivo o indeterminato.

E' innegabile la transitorietà e la precarietà della migrazione che per il migrante è difficilmente collegabile ad un tempo (passato, futuro e presente) ad uno spazio (qui e là), la cui storia, anche, è sospesa tra legami familiari e ruoli generazionali.

Il tempo del presente è la condizione del migrante, incerta, difficile, una situazione di sospensione, di equilibrio, una “non vita”, come scrive Barazzetti (in Mellina, 1987):

*“la contraddizione violenta che oppone l’idea di vivere per qualcosa, al fatto che questo “qualcosa” è contemporaneamente la ragione della “non vita” presente”.*

In tale contesto collochiamo le donne colf di questa ricerca, donne che soggiacciono alle regole della spinta economica allontanandosi dal proprio Paese e che si inseriscono in altre regole, quelle di un mercato del lavoro che non è usuale nei loro contesti, ma che è naturale, appreso nella sua manualità e pratica. Un lavoro, un qualsiasi lavoro che rappresenta una ricchezza per vivere il presente e per progettare il futuro.

La condizione della donna migrante è apparentemente più a rischio di quella dell’uomo, anche se presenta allo stesso tempo elementi di forza e di resilienza non indifferenti. Soggetto più debole per antonomasia, la donna è più incline a soprusi, a violenze e a condizioni di vita più pesantemente sancite da vincoli culturali e familiari che la vedono al contempo protagonista, rispetto all’uomo, di mansioni di cura e di responsabilità all’interno del nucleo familiare. Il ruolo di madre è spesso l’ostacolo ma anche la spinta alla migrazione ed in questi termini connota diversi modi di vivere quest’esperienza.

Donne, mogli, madri, ognuna con la propria cultura, la propria esperienza, la propria storia, distanti dai loro paesi e dalle proprie famiglie, vivono in Italia un presente fatto soprattutto di lavoro. Una dimensione che non è frutto di una scelta, come potrebbe esserlo per molte donne europee di oggi, ma di bisogni e necessità, che la rendono opportunità, se permette di vivere il presente e costruire un futuro migliore.

Sono probabilmente i legami con i familiari e il sentimento di appartenenza che permettono di mantenere una dimensione progettuale nella condizione difficile di queste donne, di modo che il tempo di permanenza non offuschi il progetto migratorio che a, volte, anche se inizialmente presente, può perdere di attualità e di direzionalità con il tempo.

Un progetto che può prevedere a lungo termine un ricongiungimento, un insediamento o un ritorno, che nel medio termine permette all’immigrato di mantenere economicamente la famiglia lasciata in patria, ma che nel presente si realizza con un lavoro, quello di colf, compiuto con un sacrificio costante fatto a volte anche di umiliazioni e soprusi, segnato da una faticosa quotidianità.

Se infatti in passato erano soprattutto le ragazze provenute dalla campagna italiana ad “andare a servizio” presso le famiglie, oggi l’incremento nel settore dei servizi della richiesta di manodopera femminile sembra andare incontro ad un bisogno della popolazione ospitante di cercare forza lavoro aggiuntiva, soprattutto nei servizi alle famiglie, e di trovare un’alta disponibilità di offerta da parte di donne straniere.

I motivi che spingono le famiglie italiane a farsi affiancare dalle colf sono molteplici. In particolare sono avvenuti dei cambiamenti nella famiglia, quali la disgregazione e la dispersione della rete parentale che non fornisce più un supporto al nucleo, il cambiamento del ruolo della donna all’interno della società, la cui emancipazione ha anche contribuito ad un innalzamento del budget economico da destinare alla famiglia e l’affermazione in altri settori che ha implicitamente svalutato la figura della donna casalinga.

Inoltre l’innalzamento della ricchezza media della famiglia ha permesso ad una fascia più ampia di popolazione di soddisfare autonomamente le necessità di assistenza che lo stato sociale non sempre riesce ad assolvere. Il processo di invecchiamento della popolazione ha inciso anche sull’aumento delle famiglie con almeno una persona anziana, ma anche le famiglie di tutti anziani sono aumentate, ponendo il problema della risposta ai bisogni di questo importante soggetto sociale: infatti, l’Italia è fra tutti i Paesi del mondo, quello che registra la più alta percentuale di popolazione con oltre i 60 anni (oggi gli ultra sessantenni sono 13 milioni).

Le donne straniere vanno quindi ad inserirsi in un settore lavorativo per cui le donne italiane sono sempre meno disponibili, data la bassa retribuzione e contrattualità, l’impossibilità di crescita professionale, la gravosità e la pesantezza di queste mansioni nonché la scarsa considerazione a livello sociale per questo lavoro domestico.

La presenza di una donna straniera consente di mantenere l’anziano in casa senza ricorrere all’istituzionalizzazione, temporaneamente o anche definitivamente, e permette di coprire l’arco temporale, spesso molto ampio, intercorrente fra la domanda di assistenza e l’effettiva risposta socio-istituzionale.

Nonostante il forte bisogno evidenziato dalle famiglie italiane, il

quadro di riferimento riguardo l'inserimento e l'inquadramento lavorativo delle donne straniere è ancora penalizzante. Infatti questo tipo di attività sono, non di rado, prive delle garanzie più basilari dei diritti dei lavoratori, quali il rispetto dell'orario di lavoro, del giorno di riposo, della tutela della maternità, del rischio di licenziamenti senza preavviso (Ceschi e Mazzonis, 2001). Inoltre, la svalutazione del lavoro domestico e di cura trova riscontro nel non godere di un pieno riconoscimento a livello sociale ed economico: ad esempio, quello della colf è l'unico contratto di lavoro a livello nazionale che non riconosce alla lavoratrice il diritto all'allattamento (Saravia, P., in Minguzzi, C., 2002).

Infine a peggiorare il quadro della situazione, in questo campo, il lavoro nero è una pratica diffusissima, soprattutto nella fase iniziale. La formalizzazione del rapporto di lavoro, quando ha luogo, avviene solo dopo che le parti (la famiglia per un verso e l'immigrato per l'altro) si sono conosciute e hanno riscontrato un reciproco accordo sulle forme del contratto e sulle modalità attuative, questa intesa può richiedere tempi molto lunghi.

Il mancato rispetto della normativa sul lavoro e il mancato pagamento dei contributi equivalgono ad un comportamento illegale, che a volte è una scelta ma altre è una necessità, in quanto non sempre sussiste una via normativa facilmente percorribile per formalizzare il rapporto (in particolare con gli anziani), o un'effettiva possibilità economica di regolarizzazione della colf, soprattutto da parte delle fasce più deboli (e quindi più bisognose).

La tendenza tutta italiana all'evasione dei contributi previdenziali, che ci colloca ai gradini più bassi in Europa, viene praticata ancora con maggiore disinvoltura quando si tratta di immigrati. Già alcuni anni fa si ipotizzava che fosse dichiarato il rapporto di lavoro di appena un immigrato su quattro o addirittura uno su cinque (cfr. Caritas, Dossier statistico 1999).

I rischi maggiori sono quindi la precarietà e lo sfruttamento che, facendo leva su una condizione generica di vulnerabilità, (l'immigrato è quasi sempre privo di rete, di conoscenza dei diritti, della legislazione) possono generare uno stress aggiuntivo alla già difficile condizione di straniere, sole, isolate, in Italia senza parenti.

Si tratta soprattutto di donne prive di permesso di soggiorno, per più di due terzi coniugate, anche se appena una su cinque vive con i propri familiari e solo una su sette è qui con i propri figli.

Le donne immigrate pagano un alto prezzo in termini di integrazione personale e familiare mantenendo quasi esclusivamente i contatti con i connazionali, e con le associazioni femminili. Il lavoro domestico infatti costituisce una forma di isolamento sociale talvolta molto forte (Minguzzi, C., 2002) e questo appare più vero per quelle condizioni lavorative che abbinano al lavoro anche l'alloggio. Alcune di esse hanno trovato una prima forma di autonomia nel lavorare a ore presso più famiglie, formula che denota già una certa dose di microimprenditorialità nei contatti con le famiglie italiane e nella gestione del proprio tempo e che ha reso man mano possibili i ricongiungimenti familiari.

Anche i ricongiungimenti familiari sono stati atipici, perché spesso è stata la donna occupata come colf a far venire successivamente il proprio partner e i figli. A livello di realizzazione professionale è sentito il paradosso di dover svolgere un lavoro di scarsa considerazione sociale, pur avendo conseguito una formazione elevata. Inoltre essere flessibile significa dover pagare in termini di tempo, non solo per sé, ma anche per la propria famiglia e limitare al massimo il tempo per la partecipazione più allargata al contesto sociale che accoglie.

Eppure queste donne straniere oggi sono necessarie alle donne italiane, come ieri lo erano i membri della famiglia, e questo lavoro è indispensabile per loro proprio per aiutare la famiglia rimasta in patria.

## *2.1 Il protagonismo femminile tra immigrazione e lavoro*

L'Italia diventa paese di immigrazione negli anni 70, proprio quando cominciano i primi flussi al femminile, spostamenti internazionali e di lungo periodo, di donne africane e asiatiche, ma anche dall'America Latina.

*“Se, dunque motivazioni economiche e di mercato del lavoro tendono a intrecciarsi a fattori culturali e politici nello spiegare l'effetto di “richiamo” di donne afro-asiatiche in Italia, sul piano dei fattori di “spinta” vengono riconosciuti motivi di ordine economico veicolati da*

*specifiche condizioni religioso-istituzionali legate al ruolo giocato dalle organizzazioni cattoliche nei Paesi di emigrazione e di immigrazione*” (Arena, in Vicarelli, 1994). L’immigrazione femminile si inserisce attualmente nello studio degli aspetti macro-strutturali ed economici, mentre nel passato era osservata solo in relazione alle logiche familiari o al peso dei fattori individuali.

*“Si è a lungo trasmessa l’immagine stereotipata della donna come di una persona economicamente inattiva, a carico ed al seguito del lavoratore migrante”* (F. Foschi, 1989), senza attribuzione di propria personalità, proprie attese, bisogni, aspirazioni.

Invece nel caso dell’immigrazione di donne sole sarebbe prevalente una motivazione di carattere emancipatorio, rispetto ai ruoli o alle aspettative imposte nel Paese di appartenenza, a spingerle ad affrontare una situazione difficile e a rischio quale quella migratoria.

Come notano gli autori di *“Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile”* (Grasso, M., 1991): *“A volte la partenza viene a sancire la volontà di sfuggire a una condizione di vita regolata da norme culturali e sociali che essa non accetta più”*. In questo senso emigrare significa distaccarsi da quell’insieme di relazioni comunitarie, che anche se ritenute opprimenti garantivano una forma di protezione e sicurezza, rispetto all’esistenza di difficoltà specifiche connesse alla condizione femminile.

La decisione di partire può essere ostacolata dal grado d’influenza della tradizione della società di origine, dalle motivazioni dell’esodo, dai problemi legati all’identità femminile, allo specifico etnico ed al cambiamento, alla vita affettiva ed ai legami familiari da lasciare in patria.

Ma il fattore che le accomuna è l’impossibilità di realizzare gli obiettivi nel Paese di origine e proprio la forte voglia di emancipazione sottesa alla scelta di emigrare. Per tale motivo le donne sembrano manifestare nel progetto migratorio, una maggiore determinazione nel seguire percorsi di inserimento maturi e complessi e più consapevolmente agiti, come si è rilevato in precedenti ricerche.

Un’emancipazione sociale, economica e culturale, che i *“reticoli del mondo femminile”* rinforzano, spesso, quando la decisione di partire, viene elaborata e sostenuta da donne già emigrate, che fanno da mediatrici. Queste stabiliscono i contatti con le agenzie, cercano le infor-

mazioni sul nuovo Paese, e “selezionano le candidate”. Le future immigrate si avvalgono dalle capacità delle “vecchie” immigrate e del loro ruolo di orientatrici nei confronti della nuova realtà.

Fin dalla partenza, la catena migratoria può assumere un carattere familiare, quando le prime donne immigrate si impegnano a farne venire altre, loro parenti, zie, sorelle, figlie, amiche, una volta che si sono sistemate, catene queste basate principalmente sulla solidarietà.

*“Io sono venuta e già sapeva di fare questo tipo di lavoro. Ho fatto subito il contratto. Una mia amica che è venuta due anni prima di me stava qui con quella famiglia, mi ha mandato il contratto e il biglietto aereo. Mi ha fatto venire lei qui”* (Donna eritrea).

Ha inizio quindi un vero e proprio fenomeno che tende a strutturarsi nel tempo e nello spazio, dando luogo a una molteplicità di presenze straniere che tendono a richiamarne altre. Come in una “staffetta” le prime possono essere d’aiuto alle altre che seguono, o lasciare loro il proprio posto, fino a rendere possibile il ricostituirsi di gruppi culturalmente omogenei all’interno, che arrivano a creare a volte vere e proprie comunità,<sup>3</sup> o a ricostituire “spezzoni di famiglie allargate”.

Ogni gruppo etnico ha motivi e modalità diverse di gestire la catena migratoria e gli individui si inseriscono in essa sulla base del proprio punto di vista politico, religioso, economico o culturale, ma il richiamo della catena migratoria è essenzialmente economico.

I flussi migratori prevalentemente femminili apparirebbero a paesi quali l’Eritrea, l’Etiopia, le Filippine, il Brasile in cui prevarrebbero motivazioni, appunto, di ordine economico e in misura minore politico-culturali, mentre per le donne comprese in flussi prevalentemente maschili risulterebbero dominanti i ricongiungimenti familiari.

Le ricerche confermano un profilo di donna immigrata giovane, con un grado di istruzione relativamente alto, che si adatta a lavori per nulla corrispondenti al suo grado di preparazione o alle sue aspettative: infatti l’impiego nelle attività domestiche è, in realtà, una condizione comune alle immigrate.

---

3. La catena migratoria ha un ruolo importante in quanto funge da cuscinetto, da ammortizzatore delle tensioni, delle fratture, dei problemi che normalmente si accompagnano alla migrazione.

## 2.2 La famiglia immigrata

Solo negli ultimi anni si comincia a parlare di famiglie immigrate e con esse di stabilizzazione degli immigrati. La loro visibilità è aumentata in funzione di alcuni indici quale: l'elevato numero dei ricongiungimenti familiari, dei matrimoni misti, delle nascite, delle richieste di cittadinanza.

La possibilità di ricostituire il nucleo familiare, garantisce agli emigranti il diritto all'unità familiare, disgregata dall'esperienza migratoria, e getta le basi per una vera società interculturale (Pittau, F., 2001).

Ma la tipologia delle strutture familiari e/o forme familiari è molto diversificata poiché dipende anche dal percorso.

Il percorso tipo prevede due momenti: arrivano i lavoratori maschi e in un secondo momento avviene il ricongiungimento con i familiari grazie alle migliori condizioni economiche raggiunte e al possesso di un alloggio adeguato. In Italia questo percorso tipo ha coinvolto alcune comunità, mentre altre hanno preferito un percorso inverso che porta le donne ad emigrare per prime come le filippine e le capoverdiane.

Un'ulteriore tipologia riguarda coloro che si muovono insieme alla famiglia ma in questo caso le difficoltà sono maggiori e assumono un aspetto più problematico soprattutto se al seguito ci sono minori.

La tipologia più diffusa è la famiglia nucleare di tipo tradizionale, seguita dalla famiglia nella quale entrambi i coniugi lavorano e collaborano al budget economico, mentre sono poco presenti i nuclei monoparentali, il cui capofamiglia è spesso una donna, che è la situazione più disagiata e non solo economicamente.

Quando 'l'immigrato lavoratore', decide di ricongiungersi con la sua famiglia nel paese d'immigrazione, assistiamo a una modificazione del progetto migratorio, per l'uomo, con il cambiamento di status a padre di famiglia, egli cercherà non solo di dotarla di unità, ma anche di un progetto comune, che potrà essere rivisto o unito a quello degli altri.

Con il ricongiungimento di tutta la famiglia, non è detto che avvenga una rinuncia al progetto iniziale di rientro in patria, esso potrà *"essere ricondotto, differito, in un tempo indeterminato, e capita che non abbia mai luogo"* (Zehraoui, A., 1995). Il più delle volte, nell'ambito del progetto migratorio, l'acquisizione di un capitale economico è

correlata con il ritorno in patria, anzi, il ritorno prevale a volte per l'importanza che l'immigrato attribuisce ad esso in quanto obiettivo iniziale dell'avventura.

Il rientro si iscrive, infatti, in tutta una simbologia dell'emigrazione “(...) e in seno alla famiglia, il luogo del sogno, del successo sociale, dell'identità etno-culturale e il territorio dell'immaginario per l'immigrato” (Zehraoui, A., 1995).

Eventuali scelte rispetto al rientro, o rielaborazioni del progetto migratorio, dovranno essere ricontrattate con gli altri membri della famiglia, non più solo dal singolo, soprattutto con la seconda generazione di migranti: i figli nati in Italia.

Quindi anche la famiglia immigrata resta spesso divisa tra un insediamento definitivo e la speranza di un rientro riuscito, che però svolge una funzione prevalentemente simbolica, in quanto costituisce il 'fattore psicologico' di rinforzo alla motivazione dell'emigrare, consentendo a volte di superare i momenti difficili.<sup>4</sup>

Inoltre il ricongiungimento non sempre è una esperienza agevole, poiché se da una parte l'arrivo dei familiari facilita e sostiene la permanenza del migrante, dall'altra la separazione ha a volte segnato l'originario equilibrio familiare ed il cambiamento avviene in un contesto diverso e spesso con ruoli all'interno della famiglia mutati rispetto al passato, soprattutto quand'è la donna ad emigrare per prima.

In effetti le donne possono essere considerate “soggetti passivi” del ricongiungimento, o “soggetti attivi” quando emigrano per prime e si fanno promotrici di ricongiungimenti con i loro uomini rimasti in patria, dimostrando maggiore libertà, autonomia decisionale e intraprendenza.

Comunque entrambe le categorie di donne legano l'emigrazione al progetto familiare, funzionale al miglioramento del benessere del gruppo, ma le funzioni delle prime si rintracciano maggiormente nella stabilizzazione familiare e nella conservazione dei valori tradizionali.

*“Sono infatti le donne che, per tradizione e educazione, mantengono i legami della vita affettiva del gruppo, dando senso a gesti e riti, attualiz-*

---

4. Lo studio dei processi migratori non termina con il verificarsi dell'evento, ma si occupa anche di indagare le modalità del ritorno. E il rientro in patria non è esente da problemi e conflitti.

zando *tradizioni e norme*” (Scabini, E., et al., 1991); altro compito della donna è porsi come mediatrice privilegiata tra il suo gruppo di appartenenza (famiglia o comunità) e la società di accoglienza, nelle dinamiche di integrazione, soprattutto in quanto portavoce di richieste per il proprio marito o i propri figli; ma tale continua mediazione tra tradizione e modernità, tra il mantenere i legami con la propria identità etnica o l’integrazione alla complessa realtà, determinerebbe una “fragilità psicologica” nella donna che tenta di trovare un adattamento tra “il vecchio e il nuovo”.

Queste donne sono definite da Taboada - Leonetti le “*guardiane della tradizione*” e si differenziano dalle “*promotrici del cambiamento*” (Favaro, G. et al., 1991) che invece sono attratte dall’innovazione e dalla modernità. Queste ultime accelerano il processo di cambiamento indotto dalla migrazione diventando agenti della modernizzazione piuttosto che di trasmissione di valori culturali tradizionali, contribuendo alla destabilizzazione della famiglia e della cultura del gruppo di appartenenza. Sono gli attori principali nella creazione di nuovi modelli culturali e forme d’identità originali.

Se per le donne “guardiane della tradizione” la netta divisione dei ruoli con il marito può preservare il nucleo familiare da conflitti e dalla disgregazione, vediamo che le donne che emigrano da sole, quando promuovono il ricongiungimento familiare, si trovano spesso ad assumere i molteplici ruoli, di moglie, madre e lavoratrice. Questi ruoli vengono vissuti in distinti contesti: all’interno del gruppo familiare viene delegato alle donne di mantenere modelli di comportamento propri della cultura e della religione del Paese d’origine, così da assicurare coesione all’interno della famiglia; all’esterno invece la donna è chiamata ad assumere un ruolo lavorativo, che la vede costantemente impegnata a migliorare le sue condizioni, oltre ad informarsi e ad essere responsabile anche di “mediazione tra culture”, soprattutto per i figli.

In questo senso la donna è anche quella che maggiormente sarà divisa tra una scelta di ritorno e una scelta di insediamento, in entrambi i casi portatrice di un vissuto di perdita, di tutto quello che ha lasciato, molto più forte, perché sentirà, anche se poi non sarà così, che la rottura con i vincoli ha un carattere più definitivo.

I figli della famiglia immigrata generano infatti un forte sbilanciamento tra il “vecchio” e il “nuovo” spostando le attese dei genitori nel paese di residenza e rendendo critica la progettualità dell’esperienza migratoria a lungo termine.

### CAPITOLO 3

#### LE PROTAGONISTE DELLA RICERCA: 400 COLF STRANIERE

Nel corso del biennio 2000-2001 la presenza di donne straniere in Italia è aumentata del 29%, confermando una delle principali tendenze del panorama internazionale delle migrazioni che è proprio l'aumento della componente femminile, la quale si sposta non solo per ricongiungimento familiare, ma anche per ragioni di lavoro proprio in funzione di una maggiore richiesta di manodopera femminile.

Continuano i nuovi ingressi e il limite del 50% di presenze femminili viene superato in Italia<sup>5</sup>, anche se le donne immigrate sul totale della popolazione straniera hanno un'incidenza diversa a livello di grandi aree (più presenti al centro Italia) e in alcune Province sono più numerose degli uomini, inoltre alcuni Paesi di provenienza sono rappresentati quasi esclusivamente da un protagonismo femminile.

La presenza straniera in Italia è molto diversificata per provenienza, ma la graduatoria dei Paesi per presenze femminili è diversa dalla graduatoria dei Paesi per numero complessivo di immigrati.

Il nostro campione è composto da donne appartenenti a sette Paesi diversi. Si tratta di Paesi, appunto, dove la presenza femminile ha un'incidenza più alta rispetto alle presenze di maschi. Per ogni 10 immigrati della Polonia, 7 sono donne. Lo stesso vale per Etiopia, Somalia, Filippine e Perù. Per ogni 10 immigrati dall'Eritrea 8 sono donne e solamente 2 gli uomini (Pittau, F., 2001).

---

5. La presenza femminile è maggiore rispetto a quella degli uomini anche nei seguenti Paesi Europei: Belgio, Finlandia, Grecia e Portogallo.

Per tali motivi abbiamo intervistato 400 donne straniere, residenti al Nord, al Centro e Sud Italia, provenienti da ben sette Paesi: Filippine, Perù, Polonia, Capo Verde, Somalia, Etiopia, Eritrea, che fossero occupate in qualità di colf o che avessero svolto prevalentemente questo tipo di attività, proprio perché l'interesse della ricerca era vedere come si sta sviluppando questo "settore di nicchia" del mercato del lavoro ancora in forte espansione, ormai quasi esclusivo delle immigrate.

### 3.1 Chi sono e da dove vengono le colf

I gruppi più rappresentati sono 3: Filippine, Perù, Polonia (tot. 300), mentre il campione africano è costituito da un totale di 100 donne, ogni quarto è per l'Eritrea, l'Etiopia, Capoverde e Somalia. Poco più della metà del campione è stato intervistato nel Centro Italia, 58,7%, il 34,2% al Nord e solamente il 7,1% al Sud. Le donne africane sono state intervistate esclusivamente nell'area romana.

Le donne del nostro campione hanno un'età media che si situa nella classe di età tra i 31 e i 40 anni (35,2%), ma che vede ben rappresentata anche la classe 41-50 anni (27,3%), oltre i 51 il 15,8%.

Tab. 3.1.1

<b>Età delle colf</b>	<b>%</b>
20-30	21,7
31-40	35,2
41-50	27,3
Oltre 51 anni	15,8

Sono almeno due i fattori in relazione con l'età matura di queste donne: il primo considera che i nuovi flussi non riguardano più solo donne giovanissime, ma intorno ai 30 anni, il secondo riguarda il progetto del ritorno che è costantemente rinviato e quindi il tempo di immigrazione si dilata nel tempo.

*"Le radici sono radici. Il mio desiderio, certo è di casa mia di ritornare, però il desiderio è la sistemazione di mio figlio. Questo è il sogno mio"* (Donna Eritrea, in Italia da 28 anni, con figlio di 30 in Eritrea).

Infatti vediamo che queste donne sono immigrate da molto tempo in Italia, la maggioranza, il 34,6%, vive in Italia da più di 10 anni, e tra i 6 e i 10 anni il 28,7%. Risultano immigrate da più tempo le donne filippine e tutte le donne del campione africano.

L'immigrazione in Italia ha assunto caratteristiche di stabilità anche per la prolungata residenzialità di alcuni gruppi culturali, di cui, in questa ricerca abbiamo voluto valorizzare l'esperienza.

*Tab. 3.1.2*

<b>Tempo di permanenza in Italia delle colf</b>	<b>%</b>
2 anni	16,2
3-5 anni	20,5
6- 10 anni	28,7
Oltre 10 anni	34,6

Il 77% ha una posizione regolare in Italia, mentre risulta irregolare il 23%. Essendo state intervistate durante il periodo della “sanatoria” Bossi-Fini, molte di queste donne hanno dichiarato di aver presentato la domanda di regolarizzazione.

Peruviane e Polacche risultano essere meno in regola rispetto alle altre, la percentuale si aggira intorno al 40%, mentre per i Paesi africani la permanenza irregolare è minima o inesistente.

*“E’ necessario lavorare. Per me è difficile lavorare non avendo il permesso di soggiorno. In questa famiglia non lo esigono. Se lo avessi mi pagherebbero di più e avrei più opportunità di lavorare”* (Donna peruviana).

*Tab. 3.1.3*

<b>Posizione legale delle colf rispetto al tempo di permanenza</b>	<b>Regolare</b>	<b>Irregolare</b>
2 anni	31,7	68,3
3-5 anni	61,3	38,8
6- 10 anni	87,4	12,6
Oltre 10 anni	99,3	0,7
Tot. 100%	77%	23%

L'irregolarità del nostro campione è piuttosto legata al tempo di permanenza in Italia, ma è da notare come si allunghi nel tempo una posizione in cui l'assenza di garanzie ad ogni livello diventi una condizione stabile che a volte si protrae per molto tempo.

È ancora irregolare il 38,8% delle donne che sono in Italia tra i 3 e i 5 anni di permanenza, irregolare il 12,6% di coloro che sono tra i 6 e i 10 anni in Italia, fino ad arrivare allo 0,7% di chi è in Italia da oltre 10 anni (Tab.3.1.3).

Ricordiamo quanto l'assenza di un certificato che attesti la possibilità di risiedere in Italia (permesso di soggiorno) vincoli tutta una serie di possibilità di miglioramento della qualità della vita e di quanta precarietà e rischi comporti il non possederlo.

La scelta dell'insediamento è una strada lunga e difficile, i cui presupposti derivano, oltre che dal possedere un documento che autorizzi la presenza sul territorio, dalla possibilità di trovare un lavoro, di conquistare un contratto possibilmente riconosciuto, che è spesso, a sua volta, requisito indispensabile per la stipula di un contratto di affitto per un'abitazione. Solo uno spazio abitativo adeguato e uno stipendio sufficiente, secondo i parametri di legge, permetteranno all'immigrato di operare il ricongiungimento familiare e/o di rendersi più autonomo.

*Tab. 3.1.4*

<b>Stato civile</b>	<b>%</b>
nubile	34,7
ragazza madre	3,6
coniugata	41,6
separata	5,1
divorziata	5,1
vedova	5,1
convivente	4,8

Il ricongiungimento può riguardare sia il marito che i figli, vediamo quindi che di queste donne risultano coniugate il 41,6%, il 34,7% si dichiarano nubili, mentre il restante 18,9% si divide tra separate, divorziate, vedove, ragazze madri. Osserviamo come l'alta prevalenza di

donne “sole” sia indicativa di quanto le relazioni familiari interrotte possano costituirsi come motivazione alla partenza e implicitamente quanto l’immigrazione rappresenti una possibilità di svincolo dall’auto-rità parentale.

La condizione di nubile non sembra essere semplicemente riferita sic et simpliciter alla giovane età, al contrario, come nel caso delle Capoverdiane o delle Filippine, il nubilato può essere in relazione con la maggiore numerosità delle donne, rispetto agli uomini, per alcuni Paesi, e anche esprimere una difficoltà ad instaurare relazioni con altri che non siano connazionali. Nella maggioranza dei casi, quindi, sono tutte “donne di famiglia”, che lasciano nel loro paese un marito e soprattutto dei figli, e che quindi portano l’esperienza di aver costruito una famiglia loro, e non solo di aver vissuto nella loro famiglia d’origine.

Altra esperienza che accomuna le colf straniere è l’esperienza della maternità. Solamente il 38% delle donne non è madre. Le altre sono madri di 473 figli di cui la metà, 234 (49,47%) sono minorenni.

Se quindi il pregiudizio circa l’immagine del migrante “uomo solo e celibe” stenta a modificarsi nell’immaginario collettivo e a dare più spazio alla famiglia migrante, osserviamo che spesso le donne che lavorano in casa non solo, sono più “invisibili”, ma anche più facilmente percepibili “senza vincoli familiari”.

*Tab. 3.1.5*

<b>I motivi dell’immigrazione</b>	<b>%</b>
Motivi economici	73,5
Motivi personali	16,3
Motivi politici	5,1
Motivi di studio	3,1
Motivi sanitari	1,3
Motivi religiosi	0,8

La spinta all’emigrazione per queste donne risulta principalmente da individuarsi in motivi di ordine economico (73,5%; Tab. 3.1.5), e questo dato è possibile spiegarlo perché nei Paesi di origine dei migranti una notevole quota della popolazione vive al di sotto della soglia di

povertà con punte anche al di sopra del 30%. Rispetto al nostro campione, vediamo che il triste primato spetta proprio al Perù (49% della popolazione) seguito dalle Filippine con tasso compreso tra 37 e 30%, mentre i restanti Paesi si attestano intorno al 20% (Pittau, 2001). Il 90% delle donne che dichiarano l'emigrazione per motivi politici sono donne del Corno d'Africa.

Ciò significa che quando arrivano, queste donne, hanno magari debiti da saldare, poche risorse economiche e bassissime opportunità di scelta, per questi motivi, spesso, la migliore soluzione appare quella di inserirsi in famiglie che offrono vitto e alloggio, passaggio obbligato durante la prima fase dell'inserimento che mette all'ultimo posto l'autonomia e l'indipendenza.

Nella maggioranza dei casi (42,4%) infatti vivono in Italia presso la famiglia per cui lavorano (in particolare le polacche e le capoverdiane o le donne somale), mentre vivono con la loro famiglia nel 34,2% dei casi.

*Tab. 3.1.6*

<b>Sistemazione alloggiativa della colf</b>	<b>%</b>
abita con la famiglia dove lavora	42,4
abita con la sua famiglia	34,2
abita con amici	14,4
abita da sola	9,0

Questi dati ci permettono di introdurre il forte legame che esiste tra questa specifica tipologia di immigrazione (flussi al femminile), il lavoro svolto e i progetti al familiare.

### *3.2 Percorsi solitari e progetti di famiglia*

Il percorso in "solitario" può avere due significati principali, può esser fatto nella migrazione temporanea che dopo un tempo piuttosto breve prevede il rientro (detta del "vant et vient"), oppure avere un significato esplorativo, quando la persona che parte ha la funzione di son-

dare e valutare anche per altri membri della famiglia la possibilità di un insediamento permanente.

Nel primo caso il migrante ha una famiglia nel suo Paese di origine a cui fare ritorno, nel secondo caso, quando stabilizza le proprie condizioni economiche e abitative può decidere di ricongiungersi alla propria famiglia. L'evoluzione dell'uno o dell'altro modello non è univoca, diverse sono le modalità di percorrere la migrazione e di rimodellare il progetto migratorio per riattualizzarlo alle condizioni di vita, per entrambi, però, la solitudine e l'assenza rappresentano motivi di ritorno/riavvicinamento agli affetti.

Il migrante in solitario, nonostante il suo progetto sia sempre in funzione del gruppo, vive come assente, la forza del legame di condivisione e la partecipazione al calore della propria famiglia.

Vediamo (Tab. 3.2.1) che le donne che abbiamo incontrato in questa ricerca arrivano in Italia soprattutto da sole, nel 69,6% dei casi, con amici e/o parenti il 19,6%, solo il 5,1% con il proprio marito, il 2,8 con i figli, quasi mai con la loro famiglia d'origine (2,0%).

*Tab. 3.2.1*

<b>Con chi sono emigrate le colf</b>	<b>%</b>
da sole	69,6
con amici/parenti	19,6
con il marito	5,1
con i figli	2,8
con i genitori	2,0
con il marito e i figli	0,8

A casa quindi lasciano i mariti e i figli, ma anche la famiglia di origine, genitori, fratelli, spostandosi verso paesi nei quali le opportunità sono maggiori rispetto ad un contesto difficile in cui la costruzione di un progetto migratorio è necessaria dato il presente instabile ed il futuro incerto.

Osserviamo però, che all'emigrazione in solitario, corrisponde un progetto migratorio che riguarda strettamente il familiare, anche se con diverse sfumature risulta a volte difficile scindere l'uno dall'altro.

*“Senz’altro per me stessa ma con l’intento di aiutare, penso che siamo in molti così...aiutare sé stessi ed anche la propria famiglia è sempre aiutare un po’ sé stessi, no?”* (Donna somala).

Tab. 3.2.2

<b>Per chi sono emigrate le colf</b>	<b>%</b>
per aiutare la famiglia	47,2
per me stessa	32,7
per i figli	19,6

Le donne dichiarano, per la maggior parte, di essere emigrate per motivi di legame al gruppo: per “aiutare la famiglia e i figli” (66,8%), mentre il 32,7% dei casi lo ha fatto per “se stessa” (Polonia, Eritrea, Etiopia). Le motivazioni alla migrazione di questo ultimo tipo stanno aumentando rispetto al passato.

*“Ho imparato che nella vita non importa all’inizio costruire una famiglia, all’inizio costruisci te stessa e poi la famiglia. Vorrei un giorno avere una famiglia mia e una posizione come una persona normale”* (Donna somala).

Ad esempio nello specifico dell’immigrazione femminile peruviana, i dati indicano che queste donne prima di partire per l’Italia erano già entrate a far parte di un processo di cambiamento che sta portando ad ampliare le opportunità di partecipazione della donna nella società peruviana. Fattori demografici, educativi, di urbanizzazione e di modernizzazione stanno portando lentamente a modificare la situazione della donna peruviana facendola uscire dalle mura domestiche per farla diventare protagonista nella società.

Queste risposte ci inducono a riflettere su un modello di immigrazione che riguarda donne indipendenti e forti, le quali portano un ritratto diverso dal nostro immaginario collettivo che tende a rappresentare le donne di altri Paesi come sottomesse e non capaci di una loro affermazione. Sono donne che invece affrontano la sfida con le difficoltà ad essa connesse, di allontanarsi dal proprio Paese facendosi carico delle esigenze economiche dei propri familiari.

In questo senso esse risultano vicine allo stile di vita delle donne i-

taliane che si dividono tra il lavoro di accudimento e di cura in famiglia e per la famiglia, ed il lavoro retribuito all'esterno delle mura domestiche. Le donne straniere però risultano anche portatrici di una prassi solidaristica nei confronti dei familiari, che le mantiene fortemente legate al proprio mondo originario, nonostante la distanza fisica.

Loro sono state scelte come autrici della migrazione. Eleggendole in tal senso, le loro famiglie hanno dimostrato fiducia nella loro capacità di procurare un aiuto significativo a quelli che sono rimasti a casa. I membri della famiglia, di solito, partecipano attivamente nella scelta del membro migrante.

### *Tab. 3.2.3*

<b>Come la famiglia ha considerato la decisione di emigrare</b>	<b>%</b>
in modo positivo	47,3
in modo neutro	35,2
in modo negativo	17,5

Secondo la nostra indagine, le donne hanno ricevuto un sostegno positivo dalle proprie famiglie nel 47,3% dei casi, mentre la scelta di emigrare è stata considerata in modo più autonomo dalla donna per il 35,2%. Le donne somale sembrano segnalare una forte contraddizione rispetto alla decisione di emigrare spesso vista anche come negativa da parte della famiglia.

La famiglia che di fatto ha bisogno di questa sua parte dislocata, per garantire un aiuto economico attraverso i risparmi che invia, sostiene attivamente quasi metà del nostro campione.

Quando chiediamo a queste donne di riflettere, su come sono viste dai loro familiari nella loro condizione in Italia, circa la metà di loro afferma di essere considerata realizzata nel vivere all'estero e nell'avere più soldi, mentre invece non si percepisce in una situazione vantaggiosa, ma piuttosto di "normalità" il 17,7%, si sente come "ferita e umiliata" nello svolgere "certi lavori" il 17,4%, se non "male", il 6,3%. L'8,4% non trova nessun cambiamento, né positivo né negativo, nell'essere emigrata (Tab. 3.2.4).

*“Non sto parlando di cattiverie o cosa eccetera, penso che quando*

*sei qui l'altro ti vede come inferiore, ti vede straniero, ti vede come uno straniero, ti vede come uno che deve lavorare in casa sua e fare le cose più umili ecc., ecc., però tu sai che dietro tu hai tutta una vita, tutta un'esperienza che neanche si sogna e quindi..poi chiaramente la vita stessa ti umilia, vai a cercare di guadagnare, ecc., sei lì comunque in vesti inferiori è..è facile piangere..” (Donna somala).*

Le umiliazioni lasciano ferite profonde in queste donne che migrano per migliorare le loro condizioni e che portano una ricchezza che non sfonda i muri delle case italiane.

*Tab. 3.2.4*

<b>La valutazione dei familiari sulla “carriera” della colf</b>	<b>%</b>
“positiva, realizzata, è già un successo vivere all'estero”	27,7
“positiva, è un successo avere più soldi”	22,4
“è considerato normale vivere all'estero e fare “questi lavori”	17,7
“è’ considerata un’umiliazione dover fare questi lavori”	17,4
“come prima”	8,4
“male”	6,3

Vediamo anche, però, che per la maggior parte di queste donne risulta difficile rinnegare una situazione lavorativa che comunque da un certo punto di vista le ripaga e nel complesso quindi si ritiene soddisfatta. Inoltre il 75,1% vede la propria vita genericamente cambiata in meglio (Tab. 3.2.5).

*Tab. 3.2.5*

<b>Come cambia la vita durante la permanenza in Italia</b>	<b>è cambiata in meglio</b>	<b>non è cambiata</b>	<b>è cambiata in peggio</b>
2 anni	69,4	12,9	17,7
3-5 anni	78,5	13,9	7,6
6- 10 anni	76,8	12,5	10,7
oltre 10 anni	74,1	9,6	16,3
Tot. 100%	75,1	11,8	13,1

E' interessante notare che tra tutte le donne che rispondono che è cambiata in peggio, il 43% delle risposte si situa tra quelle che vivono in Italia da più di 10 anni.

Se risultano quindi piuttosto soddisfatte del cambiamento della qualità della vita, l'essere portatrici di un mandato familiare rafforza il legame di affetto, che rende la migrazione piuttosto difficile dal punto di vista emotivo. Il disagio che sottolineano le donne immigrate si trova proprio qui (Tab. 3.2.6). Manca loro, infatti, l'affetto dei propri familiari (54,3%), la loro presenza (30,9%), e un aiuto concreto (5,1%). Solamente una minoranza dichiara di non sentirne alcuna mancanza (9,2%).

Tab. 3.2.6

<b>Cosa manca alla colf della famiglia</b>	<b>%</b>
Manca l'affetto	54,3
Manca la presenza	30,9
Nulla	9,2
Manca l'aiuto concreto	5,1

Nonostante l'esperienza migratoria aumenti le possibilità economiche e rafforzi il legame con i propri familiari, questo non basta per ricoprire i bisogni affettivi e di sostegno, sia per le donne immigrate da meno tempo che per quelle immigrate da più tempo. E il bisogno di vicinanza è reciproco.

*“Manca la nonna, loro crescono e io non vedo questo, penso che è più bello il mondo quando i nipotini crescono, manca la nonna, manco ai miei figli. Per esempio mia figlia che sta adesso sola, con mio marito, sempre uomo, non è madre. A lei manca la madre: “mamma non sai come mi manca, non sai con chi parlare, mi manca le notti che abbiamo quando sei a casa, che chiacchieriamo..”* (Donna polacca).

La mancanza dei propri cari viene individuata quindi negli aspetti affettivi e non materialistici nell'organizzazione della vita, un aspetto che sappiamo essere invece molto necessario a queste donne sole.

Probabilmente per tale motivo, le donne da noi intervistate, con il prolungarsi del tempo di permanenza, riescono a migliorare la loro condizione e a conquistarsi uno “spazio” di maggiore autonomia, da condi-

vedere con qualcuno dei familiari: infatti il numero maggiore di sposate si trova tra chi è in Italia da più tempo (Tab. 3.2.7).

*Tab. 3.2.7*

**Tempo di permanenza in Italia e stato civile**

	nubile	ragazza madre	coniugata	separata	divorziata	vedova	convivente
2 anni	42,9	6,3	38,1	6,3	3,2	3,2	0,0
3-5 anni	45,0	2,5	32,5	2,5	3,8	8,8	5,0
6- 10 anni	34,8	2,7	42,0	5,4	7,1	0,0	8,0
oltre 10 anni	24,4	3,7	48,1	5,9	5,2	8,1	4,4
Tot. 100%	34,7	3,6	41,6	5,1	5,1	5,1	4,8

E' interessante anche notare dalla tabella successiva, il passaggio da una condizione di vita solitaria, dentro la famiglia italiana, ad una condizione di vita con la propria famiglia.

*Tab. 3.2.8*

**Tempo di permanenza in Italia e sistemazione alloggiativa**

	con la famiglia dove lavoro	con la sua famiglia	con amici	da sola
2 anni	61,9	14,3	19,0	4,8
3-5 anni	48,1	27,8	10,1	13,9
6- 10 anni	38,4	33,9	18,8	8,9
oltre 10 anni	33,1	48,1	10,5	8,3
Tot. 100%	42,4	34,4	14,2	9,0

Osserviamo (Tab. 3.2.8) che il 61,9% delle donne che stanno in Italia da almeno due anni, vive con la famiglia per cui lavora, in una condizione di vitto e alloggio, che è sicuramente la situazione più facile da reperire all'inizio ma anche la più faticosa da gestire, mentre se vive con la sua famiglia solo il 14,3% delle donne in Italia da due anni, la percentuale sale al 48,1% dopo 10 anni di permanenza.

All'interno del campione, le filippine e le peruviane si dividono quasi a metà tra coloro che vivono con la propria famiglia o nella fami-

glia per cui lavorano, mentre tra le donne capoverdiane il 76% vive e lavora in una casa non sua, tra le donne somale il 57,9% e tra le polacche circa il 50%.

Come abbiamo già visto, c'è una forte associazione tra la residenzialità prolungata e la percentuale di coloro che vanno a vivere con la propria famiglia, dimostrando così che anche le donne che emigrano sole, si fanno in seguito promotrici di ricongiungimenti familiari. Si rovescia quindi l'ottica del modello tradizionale del ricongiungimento familiare, dove le donne sono piuttosto dipendenti dall'uomo dal punto di vista economico e familiare. In questi casi, invece, sono le componenti femminili che diventano inizialmente promotrici di una loro idea di indipendenza e cooperando alla costruzione del progetto migratorio, dopo l'insediamento diventano attrici intraprendenti, anche dal punto di vista affettivo, riuscendo a costruirsi o a ricostituirsi il proprio nucleo familiare in Italia.

Questi dati ci portano a fare alcune riflessioni: se da una parte c'è una forte associazione tra il tempo e la possibilità di ricongiungersi agli affetti e si constata la forza, l'intraprendenza e l'efficacia da parte di queste donne di portare a buon fine i loro obiettivi (già dopo 3 anni di permanenza la percentuale raddoppia), l'altro genere di riflessione riguarda comunque la scarsa attenzione da parte dell'opinione pubblica che queste storie di famiglia riescono a suscitare. In effetti solo ora le famiglie straniere iniziano ad acquisire maggiore visibilità, mentre è dal 1987 che aumenta il loro numero, ma è probabilmente ancora poco il tempo intercorso dagli arrivi in massa riservati al lavoratore singolo immigrato (soprattutto maschio), i soli riportati e amplificati dai media.

Quindi, se con l'aumentare del tempo di insediamento, anche la donna si ricongiunge con il marito ed i figli costituendo un proprio nucleo familiare, diventa più incerta la decisione sul tempo del ritorno e il progetto migratorio cambia, e assume percorsi diversificati.

Il ruolo di primo piano che hanno queste donne nell'invio delle rimesse nel proprio Paese di origine, ricalca il cosiddetto "*altruistic model*", basato sul grado di attaccamento del singolo migrante alla famiglia, alla quale viene correlato il proprio benessere. Tuttavia le rimesse familiari crescono fino ad un certo punto in misura proporzionale agli

incrementi di reddito, in quanto, raggiunto un certo picco, avviene un improvviso e progressivo calo che porta il flusso di rimesse ad assumere un andamento ad “U” rovesciata. Tale calo viene determinato dalla diminuzione dei vincoli familiari con il proprio Paese di origine e dal carattere di permanenza assunto dal progetto migratorio (in Pittau, F., 2001).

Per tale motivo le donne risultano divise tra loro nel rispondere se la loro famiglia vuole che continuino o meno a restare in Italia: “no” il 55,3%, “sì” il 44,7% (rispondono più “sì” le donne di Capoverde).

Di quelle che rispondono “sì” (N=155), il 65,8% risponde che la famiglia vuole che lei resti in Italia per ragioni economiche, il 22,6% per altri motivi (quali viaggio, studio, affetti); mentre chi risponde che la famiglia vuole che lei torni, riporta per il 76% motivi di affetto e che la famiglia deve restare unita, oppure il 22,2% riporta altri motivi più legati a condizioni di miglioramento tipo lo studio.

*“No, perché vogliamo ritornare uniti e perché voglio trasmettergli ciò che la mia esperienza mi ha insegnato”* (Donna eritrea).

*“Loro pensano che sarà per poco, non sarà per tutta la vita..”* (Donna peruviana).

*“Accettano, accettano perché ho la famiglia però dentro soffrono moltissimo”* (Donna peruviana).

Sono quindi donne divise: da una parte la loro famiglia e loro stesse desiderano il ritorno, dall'altra anche la famiglia le sostiene ancora nella migrazione rilevando il vantaggio economico che porta per tutti i membri. La loro posizione non è semplice.

*“Bé, i miei vogliono che torno, però io non posso ancora tornare, per un motivo economico, perché provvedo io a loro”* (Donna peruviana).

Ma restando in Italia ricostituiscono una loro famiglia che soprattutto con la nuova generazione comincia a mettere radici e a richiedere sempre più il loro sostegno.

Infatti l'incertezza è alta anche quando chiediamo loro il futuro del progetto migratorio (Tab. 3.2.9).

Il numero di indecise che rimanda nel tempo è del 36,2%, rinviando il ri-

torno per guadagnare di più il 21,8% o per sistemare i figli l'11%. Al momento hanno in progetto di tornare solo l'11% e di stabilirsi in Italia per sempre il 14,4%; vorrebbero emigrare in un altro paese il 5,9%.

Tab. 3.2.9

**Il progetto migratorio delle colf rispetto al tempo di permanenza in Italia**

	indecisa	resta	restare	resta	ritornare	immigrare
		per guadagnare	definitivamente	per aiutare		in un altro
2 anni	34,9	22,2	4,8	12,7	14,3	11,1
3-5 anni	41,3	28,8	15,0	5,0	6,3	3,8
6- 10 anni	36,6	20,5	15,2	11,6	7,1	8,9
oltre 10 anni	33,3	18,5	17,8	13,3	14,8	2,2
Tot. 100%	36,2	21,8	14,4	11,0	10,8	5,9

Chi è in Italia da minore tempo (due anni) ha, più di altri, il desiderio di emigrare in un altro Paese (11,1%) o di fare ritorno (14,3%), insieme alle donne che sono in Italia da più di 10 anni (14,8%). Se per le prime si potrebbe trattare di una crisi dovuta all'impatto con il nuovo contesto migratorio e alle difficoltà dell'inserimento che sono maggiori all'inizio, per le ultime supponiamo che la nostalgia per il Paese di origine sia maggiore o che forse il loro progetto migratorio si stia avvicinando alla conclusione.

Mentre, l'indecisione se continuare l'immigrazione o ritornare, quasi caratterizza stabilmente nel tempo tutte le fasi dell'insediamento, e le parole di questa donna polacca nel contenuto ne chiariscono il contrasto:

*“Il progetto è di stabilirsi per sempre in Italia ma.. di andare spesso là, io vorrei stare qua e là.. Non voglio lasciare quello che ho là...stare qui per le vacanze andare lì e poi quando saremo vecchi, andare lì e venire qui per le vacanze”.*

L'indecisione sembra crescere lievemente intorno ai 4 anni di insediamento, si può anche osservare che, è maggiore la percentuale di donne, che stanno da oltre dieci anni in Italia, rispetto a quelle che sono immigrate da minore tempo, che desiderano stabilirsi in Italia per sempre (dal 4,8% al 17,8%).

Coloro che fanno quest'ultima scelta si assumono molteplici ruoli nella sfera economica, sociale, affettiva della loro famiglia, e anche se diversi, sono i modi di percepire e vivere l'esperienza migratoria, il lavoro assume per tutte un doppio significato, dal quale queste donne non possono prescindere: mantenere la famiglia di nuova formazione e continuare ad aiutare chi invece è rimasto nel Paese.

### *3.3 Il lavoro: risorsa del familiare*

Nell'immaginario pubblico degli italiani la colf è di solito una donna non istruita e in condizioni di povertà, che arriva da un Paese del terzo mondo, disastrato magari dalla carestia e dalla guerra. Si tratta di un immaginario pubblico pressoché stereotipato se prendiamo in considerazione la enorme sottorappresentazione delle donne immigrate nei media Italiani. Infatti pur costituendo quasi la metà di tutti gli immigrati regolarmente presenti (45,8%), le donne sono oggetto dei media in solo il 18,2% dei casi, sia in TV sia nella stampa quotidiana o periodica (Fonte: indagine Censis, 2002 e elaborazione Censis su dati Caritas, 2002).

La presente ricerca è un tentativo di fare più luce sull'identità delle donne immigrate, altrimenti piuttosto invisibili: divise tra famiglia e lavoro, se non relegate in casa o all'interno delle loro comunità, è difficile per un italiano incontrarle altrimenti e soprattutto riconoscerne i percorsi sul nostro territorio.

Uno dei più frequenti stereotipi riguarda il basso grado di istruzione, mentre analizzando i loro titoli di studio (Tab.3.3.1) scopriamo una bassissima percentuale di donne non istruite (7,1%). Tantissime colf hanno terminato una scolarità media. Hanno frequentato le scuole superiori il 46,4% delle colf, mentre la laurea l'ha presa il 25,3%. Una piccola percentuale (1,8%) ha anche studi post laurea. La scolarità risulta essere associata al Paese di provenienza ed in particolare sono le donne polacche quelle che hanno la più alta percentuale di studi superiori effettuati (66%), mentre le filippine di studi universitari (44,6%). Invece nelle provenienze africane si constata la minore possibilità di accedere

ad un percorso di studi di livello superiore, e questo si ritrova anche tra le colf da noi intervistate, (Capoverde medie 68,%), tranne la Somalia che ha il 15,8% di donne con un titolo di studio universitario.

*Tab.3.3.1*

<b>Titolo di studio delle colf per paese di provenienza</b>					
	nessuno	medie	superiori	università	post laurea
Filippine	4,0	14,9	34,7	44,6	2,0
Perù	3,7	16,5	51,4	25,7	2,8
Polonia	1,0	8,2	66,0	22,7	2,1
Capo Verde	20,0	68,0	12,0	0,0	0,0
Eritrea	29,4	29,4	41,2	0,0	0,0
Etiopia	16,7	33,3	45,8	4,2	0,0
Somalia	26,3	26,3	31,6	15,8	0,0
Tot. 100%	7,1	19,4	46,4	25,3	1,8

(Hi quadrato = 132,51 (gl= 24) p<.0001)

Inoltre dai dati si constata che le colf intervistate non solo, lavoravano nei loro Paesi, ma svolgevano addirittura lavori qualificati: il 68,6% di loro ha lasciato un lavoro a casa, oltre una famiglia e le proprie radici, mentre solamente il 31,5% non aveva un lavoro pagato in patria (Tab. 3.3.2).

Da notare che la grande maggioranza di mariti delle colf lavora. Il 67,8% ha un lavoro stabile, mentre il 9,9% sono occupati saltuariamente. Non lavorano il 22,3% mariti delle colf, indipendentemente dal paese di provenienza.

Questi dati ci parlano di una scelta consapevole fatta da donne intelligenti e coraggiose ed effettuata verso un miglioramento delle proprie condizioni di vita.

C'è inoltre un'associazione statisticamente significativa tra il Paese d'origine e il lavoro svolto in patria: osservando i risultati, vediamo che un'altissima parte delle donne Filippine, Peruviane e Polacche faceva un lavoro d'ufficio, mentre sono le donne africane quelle che, nella maggior parte dei casi, non svolgeva alcuna professione prima di emigrare. Quasi la metà di tutte le operaie proviene dalle isole Filippine, suggerendo forti contrasti all'interno di questo Paese.

*Tab.3.3.2*

**Occupazione svolta nel Paese di origine per provenienza**

	impiegata	disoccupata	libera professione	operaia	casalinga	dirigente
Filippine	44,6	16,8	12,9	11,9	11,9	2,0
Perù	41,3	10,1	22,9	20,2	4,6	0,9
Polonia	53,6	17,5	14,4	8,2	3,1	3,1
Capo Verde	8,0	56,0	0,0	12,0	24,0	0,0
Eritrea	29,4	47,1	5,9	0,0	17,6	0,0
Etiopia	25,0	45,8	0,0	4,2	4,2	0,0
Somalia	11,1	33,3	22,2	5,6	5,6	5,6
Tot. 100%	40,2	21,5	14,6	12,0	10,0	1,8

(Hi-quadrato=103,61 (gl=30), p<. 0000)

Vista la grande discrepanza tra l'alto livello di scolarità, l'esperienza nei lavori qualificati fatti a casa e il lavoro dequalificato che fanno in Italia, ci siamo chiesti se queste donne sapevano quale fosse il destino che le aspettava una volta arrivate in Italia (Tab. 3.3.3). Le donne che partono per l'Italia in più della metà dei casi sanno quale sarà il loro lavoro (56,6%), mentre rimane piuttosto alto il numero delle donne le cui aspettative sono state deluse perché informate male (30,1%). Tra coloro che non sapevano il tipo di lavoro che avrebbero fatto in Italia e coloro che "non precisamente" erano a conoscenza (13,3%) delle possibilità lavorative, si nota una rilevante quota di donne che partono con l'idea di fare altro, che poi si inseriscono in un mercato del lavoro che offre la possibilità di sostenersi, ma probabilmente, non di realizzare le aspettative professionali.

*Tab.3.3.3*

<b>Percentuale di donne che sapeva del lavoro che avrebbe fatto in Italia</b>	<b>%</b>
Sì, era a conoscenza che avrebbe fatto la colf	56,6
No, non era a conoscenza	30,1
Non era precisamente a conoscenza	13,3

Il lavoro che vengono a svolgere in Italia è, come abbiamo visto, in relazione con l'offerta di lavoro ed è prevalentemente di tipo dome-

stico, nel nostro campione abbiamo individuato principalmente due attività: la collaborazione domestica (pulizie, 35,8%) e di cura alla persona, tra cui “assistenza agli anziani” (26,1%) e “baby sitter” (9%).

Tab.3.3.4

<b>Attuale attività lavorativa</b>	<b>%</b>
pulizie	35,8
“tuttofare”	29,2
assistenza anziani	26,1
baby sitter	9,1

Abbiamo inoltre voluto includere una categoria di “tuttofare” che facesse emergere meglio quella situazione di lavoro e alloggio nelle abitazioni degli italiani, che spesso è indicativa ed associata alla condizione della “servitù” che, in passato, si occupava di tutto nella casa, senza una specializzazione precisa; il 29,2% di queste donne si pone in questa categoria.

*“Sì, sì, sono la persona che sistema la casa, che bada alla bambina, sono indispensabile”* (Donna peruviana).

Dall’analisi notiamo che, tra tutte le donne che si occupano di anziani (N=102) il 40,2% è rappresentato dalle peruviane e il 28,4% dalle polacche, e questa affermazione è vera anche per alcune rappresentanti di Paesi africani (etiopi, somale), mentre donne di altre nazionalità non si trovano a fare questo lavoro.

Il lavoro viene trovato ed offerto soprattutto per passaparola, sia tra gli stranieri che lo cercano, ma anche tra gli italiani che lo offrono, probabilmente perché è un lavoro basato sulla fiducia. Può accadere quindi che donne di un paese, magari con un titolo di studio da infermiera, si ritrovino meglio a fare un lavoro come l’assistenza anziani, e che gli italiani propaghino la voce rispetto ad una specifica attitudine, accade quindi che alcune nazionalità siano ricercate perché ritenute specializzate in un settore.

Cercando altre specializzazioni tra le varie nazionalità notiamo

che le capoverdiane sono quelle che più si sono collocate nella categoria “tuttofare” (68%) seguite dalle Filippine e le Polacche, che si sono collocate in questa categoria più spesso delle altre (Tab. 3.3.5).

Tab 3.3.5

<b>Attività lavorativa per provenienza</b>				
	pulizie	“tuttofare”	Assistenza anziani	Baby sitter
Filippine	43,6	40,6	8,9	6,9
Perù	34,9	17,4	37,6	10,1
Polonia	32,3	26,0	30,2	11,5
Capo Verde	28,0	68,0	4,0	0,0
Eritrea	58,8	23,5	17,6	0,0
Etiopia	29,2	12,5	41,7	16,7
Somalia	15,8	26,3	47,4	10,5
Tot. 100%	35,8	29,2	26,1	9,0

(Hi-quadrato=67,83, (gl=18), p<.0001)

Nonostante l’inserimento in un settore lavorativo poco qualificato e di bassa considerazione sociale, che non collima con il tipo di studi fatti, queste donne informano la loro famiglia della professione che svolgono (nel 93,8% dei casi), come se prevalessse, su ogni cosa, l’importanza di avere trovato un lavoro in Italia e di essere orgogliose di questo successo personale.

*“Si gliene ho parlato, ho detto loro che faccio lavori domestici, ma loro non se lo possono immaginare, nelle filippine le domestiche fanno tutto: lavano a mano, stirano, vivono nella famiglia in cui lavorano e guadagnano poco. Qui puoi fare anche la baby sitter”.*

Un orgoglio che deriva proprio dalla grande capacità di guadagno che trovano in Italia rispetto ai loro Paesi, con cui riescono a mantenere la famiglia e dalla sensazione di sacrificio individuale per gli interessi del gruppo che riguarda anche le generazioni future. Le più reticenti nell’informare circa la professione svolta le persone rimaste in patria risultano essere le donne eritree, etiopi, somale.

*“Alla mia famiglia dico tutto, dico tutta la verità, lei (la madre) sente una nostalgia perché dice: “no, tu qui eri la padrona”, (aveva un salone da parrucchiera) io le dico: “la vita è così”, se devi andare in un altro Paese, se non puoi fare il lavoro che facevi al tuo Paese, devi fare un altro lavoro per guadagnare la vita, noi emigranti vogliamo far studiare i nostri figli, i nostri nipoti”* (Donna peruviana).

Abbiamo detto quanto sia necessario per queste donne l’averne un’attività lavorativa e vediamo ancora quanto loro la considerino fondamentale, nonostante la situazione sopra evidenziata rispondono all’unisono che è importante per il 90% di loro.

Quando chiediamo loro di esplicitare meglio il perché considerano importante questo lavoro, risulta che (N=291): il 58,1% riporta che lo è solo per motivi economici, mentre il 31,3% dichiara più motivi affettivo relazionali rivolti alla persona con cui lavora più a diretto contatto: *“provo affetto per l’anziano”, “per il bambino”, “mi piace”, “è un’opera di bene”,* il 6,2% riporta una crescita personale e professionale nel fare la “colf”.

*“Sì, penso che comunque è un aiuto importante, perché loro (gli anziani) hanno bisogno, loro non ce la fanno soli”* (Donna peruviana).

*“...ma mi sento meglio con anziani perché mi sento bisognosa, mi sento utile, molto utile perché loro mia presenza serve, mio aiuto, sono le cose che più...(…) che tu senti che tuo aiuto serve a una persona, sei, sei..più contenta, più ti dà soddisfazione, più così..a loro bisogna, tua mano, tuo aiuto, la tua presenza, parlare, stare, accompagnare, sto meglio perché sono sei anni che faccio questo”* (Donna polacca).

*“Sì perché sono responsabile della persona”* (Donna peruviana).

Tra coloro che hanno risposto *“no, non è importante”* (N=24), (solamente il 29,4% delle eritree dichiara che non gli sembra importante il lavoro che fa, seguite dalle polacche per il 21,6%) si rileva perché *“non piace”* per il 75%, *“è un lavoro pesante”* per il 16,7%.

Se il 42,4% delle colf abita nella casa della famiglia datrice di lavoro (Tab. 3.2.8), siamo andati a vedere qual’è il tipo di attività lavorativa che svolge, alcune di queste attività comportano una forma di coabitazione, a volte preferita dal datore di lavoro, e/o essenziale allo svolgimento delle mansioni come per l’assistenza anziani (Tab. 3.3.6).

Tab.3.3.6

**Attività lavorativa per sistemazione alloggiativa**

	pulizie	“tuttofare”	assistenza anziani	baby sitter
abita con la famiglia dove lavora	13,9	47,3	32,7	6,1
abita con la sua famiglia	59,4	12,0	16,5	12,0
abita con amici	44,6	21,4	19,6	14,3
abita sola	37,1	22,9	40,0	0,0
Tot. 100%	36,0	29,3	26,0	8,7

I dati mettono in evidenza che il 47,3% di coloro che vivono nella casa degli italiani sono le donne che più sentono di doversi definire come “tuttofare”, oppure che svolgono assistenza anziani (32,7%). Questi dati confermano una posizione di estremo rischio e vulnerabilità a cui queste donne sono sottoposte riguardo alla situazione lavorativa in cui, difficilmente, si rispettano gli orari di lavoro, il numero e il tipo di mansioni da svolgere, la possibilità di frequentare altre persone e di avere uno spazio privato e tempo libero per sé. Questo è vero soprattutto per quelle appena arrivate, che sono sole, che meno comprendono la lingua, che non hanno informazioni sui loro diritti.

*“La prima famiglia italiana sono state persone cattive, si sono approfittate di me, appena arrivata all’inizio non lo sapevo, dovevo lavorare anche il giovedì e la domenica, mi hanno sfruttato i primi tre mesi, lavoravo dalla mattina fino a tarda notte, io sono arrivata da sola e quindi non lo sapevo, me ne volevo andare, poi me lo hanno detto che avevo questo diritto, poi uno apre gli occhi, resterò finchè l’anziano vivrà e poi me ne torno a casa”* (Donna peruviana).

Dalla testimonianza emerge ancora il legame che queste donne stringono con gli anziani, ma è forte un sentimento di sfiducia nei confronti della famiglia datore di lavoro, nonché un senso di esclusione che porta la donna a voler fare ritorno, mentre è ben lontano il desiderio di inclusione, di integrazione.

La categoria di lavoratrici “tuttofare” ci porta a fare anche riflessioni su due aspetti.

Il primo rispecchierebbe una tipologia di emigrazione scelta sulla base di una opportunità che trova in questa condizione lavorativa la

possibilità di risparmiare di più, e quindi di riuscire ad inviare più soldi alla propria famiglia. Una situazione che può anche generare più sicurezza e protezione rispetto a tutto ciò che l’inserimento in un contesto straniero attiva quali la difficoltà nel cambiare lavoro o nel trovare una sistemazione alloggiativa. Un’immigrazione temporanea, o il rientro in patria, potrebbero essere progetto e conclusione della migrazione a cui più sembrano tendere queste donne.

Il secondo aspetto riguarda invece i vincoli che più attengono a questa tipologia di lavoro: minore tempo a disposizione, maggiore carico di lavoro, meno confini rispetto alle mansioni da svolgere, più dipendenza dalle dinamiche della famiglia, che significano anche minori contatti con la rete di relazioni amicali e sociali, e quindi vivere e lavorare nella stessa casa potrebbe significare avere minori possibilità di conoscere alternative.

La stessa condizione lavorativa, di chi lavora e vive con il datore di lavoro, non solo genera isolamento sociale, ma sottende il rischio implicito *“di non uscire dalla clandestinità o di ricadervi poiché alcuni datori di lavoro prediligono rapporti irregolari per evitare il versamento dei contributi previdenziali e aumentare la dipendenza della lavoratrice”* (Minguzzi, C., 2002), per cui in queste situazioni diventa quasi impossibile esplicitare i propri diritti poiché si potrebbero perdere contemporaneamente un lavoro e una casa.

Vediamo dalla tabella 3.3.7 come siano maggiori le situazioni di irregolarità per chi vive e lavora nelle case delle famiglie italiane, mentre al contrario come la presenza della propria famiglia favorisca una condotta di regolarità.

*Tab.3.3.7*

<b>La posizione legale e la condizione abitativa</b>				
	Con la famiglia dove lavora	con la sua famiglia	con amici	sola
regolare	37,9	39,6	12,8	9,7
irregolare	56,7	16,7	20,0	6,7

Inoltre le donne intervistate dichiarano di avere un contratto regolare nel 71% dei casi, mentre il 29% risulta non avere un contratto in regola, di cui ben il 78,6% sono donne Peruviane e Polacche. Questa as-

sociazione tra l'illegalità e l'appartenenza ad una certa cultura è statisticamente significativa (Hi-quadrato=54,08, (gl=6)  $p < .0001$ ).

Le irregolari, come si nota dalla tab. 3.3.8, sono il 61,3% tra quelle che sono in Italia da minimo due anni, mentre scendono al 10,5% quando la permanenza arriva intorno ai 10 anni. Questi dati permettono di fare due affermazioni: da una parte, la mobilità da una famiglia all'altra, da un datore di lavoro all'altro alla ricerca di condizioni migliori, premiano infine queste donne che riescono a trovare contratti regolari, necessari alla stabilità dell'insediamento familiare, dall'altra l'impegno da parte delle famiglie italiane, nonché la spesa dei versamenti contributivi, mostra nel tempo il bisogno, ma anche la fiducia per le colf straniere.

*Tab.3.3.8*

<b>La modalità di occupazione cambia con il tempo di permanenza</b>		
	“al nero”	contratto regolare
2 anni	61,3	38,7
3-5 anni	42,5	57,5
6- 10 anni	22,9	77,1
oltre 10 anni	10,5	89,5
Tot. 100%	28,9	71,1

Il processo di insediamento avviene lentamente e risulta comunque piuttosto lungo e faticoso ma appare anche legato al tipo di attività lavorativa. Infatti se risulta triplicato il numero di chi vive con la propria famiglia dopo 10 anni di permanenza, è invece solo dimezzato il numero di coloro che, vivendo nella famiglie dove lavorano, riesce a modificare con il tempo di permanenza la sua condizione di lavoratrice con alloggio nella famiglia italiana.

Il punto in cui si verifica maggiormente un cambiamento è nella fascia tra i 3 e i 5 anni di permanenza in Italia e questa evoluzione è sempre verso una maggiore autonomia e la ricomposizione della propria famiglia.

Tra tutte, infatti, notiamo una insoddisfazione rispetto al continuare l'attuale lavoro di collaboratrice domestica, perché solo il 28,6% non desidera cambiarlo ma, se si offrisse loro l'opportunità, le donne sceglierebbero altro (tab. 3.3.9).

Tab.3.3.9

<b>Quale altro lavoro sperano di fare in Italia</b>	<b>%</b>
il lavoro attuale	28,7
“qualsiasi ma migliore di questo”	24,5
indica una specifica occupazione	17,6
adeguato agli studi fatti	16,3
quello svolto nel Paese di origine	12,9

E probabilmente lo mantengono solo perché è un lavoro stabile per il 71,8% dei casi e invece a ore per il 28,2%. Il lavoro a ore se da una parte è più impegnativo per gli spostamenti che comporta da una casa all'altra, dall'altra risulta più ambito e quindi è visto come un'evoluzione poiché è più pagato, comporta meno vincoli e probabilmente minore coinvolgimento emotivo. E' in un certo senso un'emancipazione poiché si assiste ad un recupero dei propri spazi di vita e si diventa più attori delle proprie scelte e del percorso professionale.

Invece, sono tutte quelle che vivono nella famiglia per cui lavorano e che stanno da più tempo in Italia (N=163), che tendono ad inserirsi maggiormente nella categoria “tuttofare”, facendo rilevare da una parte, una sorta di accomodamento reciproco tra datore di lavoro e colf, ma dall'altra, probabilmente, una conoscenza maggiore dei loro diritti e di un mancato rispetto delle regole sul lavoro. Si rileva però quasi uno stato di “rassegnazione” per il lavoro svolto dalle “tuttofare”, quando a quelle che sono da più anni in Italia e che appunto vivono nelle famiglie italiane chiediamo quale lavoro sarebbe piaciuto svolgere: il 43,2% dichiara “*quello attuale*”, e se chi è in Italia da circa due anni dichiara “*qualsiasi ma migliore di questo*” per il 33,3% dei casi, quando si sta da più tempo in una condizione di lavoro-vitto e alloggio la percentuale, di chi ne pensa uno migliore, scende al 22,7%.

L'evoluzione della situazione lavorativa dipende, oltre che da sé stesse, anche dall'aggancio alla rete di connazionali o dai servizi informativi e di orientamento al lavoro. La “catena di solidarietà” non è solo tra donne immigrate che richiamano altre donne per venire a lavorare, ma si esplica anche in Italia quando una donna lascia un lavoro avendone trovato un altro con condizioni migliori: spesso le donne arrivate per prime la-

sciano il loro vecchio posto di lavoro alle nuove arrivate mentre le immigrate di lunga data cercano migliori condizioni economiche e soprattutto cercano di riappropriarsi della loro vita e della loro privacy, facendo il passaggio da domestica fissa convivente a domestica a giornata.

Questo processo di ricerca di situazioni migliori si nota anche dalla tendenza a cambiare i datori di lavoro, che per il nostro campione si aggira su una media di 2-3 famiglie per il 47,8%, da 3 a 5 per il 34,3%.

*“Prima famiglia non mi faceva uscire di casa, neanche per andare in chiesa; nella seconda famiglia i bambini usavano brutte parole verso me e la signora non gli diceva niente”* (Donna polacca).

*“Ho cambiato 4 famiglie a causa della morte degli anziani”* (Donna polacca).

*“Più di 5, perché non pagano i contributi, non sono serie nella retribuzione”* (Donna eritrea).

Il 71,3% delle colf spera quindi di poter cambiare l’attuale situazione lavorativa e questa speranza è associata alla provenienza delle colf (Hi-quadrato 64,37, (gl=24) p<.0001): quelle che sperano di cambiare sono le Filippine e le Peruviane, e le Polacche che come abbiamo già visto sono anche le più scolarizzate, sperano di poter fare un lavoro adeguato agli studi fatti, oppure quello svolto nel Paese d’origine. Le donne africane hanno meno pretese e meno illusioni rispetto a questo.

Abbiamo anche chiesto alle colf di indicare come sono i rapporti di lavoro nel loro paese e come li considerano qui in Italia;

*Tab.3.3.10*

<b>Su cosa sono basati i rapporti di lavoro</b>				
	Da noi	%	In Italia	%
Filippine	fiducia	62,0	fiducia	49,0
Perù	fiducia	52,0	gerarchico	42,1
Polonia	fiducia	39,6	gerarchico	52,2
Capoverde	gerarchico	56,0	gerarchico	62,5
Eritrea	fiducia	43,8	gerarchico	56,3
Etiopia	cooperazione	43,5	sottomissione	40,9
Somalia	fiducia	47,4	gerarchico	47,4

(Hi=30,36, (gl=12), p<.002)

Notiamo che l'immagine dei rapporti di lavoro in Italia cambia rispetto a quella che queste donne hanno del loro Paese. In generale emerge una tendenza a considerare i rapporti di lavoro in Italia basati soprattutto su una modalità gerarchica di gestione dei ruoli lavorativi.

E' infatti significativa l'associazione tra il Paese di provenienza e la percezione di rapporti con il datore di lavoro nel Paese ospitante. Sono soprattutto le donne Filippine quelle che percepiscono tanta fiducia e pochissimi rapporti gerarchici e il dato può essere coerente con la tendenza culturale dei filippini e degli asiatici in generale a costruire relazioni gradevoli e prive di contrasti, con l'obiettivo di mantenere l'armonia e di salvaguardare i valori del rispetto e della gratitudine reciproci.

Mentre le Filippine e le Capoverdiane hanno assegnato lo stesso stile di relazione tra il lavoratore e il datore di lavoro anche nel descrivere il proprio Paese, le descrizioni delle polacche definiscono una differenza: in Polonia hanno esperito più fiducia, mentre in Italia dichiarano di percepire più i rapporti di gerarchia. La stessa osservazione fanno le Peruviane, le Eritree e le Somale.

*“La fiducia ci vuole sempre. Basta che una persona lavora bene, la fiducia esiste, è importante. Chi paga comanda. Guarda, chi lavora non deciderà mai”* (Donna Eritrea).

Complessivamente, cinque culture su sette hanno giudicato i rapporti di lavoro nei rispettivi Paesi d'origine come basati sulla fiducia reciproca tra il datore di lavoro e il lavoratore, mentre solo un unico Paese su sette descrive i rapporti di lavoro in Italia come prevalentemente fiduciari. La loro percezione delle famiglie Italiane come datrici di lavoro è quasi univocamente basata sulla visione di un rapporto di tipo gerarchico. Poca cooperazione, allora nelle case degli Italiani, e poco spazio per la creatività e la libertà delle colf nella gestione del lavoro. D'altra parte sembrerebbe che sia cambiato poco rispetto al tradizionale ruolo dei collaboratori domestici, trattati da subalterni, non bisognosi di una propria vita privata. Insomma, le colf avrebbero poca considerazione come lavoratori con i propri diritti e bisogni, indipendenti dalla famiglia per la quale lavorano. Gli Italiani sembrano preferire il personale domestico sempre presente e disposto a rinunciare alla propria vita, cosa peraltro controcorrente con un futuro sempre più tendente all'individualismo.

La fiducia prevale maggiormente al Nord, rispetto a ciò che dichiarano le colf, mentre quelle impiegate al Centro o al Sud Italia, hanno dato prevalentemente la risposta che descrive un rapporto gerarchico ( $Hi=10,31$ , ( $gl=4$ ),  $p<.035$ ).

Inoltre abbiamo chiesto di definire la qualità del rapporto che hanno instaurato con le famiglie attraverso il loro lavoro.

Riferiscono di essere trattate con stima e rispetto (29,1%) e che il loro modo di fare piace ai datori di lavoro (27,3%). In totale quindi possiamo considerare che per il 56,4% dei casi si ritengono accolte e apprezzate nelle famiglie Italiane.

Il 29,3% dichiara di avere “normali” rapporti di lavoro con la famiglia che la accoglie, mentre le più sfortunate (sono il 14,3%) riportano un’esperienza di umiliazione od offesa. Le polacche e le capoverdiane sono quelle che riescono di più a scindere l’esperienza di lavoro dall’esperienza emozionale nell’incontro con la famiglia italiana; da notare che le capoverdiane sono quelle che più vivono dentro le famiglie. Le donne somale, invece, dimostrano una maggiore sensibilità alle umiliazioni.

*Tab.3.3.11*

**Il trattamento di lavoro delle colf nelle diverse zone d’Italia**

	Ore lavoro al giorno			Straordinari pagati		Giorni di riposo		Giorni vacanza		Malattia pagata	
	<4	4-8	>8	no	sì	no	sì	no	sì	no	sì
Nord	0,0	44,4	55,6	57,1	42,9	23,8	76,2	25,0	75,0	75,0	25,0
Centro	9,1	54,5	36,4	27,3	72,7	9,1	90,9	9,1	90,9	19,0	81,0
Sud	11,1	42,6	51,1	44,4	55,6	16,7	83,3	11,1	88,9	22,2	77,8

( $Hi=14.301$  ( $gl=2$ )  $p<.0001***$ )

Esaminando attentamente la tabella in alto, possiamo notare che complessivamente le colf al Nord lavorano di più, ma sono rispettate di meno. Il 55,6% di loro lavora più di 8 ore al giorno, cioè fanno più straordinari delle altre, ma i loro straordinari sono meno pagati (42,9%), le loro giornate di riposo sono meno concesse (76,2%), le giornate di vacanza sono meno rispettate (75%), rispetto al 90% raggiunto nel caso delle donne intervistate al Sud e al Centro.

*“..Prima loro si organizzano, dopo prendono le vacanze le perso-*

*ne. Un pochino più di rispetto innanzitutto. Le trattano come se fossero un pochino come bestie perché una persona che lavora tanti anni ha diritto di dire, per esempio, io agosto, il prossimo agosto ho il diritto di avere venti giorni. “No, prima devo vedere le mie vacanze” dicono. Succede che se uno fa rispettare i suoi diritti vuol dire che il suo contratto non sarà rinnovato dopo. Dobbiamo cominciare un pochino a sottometterci, perché se uno si ribella anche con parole buone dicendo: “No, guarda mi tocca quello”, il prossimo anno è sicuro che non sarà fatto il contratto perché c’è stata tantissima mancanza di lavoro, allora prendono un’altra persona e rimani disoccupata” (Donna peruviana).*

Soprattutto preoccupante è il dato sulla malattia che non viene pagata nel ben 75% dei casi al Nord, questo aspetto è associato in maniera statisticamente significativa con la zona dove le colf lavorano.

In conclusione, circa in 2 casi su 3 la collaboratrice domestica è una persona tra i 30 e i 50 anni, quindi le persone coinvolte in questo tipo di lavoro non sono più giovani.

Si assumono in prima persona i rischi di un’emigrazione di lavoro basata spesso sull’illegalità, ma vengono ricompensate dagli sforzi quando riescono ad inviare rimesse per le proprie famiglie e quando riescono a farsi promotrici di ricongiungimento familiare col marito e figli.

In tal senso restano divise tra una appartenenza al Paese e ai familiari lasciati in patria e alle nuove radici che mettono in Italia soprattutto con l’arrivo dei figli.

Il progetto emigratorio deve essere rielaborato con tutti i familiari mentre la colf cerca di migliorare la sua posizione lavorativa.

*“Quell’affetto della famiglia ti manca sempre, quando stai solo. Quando mi metto a letto mi viene il pensiero, il ricordo. Quello manca sempre, con tutti i 28 anni. Mi manca sempre quella libertà. Qui chi lavora non ha libertà. Anche se dove lavoro mi vogliono bene. Ma mi vogliono bene per quello che faccio. Però è diverso, lì a casa mia ero più libera. Non lavoravo, facevo quello che mi pareva, uscivo dove volevo. Invece dove lavoro, aspetto quando arriva giovedì, quando arriva domenica” (Donna Eritrea).*

## CAPITOLO 4

### CONFRONTI IN FAMIGLIA: LA COLF IN CASA DEGLI ITALIANI

Gli antropologi ritengono che “la famiglia” nelle sue molteplici forme esiste proprio in tutte le culture. Quello che è diverso invece, sono i modi di fare famiglia, il numero dei suoi membri, come sono definiti i loro ruoli, e il contenuto dei ruoli stessi.

Secondo Harrison (1988) “(...) *la famiglia è stata intesa con sfaccettature variegata come un sistema che organizza status e ruoli differenti, adempie a scopi sociali impliciti ed espliciti e realizza funzioni socio-economiche e psicoculturali*”.

Le persone imparano “come essere famiglia” nella cultura della loro famiglia d’origine.

Di solito una persona non è consapevole della cultura familiare che le è stata trasmessa e con difficoltà riesce ad esplicitarla, eppure le persone hanno un’idea ben precisa su cosa intendono per famiglia.

Hanno, ad esempio, l’idea su quanto tempo deve essere speso in casa, chi e come si dovrebbe occupare di figli, su come si dovrebbero trattare i propri genitori e quelli del partner, come e dove e da chi dovrebbero essere accuditi gli ammalati e gli anziani.

Questi saperi ai loro portatori sembrano “naturali” e spesso gli unici possibili.

In tutte le società ci sono delle aspettative generali alle quali gli individui si adegueranno in qualche misura; ma è anche vero che la maggior parte delle società non contiene una singola tradizione culturale,

ma è costituita da un certo numero di gruppi culturali che interagiscono in modo diverso.

Appartenere ad una specifica generazione della stessa cultura può far sì che i suoi membri possano avere un vissuto molto diverso per quanto riguarda la propria esperienza familiare; inoltre vari cambiamenti demografici e migratori influenzano in modo significativo la struttura e i ruoli familiari della cultura stessa.

Così, ad esempio la generazione delle cinquantenni italiane di oggi esperisce una famiglia mai esistita prima: sono le prime donne che lavorano, le prime donne che hanno sperimentato il divorzio, le prime donne che fanno pochi figli e hanno i genitori che vivono più a lungo e di cui dovranno occuparsi. In altre parti del mondo, ad esempio nelle isole Filippine, le donne istruite, madri di famiglia, lasciano i loro figli e le loro famiglie per accettare i lavori di collaborazione domestica nel ricco occidentale, mettendo a rischio la coesione dei loro nuclei familiari rimasti in patria.

Tutti questi cambiamenti esperienziali sono stati possibili grazie ai cambiamenti storici ed economici: la globalizzazione, il maggior flusso d'informazioni tra i Paesi, la maggior mobilità delle persone, la forte concentrazione delle ricchezze nella parte Nord del mondo e la forte povertà nella parte Sud, che fanno sì che le persone esportino la propria forza lavoro "dal Sud al Nord".

Tuttavia, sembra che vi siano variazioni fra le diverse culture nella misura in cui, ad esempio, gli individui sono allevati ad essere indipendenti e a contare su se stessi (invece che sul gruppo), legati non solo agli insegnamenti culturali ma soprattutto ai cambiamenti storico sociali che permettono una maggior indipendenza dell'individuo dal suo gruppo di appartenenza. Nelle società preindustriali l'individuo è molto legato al gruppo e sostanzialmente ne dipende, mentre nelle società industrializzate le singole unità hanno un'autonomia tale da poter gestire la loro vita da soli: il vestiario e il cibo si possono comprare, il lavoro si può cercare indipendentemente dal posto di nascita o della appartenenza ad un certo clan o gruppo familiare allargato, mentre tutto questo non era possibile nelle società pre-industriali. Là dove c'è l'indipendenza della scelta individuale nella società postmoderna, c'è la sottomissione alle regole rigide del clan nelle società preindustriali.

E' perciò plausibile pensare che le culture si possano distinguere nella dimensione di conformità con il gruppo - affermazione personale (Berry, 1994).

Non siamo sicuri se il percorso dalla conformità con il gruppo alla indipendenza dal gruppo sia lineare, ma sappiamo che la famiglia ha sempre svolto la funzione di proteggere i suoi membri e di costituire una base a cui fare ritorno in ogni momento del ciclo vitale. Essa si pone pertanto come un contesto di estrema variabilità e modificabilità, suscettibile alla cultura che la comprende, anche rispetto alle uscite e alle entrate dei membri che genera.

E' possibile, allora rintracciare delle grandi linee che unificano tra loro le culture familiari, ma nello stesso tempo rilevare delle differenze, che non possono che farci riflettere e arricchirci, come se guardassimo la nostra cultura da un punto di vista esterno, attraverso "*sguardi venuti da lontano*" (Le Pichon, A. et al., 1991).

La nostra intenzione, in questa ricerca, è stata scoprire come le persone provenienti dall'estero osservano da "*attori partecipanti*" l'attuale cultura familiare italiana e se il risultato di questo processo sia o meno associato con il loro essere portatori di una cultura diversa.

Questa ricerca, inoltre, ha voluto idealmente monitorare le diverse culture familiari specificamente "in transizione", tutte quante caratterizzate dalla difficoltà a mantenere la coesione familiare, necessaria per un buon soddisfacimento dei bisogni di tutti i suoi componenti: sia le famiglie rimaste nel Paese di origine che perdono i loro membri, sia quelle italiane che ne aggiungono in più.

Con il passare del tempo, cambia la visione delle donne immigrate, ovvero si rileva una percezione diversa tra cosa pensano le donne immigrate di recente e cosa pensano quelle che vivono in Italia da più tempo. Questa analisi ci dà delle informazioni preziose su come probabilmente stanno cambiando le culture al di fuori della comunità europea.

La riflessione ha riguardato alcune tematiche prevalenti quali: la coesione familiare, l'orientamento dalla gruppaltà all'individualismo, i rapporti di dedizione e cura intergenerazionali e di ruolo, l'espressione delle emozioni e l'accoglienza.

#### 4.1 L'accoglienza verso lo "straniero"

Le collaboratrici domestiche risultano uniche, tra gli immigrati, ad avere un contatto molto ravvicinato con la famiglia italiana e i suoi valori più intimi. In questo senso, ci siamo chiesti, se è possibile considerare, in qualche modo la famiglia italiana il "veicolo" dell'integrazione, oppure sarebbe più giusto supporre che la famiglia non è sufficientemente in grado di favorire questo processo, poiché l'interazione può essere basata esclusivamente su un rapporto lavorativo e gerarchizzato.

L'integrazione è un processo circolare che vede impegnato, da una parte, l'individuo che entra in un sistema culturale diverso dal proprio, e dall'altra la società di accoglienza. Durante questo processo, può avvenire uno scambio attivo e reciproco arricchente tra alcune parti della cultura d'origine portata dai migranti e modelli culturali e comportamentali propri della cultura ospitante. L'integrazione è un processo creativo che avviene attraverso una modulazione di fasi che non sono sempre lineari nel tempo, ma che può anche non avvenire mai, generando un progressivo isolamento.

Il contesto di accoglienza può influenzare questo processo con le sue leggi, con l'assetto delle politiche sociali e in concreto attraverso le modalità in cui vengono ricevuti gli stranieri, ma circolarmente la modalità di inserimento e di adattamento prescelta dal migrante eserciterà influenze acculturative in modi diversi.

Andiamo a vedere qual è quindi l'accoglienza che sentono di ricevere queste donne colf dalle famiglie italiane.

Abbiamo visto nel capitolo precedente che, rispetto al loro lavoro, le colf, nel 56,4% dei casi, si sentono accolte e apprezzate dal datore di lavoro, oppure riferiscono di un "normale" rapporto lavorativo, e solo il 14,3% recrimina situazioni di umiliazione ed offesa

Il rapporto lavorativo sembrerebbe nell'insieme piuttosto soddisfacente se non fosse per la percezione da parte loro di un'estrema gerarchizzazione dei ruoli.

Abbiamo quindi chiesto alle donne straniere di riflettere rispetto a quanto il datore di lavoro fosse interessato alla loro esperienza di vita e ai loro valori culturali per capire meglio quali fosse la distanza interpersonale o le possibilità di dialogo tra la cultura italiana e quella della

colf. Ovviamente il giudizio che esprimono le donne straniere riflette anche il loro grado di maggiore o minore apertura, nei confronti delle persone con cui lavorano.

*Tab.4.1.1*

**Cosa conosce il datore di lavoro della colf**

	Conosce i dati personali	Conosce la storia della mia famiglia	Conosce le precedenti esperienze lavorative	Non sa nulla di me
Filippine	42,6	32,7	15,8	8,9
Perù	51,4	34,9	8,3	5,5
Polonia	53,6	36,1	6,2	4,1
Capo Verde	52,0	12,0	28,0	8,0
Eritrea	35,3	35,3	17,6	11,8
Etiopia	43,5	21,7	17,4	17,4
Somalia	33,3	22,2	33,3	11,1
Tot. 100%	47,7	31,8	13,1	7,4

Il 47,7% delle donne riporta che i datori di lavoro conoscono alcuni loro dati personali, il 31,5% che conoscono la storia familiare, il 13,1% solo le precedenti esperienze lavorative, mentre solo il 7,4% delle colf risponde “non sa nulla di me” (un senso di riservatezza maggiore lo riportano le donne somale, ma si rileva comunque più alto nel campione proveniente dall’Africa).

Questi dati ci segnalano un rapporto di lavoro in cui lo scambio di informazioni, la conoscenza reciproca sono senz’altro presenti per quasi una metà del campione. Non sappiamo se si tratta di una conoscenza formale o piuttosto di una reale curiosità nei confronti delle esperienze personali e familiari delle colf o anche quanto della loro intimità, delle loro storie personali, le colf sentono di portare, quando entrano in contatto con gli italiani.

Non siamo in grado di dire quante di loro vorrebbero una maggiore partecipazione alle loro storie come questa donna polacca:

*“Mi dispiace perché sto parecchio tempo con lei e mi piacerebbe*

*che lei da sola mi chiedesse della mia famiglia..che facevo in Polonia. Se io non parlo, lei non chiede, è una persona fredda”.*

Gli italiani, quando esprimono pareri sul Paese di provenienza o sulla cultura d'origine della colf, sono principalmente sia positivi che negativi nel 54,3%, seguiti dai solo positivi (35,4%) mentre di pareri esclusivamente negativi riferiscono il 10%.

*Tab.4.1.2*

<b>I pareri che esprime il datore di lavoro sul Paese delle colf</b>	<b>%</b>
Sia positivi che negativi	54,3
Solo positivi	35,4
Solo negativi	10,0

Le donne che sono qui da più tempo ritengono di aver percepito meno pareri solo positivi, sul loro Paese e la loro cultura, rispetto alle donne che sono in Italia da meno di loro, mentre aumentano i pareri esclusivamente negativi; probabilmente questi dati indicano la percezione, da parte di queste donne, di un clima che è cambiato nei confronti dell'immigrazione sul territorio italiano.

E quando abbiamo chiesto solo alle donne provenienti dall'Africa, di esprimere osservazioni sui cambiamenti delle famiglie italiane rispetto al passato (N=62), mentre il 41,3% non rileva alcun cambiamento, coloro che lo osservano si riferiscono soprattutto ad una maggiore o minore modalità di apertura nel loro confronti, relativa proprio al prima e al dopo: *“prima era meglio, il rapporto era più umano”* per il 46,9%, al contrario riferisce *“ora c'è più accoglienza”* il 12,7%.

*“Adesso in Italia lo straniero viene guardato male. Trent'anni fa era diverso. Ci stanno forse anche troppi stranieri. Si stava meglio prima. Prima quando siamo arrivati si avvicinavano a noi, volevano parlare. Eravamo più accettati. Adesso lo sguardo per lo straniero non è bello. Fa male. Adesso si sta male”*(Donna capoverdiana).

Quando si vive a stretto contatto con qualcuno è difficile non comunicare, e forse il modo più semplice per instaurare un dialogo e per

mostrarsi disponibili è quello di fare domande sul Paese di provenienza delle colf: solamente il 10% delle colf dichiara che non gli è stata fatta alcuna domanda; invece scopriamo che gli italiani si incuriosiscono su alcuni aspetti più che su altri, in particolare raccolgono informazioni sulla famiglia d'origine della colf, e sulla sua vita privata, si interessano dell'economia del suo Paese, delle ricette e, a seguire, il turismo.

Si parla raramente della politica, dell'istruzione o della musica. Analizzando solo le risposte positive, "sì, mi hanno chiesto di.." delle singole celle nelle tabelle di contingenza, possiamo notare che gli abitanti del Centro Italia sono i più curiosi, cioè quelli che fanno più domande alle colf sulla famiglia, sulla sua vita privata, sull'economia del suo Paese, sull'istruzione, e sul turismo.

*Tab.4.1.3*

**Cosa chiedono le famiglie alle colf**

	Si, famiglia	Si, economia	Si, politica	Si, istruzione	Si, vita privata	Si, turismo	Si, cucina	Si, musica
Nord	82,8	62,7	41,0	40,3	40,3	50,0	52,2	32,8
Centro	61,7	49,1	39,1	31,3	43,0	37,4	50,4	29,1
Sud	67,9	32,1	21,4	17,9	14,3	28,6	35,7	14,3
Tot. 100%	69,4	52,6	38,5	33,4	40,1	41,1	50,0	29,3

Se da una parte le colf riportano un interesse da parte degli italiani ad informarsi della loro famiglia e del loro Paese, vediamo che l'86% di loro ritiene di aver appreso alcuni elementi della cultura italiana diversi dalla propria: principalmente il 50,5% i modi di vivere, il mangiare, il vestire, il gestire la casa, il 18% ad essere più aperta verso l'altro, il 13,% l'indipendenza, la libertà, l'individualismo, solo il 3,3% i valori materiali. Possiamo quindi osservare che sulla base di un confronto, queste donne sentono di aver acquisito molto, e non solo abitudini e stili di vita, ma anche aspetti più profondi.

Inoltre abbiamo voluto approfondire a quale livello, l'aver imparato qualcosa di diverso, è poi stato acquisito e quindi percepito come generatore di cambiamento.

Tab.4.1.4

<b>Cosa sente che ha cambiato stando con le famiglie italiane</b>	<b>%</b>
No, non sono cambiata	30,2
Sì, aspetti emotivi e depressivi	18,4
Sì, sono più libera, indipendente, matura	17,9
Sì, sono più aperta	14,2
Sì, modi di vivere (mangiare, vestire, ecc.)	10,1
Sì, valori materiali	3,9

Sente di non essere cambiato il 30,2% delle donne, mentre, il 70% circa, riferisce di cambiamenti avvenuti che sono piuttosto relativi ad una dimensione di confronto con l'altro: il 17,9% si ritiene più indipendente, libera, matura, il 14,2% si ritiene più aperta verso la diversità altrui, il 10,1% ha cambiato i modi di vivere, di mangiare, vestire, il 3,9% è diventata più materialista.

*“Mi sento più forte, più dura, mi è servito per il mio carattere, mi sento più sicura nei posti”* (Donna Peruviana).

Al contrario il 18,4% segnala che nel confrontarsi con famiglie italiane sente un cambiamento emotivo, tendenzialmente depressivo, forse anche legato alla nostalgia e al processo migratorio in sé.

*“Mi sento un po' schiacciata e criticata”* (Donna peruviana).

*“Noia. Mi sento annoiata”* (Donna polacca).

*“Ha convinto me stessa che voglio tornare al Paese mio”* (Donna Etiopie).

Stare a stretto contatto con le famiglie italiane fa conoscere alle donne straniere una modalità di vita diversa dalla loro, che però non è assimilabile in toto; il cambiamento infatti non riguarda genericamente lo stile di vita, ma una tendenza ad acquisire atteggiamenti piuttosto orientati alla persona e alla salvaguardia del sé. Questa ci sembra la principale risorsa che trovano queste donne nel confronto con gli italiani, e che rinforza e motiva la permanenza in Italia, ma probabilmente si tratta di un fenomeno molto più complesso che andrebbe spiegato a vari livelli. La risposta a questa domanda è probabilmente influenzata anche

da aspetti personali quali l'età, le esperienze precedenti, le caratteristiche di personalità, i miti e le credenze che hanno spinto ad immigrare, la realizzazione delle aspettative formulate in precedenza.

Donne in continua tensione tra i confini dell'appartenenza culturale e l'assimilazione, vivono quest'esperienza lavorativa osservando, apprendendo, criticando e tornando a rivalutare alcuni aspetti della propria cultura, da cui traggono forza per intraprendere il processo verso l'integrazione.

*“Non è stato così facile lavorare qua con le famiglie italiane, ho cambiato modo di pensare e vivere per stare qua, quando torno in Polonia devo cambiare ancora. Mia sorella ora dice che sono più italiana che polacca, mentre qua mi dicono che sono sempre troppo polacca: “Tu cucini sempre in modo polacco”.*

L'appartenenza è sentita a livello profondo, ma anche condivisa con l'altro che parla la stessa lingua, che porta con sé la stessa storia, le stesse tradizioni e va ritualizzata in gruppo, tutto ciò permette una migliore definizione del confine fra sé e l'altro, tra il noi e gli altri.

*Tab.4.1.5*

<b>Nel suo tempo libero frequenta</b>	<b>%</b>
Connazionali, italiani e altri stranieri	59,8
Solo connazionali	26,1
Solo familiari	12,0
Solo italiani	2,0

Vediamo (Tab. 4.1.5) che la maggior parte delle donne intervistate riferisce di frequentare nel 59,8% dei casi, connazionali, italiani ed altri stranieri, mentre il 26% dice di frequentare solo connazionali, le filippine sono quelle che più dedicano il tempo libero alla loro famiglia.

*“Adesso non ci abbiamo nessuno tempo, lavoriamo, ci abbiamo tutti casa, chi comprata, chi in affitto, adesso ci spostiamo da casa a casa di amici. Così passa il tempo, abbiamo giovedì e domenica”* (Donna eritrea).

Tab.4.1.6

**I luoghi che frequenta nel suo tempo libero**

	Dove si riuniscono i miei connazionali	Sono gli stessi che frequentano gli italiani	Case private
Filippine	68,3	10,9	20,8
Perù	50,9	38,0	11,1
Polonia	29,9	56,7	13,4
Capoverde	84,0	16,0	0,0
Eritrea	47,1	23,5	29,4
Etiopia	41,7	29,2	29,2
Somalia	42,1	31,6	26,3
Tot. 100%	51,2	32,7	16,1

(Hi quadrato=68,91 (df=12), p<,0001)

Quando però si tratta di definire uno spazio (Tab. 4.1.6) dove frequentare conoscenti ed amici, vediamo che il 51,2% indica i luoghi dove si riuniscono i connazionali e il 32,7% gli stessi luoghi che frequentano gli italiani. Le filippine e le capoverdiane hanno più luoghi di incontro tra connazionali e anche una grossa parte di peruviane; le polacche sono quelle che più in maggioranza affermano di frequentare gli stessi luoghi degli italiani, mentre le altre donne dell’Africa sembrano trovarsi meno d’accordo su una tendenza comune.

Confrontando queste due tabelle, i dati ci sembrano assumere un significato che sembra indicare più le aspettative di queste donne, piuttosto che una reale condivisione e partecipazione con gli italiani, tese a dare di sé stesse un’immagine più aperta e orientata alla condivisione multiculturale del contesto che la accoglie (peruviane, polacche, eritree e somale in testa), quasi un modo per affermare un principio di uguaglianza e di parità. Contemporaneamente, la scarsità di tempo libero pregiudica la possibilità di frequentare luoghi altri, poiché, nei rari momenti disponibili, è preferibile sentirsi vicini e solidali a chi si ritiene possa meglio comprendere la propria esperienza.

L’apertura alla diversità la possiamo rintracciare nella definizione dello “straniero” che abbiamo chiesto di dare a queste donne e l’accoglienza che riservano, nel loro Paese, agli ospiti che non si conoscono.

*Tab.4.1.7*

<b>Nella sua cultura chi è lo straniero</b>	<b>%</b>
E' una persona uguale a me	48,8
E' sempre una nuova conoscenza	44,0
Porta guai e problemi	7,2

*Tab.4.1.8*

<b>Nella sua cultura quando arriva un ospite che non si conosce</b>	<b>%</b>
Va accolto con ospitalità e gentilezza	78,2
Bisogna comunque mostrare felicità	13,1
Porta guai e problemi	8,7

Osserviamo che c'è, nella stragrande maggioranza delle risposte, un'apertura all'altro e al diverso, da un punto di vista paritario e/o di arricchimento. In tutte le culture lo straniero è considerato in termini positivi e per tutte va accolto con ospitalità e gentilezza sincere, senza formalismi, ma con un rispetto per l'ospite che forse è veramente transculturale mentre sono solo i rituali a presentarsi in forme diverse.

*“Si ospita senza mostrare false felicità, si ospita non per dovere ma pensiamo noi così...cosa reciproca, l'ospitalità è una cosa molto importante, anche se può essere un fardello perché spesso economicamente non si sta bene...non c'è spazio, non c'è tanto cibo, a volte. Però si dà..il meglio”* (Donna somala).

*“Si, assolutamente, da noi si dice che “ospite a casa, Dio a casa”* (Donna polacca).

Nello specifico la cultura dell'accoglienza delle isole Filippine, con quell'amore per l'armonia e per il rispetto, permea la costruzione delle relazioni intra ed extrafamiliari. Se il limite può essere il formalismo, il pregio è lo stile accogliente e cordiale che si manifesta prevalentemente nella gestione dei rapporti.

Invece l'accogliere l'ospite sconosciuto con gentilezza, da parte delle donne peruviane, offre una immagine insolita che potrebbe contrastare con l'evoluzione storica del Perù, dove la popolazione indigena ha avuto sempre un rapporto di subordinazione rispetto allo straniero, quindi di dominio da parte di quest'ultimo nei confronti dei nativi e soprattutto nei confronti della donna.

Riguardo alla formalità, le donne polacche risultano le meno disponibili a mostrare i veri sentimenti che scaturiscono da visite inaspettate (20,8%).

Ma la cultura d'origine non è associata in modo significativo con questa attitudine  $\chi^2=10,939$  (gl=12),  $p<.534$ .

Le colf intervistate invece sono molto divise nel loro parere sulla ospitalità degli italiani. Il 42,7% nota che per gli italiani, accogliere uno sconosciuto diventa un problema, nel 26,6% dei casi mostrano una “finta” accoglienza e nel 30,7% dei casi lo sconosciuto è accolto con ospitalità e gentilezza.

*Tab.4.1.9*

<b>In Italia quando arriva un ospite che non si conosce</b>	<b>%</b>
Porta guai e problemi	42,7
Va accolto con ospitalità e gentilezza	30,7
Bisogna comunque mostrare felicità	26,6

Quando invece, l'indagine si sposta direttamente sull'ospitalità degli italiani nei confronti dello “straniero” la situazione si fa più chiara, i soggetti definiti come stranieri, per la maggior parte delle colf in Italia, sono visti come problematici per il 52%, mentre nel 30% dei casi sono visti positivamente, con curiosità. Sono le donne da più tempo in Italia che vedono più problematica l'accoglienza italiana nei confronti dello straniero, mentre le immigrate da poco percepiscono più gentilezza.

*Tab.4.1.10*

<b>In Italia chi è lo straniero</b>	<b>%</b>
Porta guai e problemi	52,0
E' sempre una nuova conoscenza	29,7
E' una persona uguale a me	18,3

Confrontando l'immagine dello straniero, vediamo la differenza di come è considerato nei loro Paesi, percepito più come una conoscenza e trattato come il proprio prossimo, di come osservano che è considerato in Italia, quasi esclusivamente portatore di problemi.

*“In Italia...ma, per la maggioranza, oddio, ultimamente forse porta guai e problemi...non posso dire di tutti (...), ultimamente forse perché siamo tanti! E quindi c'è poca offerta, c'è difficoltà per tutti, anche per gli italiani e ci sono stati tanti episodi e quindi penso che tanti italiani pensino questo, ecco..”* (Donna Eritrea).

#### 4.2 La famiglia e l'organizzazione del tempo

Il valore del tempo esperito orienta le persone all'interno di ogni specifica cultura. Principalmente l'organizzazione del tempo può avere una maggiore propensione al futuro, al presente, al passato ed essere indicativa di quanto il processo di inculturazione, all'interno dei contesti culturali, sia volto ad enfatizzare diversi modelli di vita: uno più rivolto all'individualismo-produttivo, centrato sul lavoro e sul miglioramento della propria condizione (futuro), un altro più conservatore e tradizionalista teso a perpetuare il modello di vita trasmesso dai propri ascendenti (passato), un terzo più consumistico, connotato da una visione meno progettuale e più dipendente dalle occasioni del quotidiano (presente).

Vediamo qual è l'immagine che le colf hanno degli italiani nell'organizzazione del tempo.

*Tab.4.2.1*

##### **In Italia la vita deve essere**

	Progettata e organizzata	Vissuta giorno per giorno	Come hanno fatto genitori e nonni
Filippine	82,8	12,1	5,1
Perù	77,8	19,4	2,8
Polonia	53,1	37,5	9,4
Capoverde	64,0	36,0	0,0
Eritrea	58,8	35,3	5,9
Etiopia	75,0	12,5	12,5
Somalia	94,7	5,3	0,0
Tot. 100%	72,0	22,7	5,4

Le colf straniere notano che per la maggior parte degli italiani la vita deve essere programmata e organizzata (72%). C'è un'associazione statisticamente significativa tra l'appartenenza alla cultura estera e la valutazione dell'uso del tempo degli italiani ( $F(12)=39,15817$  ( $df=12$ ),  $p<,0001$ ).

Soprattutto le Filippine e le Peruviane vedono gli italiani come organizzati e pianificatori delle loro giornate, mentre le polacche, più delle altre vedono gli italiani tradizionalisti: vivono come hanno fatto i loro genitori e i nonni, e pessimi pianificatori: la vita va vissuta giorno per giorno.

La quota globale di intervistate che valuta gli italiani come tradizionalisti è molto ridotta (5,4%).

Pur percependo la gestione della vita in Italia in un modo organizzato, sono soprattutto quelle arrivate tanto tempo fa a vedere gli Italiani come organizzati, mentre le immigrate da 3-5 anni sottovalutano questo aspetto.

In generale, le straniere valutano che gli italiani tendono a spendere molto tempo per il lavoro. Anche in questo caso la differenza tra le culture è significativa.

*Tab.4.2.2*

***In Italia è importante spendere il tempo***

	Per il lavoro	Per la famiglia	Per divertirsi
Filippine	71,9	14,6	13,5
Perù	66,1	23,9	10,1
Polonia	54,3	17,0	28,7
Capoverde	80,0	12,0	8,0
Eritrea	58,8	29,4	11,8
Etiopia	52,2	17,4	30,4
Somalia	61,1	16,7	22,2
Tot. 100%	64,1	18,6	17,3

Hi quadrato = 23,536 ( $df=12$ ),  $p<,023$ .

Sono soprattutto le donne Filippine, Capoverdiane e le Peruviane che ci vedono orientati al lavoro, cioè il tempo che gli italiani hanno a

disposizione è speso principalmente per lavorare, molto meno per stare con la famiglia e per divertirsi, mentre le polacche ed Etiopi percepiscono che gli italiani spendono il tempo libero soprattutto per divertirsi.

*Tab.4.2.3*

***In Italia il tempo libero lo si usa***

	Per gli amici	Per la famiglia	Per se stessi	Per il lavoro
Filippine	36,7	26,5	13,3	23,5
Perù	27,5	28,4	34,9	9,2
Polonia	40,4	24,5	17,0	18,1
Capoverde	44,0	12,0	24,0	20,0
Eritrea	29,4	35,5	23,5	11,8
Etiopia	20,8	20,8	50,0	8,3
Somalia	15,8	21,1	47,4	15,8
Tot. 100%	33,2	25,4	25,4	16,1

Chi-Square=39,58 (df=18), p<.002.

Non c'è una linea generale nel descrivere il modo di usare il tempo libero negli italiani (Tab.4.2.3). Le colf osservano che gli italiani dedicano il loro tempo libero agli amici, alla famiglia e a se stessi, e molto meno per il lavoro.

Somale, Etiopi e Peruviane sovrastimano il tempo libero che gli italiani riescono a dedicare a se stessi, mentre le Filippine lo sottostimano.

*Tab.4.2.4*

***In Italia i bambini nel loro tempo devono***

	%
Studiare	58,7
Giocare	39,3
Aiutare i genitori	2,1

Non c'è invece differenza nel valutare come i più piccoli italiani trascorrono il loro tempo. Le voci delle colf che ci osservano sono univoche: loro, i bambini, non aiutano i genitori, studiano molto e giocano poco.

Anche nella loro cultura i bambini, secondo le colf, devono soprattutto dedicarsi allo studio, e poi al gioco. La categoria "aiutare i genitori" è stata scelta nei soli 2,1% dei casi.

Vediamo dunque, all'interno delle risposte date dalle donne dei diversi paesi di provenienza, come emergono i vari modelli e anche come all'interno di una stessa cultura siano a volte simili tra loro.

*Tab.4.2.5*

<b><i>Nella sua cultura la vita deve essere</i></b>	<b><i>%</i></b>
Progettata e organizzata	39,8
Vissuta giorno per giorno	35,2
Come hanno fatto genitori e nonni	24,9

(Hi-quadrato=21,58 (gl=12), p<. 042)

Le risposte agli item relativi all'organizzazione della vita e del tempo, in tutte le culture, presentano un profilo non sempre omogeneo.

Per quanto riguarda ad esempio la percezione della vita quotidiana nel paese di origine, le colf intervistate si dividono quasi equamente tra coloro che vedono la quotidianità come "progettata e organizzata" e coloro che invece sostengono che venga vissuta "giorno per giorno" o secondo la tradizione. Più per le donne polacche la vita va vissuta in modo pianificato e il tempo deve essere organizzato, mentre per la maggior parte delle Capoverdiane la vita deve essere *vissuta giorno per giorno* e insieme con le donne somale danno la maggior percentuale di risposte di questo tipo rispetto alla visione della vita.

Se confrontiamo il dato con quello su come le colf intervistate percepiscono che vivano gli italiani, notiamo una netta differenza tra le "filosofie di vita", data dall'immagine prevalente di un modello di vita progettato e organizzato, in cui poco è lasciato al caso, da parte delle famiglie italiane.

*Tab.4.2.6*

<b><i>Nella sua cultura è importante spendere il tempo</i></b>	<b><i>%</i></b>
Per la famiglia	65,6
Per il lavoro	30,0
Per il divertimento	4,4

Molto più netta è invece la preferenza rispetto alle diverse modali-

tà di gestione del tempo: il 65,6% delle intervistate sostiene che esso venga speso per la famiglia; solo il 30% per il lavoro, mentre l'opzione del divertimento è indicata da una percentuale estremamente esigua di soggetti (4,4%).

Questo dato viene confermato anche dalla scelta tra le possibili modalità di occupare il tempo libero: emerge il netto prevalere della dimensione familiare (69,4%) rispetto a quella individuale o amicale.

*Tab.4.2.7*

<b>Nella sua cultura il tempo libero lo si usa</b>	<b>%</b>
Per la famiglia	69,4
Per gli amici	18,0
Per migliorarsi nel lavoro	6,7
Per se stessi	5,9

Per quanto riguarda l'importanza delle attività da svolgere e di come gestire il tempo libero, l'intero campione attribuisce un ruolo centrale al tempo destinato alla famiglia, con valori diversi per ogni cultura, ma sempre superiori alla media. Nonostante il progetto di vita risulti, nell'organizzazione, più orientato al lavoro, il piano degli affetti comunque prevale, attribuendo valore alla famiglia pur nelle diverse accezioni, dato confermato dalle risposte dove, le donne, dichiarano di essere disposte a fare il possibile per stare con i propri cari.

La centralità della famiglia nella vita quotidiana è estesa anche alla cerchia di relazioni parentali. Le donne sostengono che sia poco diffusa l'idea che "tra parenti non ci si incontri molto"; piuttosto esse sostengono che si faccia "di tutto per stare insieme" (77,4%), nonostante alcune (17,3%) ammettano la presenza di qualche difficoltà, dovuta però a vincoli contingenti (la città ha ampie distanze), più che a scelte di tipo individualistico. Tra coloro che rispondono che l'incontro tra parenti risulta difficile proprio perché c'è da pensare prima a sé stessi, le polacche sono la maggioranza.

Quelle arrivate da 3-5 anni associano in maniera statisticamente significativa il mancato incontro tra i parenti alla grandezza della città, il che non è il caso delle colf venute in Italia prima degli anni 90. Questo

dato ci fa ipotizzare che il processo di urbanizzazione stia prendendo piede e che gli ostacoli oggettivi si stanno sommando a quelli culturali e personali: le città diventano più piccole, le abitazioni non danno spazio alle famiglie allargate, ma sono pensate per i singoli nuclei familiari anziché per più generazioni e parenti.

*Tab.4.2.8*

<b>Nella sua cultura l'incontro tra parenti non avviene perchè</b>	<b>%</b>
No, si fa tutto il possibile per stare insieme	77,4
La città ha ampie distanze	17,3
Si pensa prima a se stessi e poi agli altri	8,3

La diverse culture appaiono dunque come caratterizzate da un dato costante: il valore della famiglia occupa un posto predominante e ha un peso determinante nella strutturazione del tempo e delle attività quotidiane. Emergono tuttavia anche aspetti nella organizzazione del vivere quotidiano su cui non c'è un accordo così netto tra le intervistate. In particolare spicca la divisione tra chi percepisce la gestione della vita secondo un'ottica di continua "pianificazione", molto vicina alle società occidentali, e chi invece rimane su una dimensione più "tradizionale" del vivere quotidiano.

Nel caso delle filippine queste caratteristiche non sono in contrasto con quanto emerge dalla letteratura e da recenti ricerche condotte presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università Cattolica di Milano. Se è vero infatti che la famiglia si configura come l'unità basilare della società, quest'ultima è tuttavia caratterizzata da ambiguità frequenti. La coesistenza del tradizionalismo con il più "moderno" spirito di adattamento e orientamento al futuro è tipico della cultura filippina, come frutto della sua storia densa di influssi culturali diversi e dei movimenti sociali in rapido divenire, legati tra l'altro alle massicce emigrazioni.

La maggior parte delle colf percepisce la cultura italiana come decisamente progettata e organizzata, nel complesso il tempo degli italiani sembra essere speso per lo più nel lavoro, dove appaiono tesi ad affer-

mare i propri obiettivi professionali, e a vedere appagati i propri bisogni individuali. I legami familiari sono visti come deboli, intaccati da un certo individualismo: tra parenti in Italia non ci si incontrerebbe molto, perché ognuno “pensa a sé”. Lo spazio da dedicare alla famiglia, ai parenti risulta sacrificato in nome dell’attenzione data a se stessi, il tempo da dedicare alla famiglia è secondario al lavoro come anche il tempo libero che è per gli amici: una sorta di scala delle priorità invertita rispetto a quello che loro riportano delle loro culture.

La rappresentazione della cultura italiana dunque, ha caratteri di maggiore orientamento al futuro e all’indipendenza dalle tradizioni, rispetto a quella di queste donne straniere, caratterizzata anche da un attaccamento al lavoro più marcato, e da una forte autonomia rispetto alla famiglia, che invece per il nostro campione di donne straniere costituisce l’orizzonte privilegiato intorno a cui si organizza la vita e il tempo quotidiano.

E l’importanza del valore assoluto della famiglia, nel nostro campione, oltre ad essere connessa ai differenti periodi storico-sociali potrebbe anche essere enfatizzata dal processo migratorio e quindi dall’idealizzazione dei legami interrotti.

*Tab.4.2.9*

**Quanto è importante la famiglia**

<b>In Italia</b>	<b>%</b>	<b>Nella sua cultura</b>	<b>%</b>
Moltissimo	42,1	Moltissimo	85,2
Abbastanza	37,5	Abbastanza	14,3
Poco	19,1	Poco	0,5
Per niente	1,0	Per niente	0,0

L’85% delle colf ritiene moltissimo importante la propria famiglia, ma valuta anche la cultura italiana come piuttosto centrata sui valori del familiare, concentrando tra moltissimo e abbastanza importante le risposte (79,6%), e questo, nonostante ci siano grandi differenze nella composizione della famiglia. C’è un’associazione statisticamente significativa tra le culture e la percezione del valore assegnato alla famiglia,

Hi quadrato=48,969, (gl=18),  $p<.0001$ . Le donne Filippine, più delle altre percepiscono l'alto valore della famiglia in Italia, mentre le Peruviane lo sottovalutano. D'altra parte, in Perù, esiste un'immagine della famiglia come gruppo fortemente coesivo che costituisce la base di tutto il sistema sociale.

Si potrebbe dunque supporre, essendo la famiglia importante per tutti, che per gli italiani è importante la famiglia nucleare, mentre per le colf provenienti dalle culture extracomunitarie e non ancora completamente industrializzate, è molto importante anche la famiglia allargata.

Comunque la rappresentazione della famiglia italiana, che ci viene fornita da loro è un dato che, in un certo senso, è confermato dalla letteratura sull'argomento.

*Tab.4.2.10*

<b>In Italia la famiglia è composta da</b>	<b>%</b>
Da moglie, marito e figli	75,6
Da moglie e marito	11,8
Dai genitori della coppia, la coppia e i figli	8,5
Dai genitori della coppia, la coppia e i figli e altri parenti	4,1

Infatti le colf osservano che la famiglia allargata in Italia praticamente non esiste più, e che la maggior parte delle famiglie italiane sono le cosiddette mononucleari: composte da moglie, marito e figli (75,6%). Le Filippine più delle altre hanno impressione che le famiglie italiane siano composte solamente dalla coppia genitoriale senza figli, forse perché a loro capita di vivere nelle famiglie di questo tipo. Mentre le Polacche vedono più famiglie allargate che incorporano anche i nonni e gli zii.

Osserviamo quanto la composizione e quindi il fare famiglia siano diversi, non solo tra come è percepita quella italiana e quella delle culture da noi intervistate, ma anche quanto siano diversi tra loro i modelli di fare famiglia per le varie provenienze.

Tab.4.2.11

**Nella sua cultura la famiglia è composta da**

	Da moglie, marito e figli	Da moglie e marito	Dai genitori della coppia, la coppia e i figli	Dai genitori della coppia, la coppia e i figli e altri parenti
Filippine	41,4	3,0	18,2	37,4
Perù	45,0	0,9	20,2	33,9
Polonia	56,3	2,1	25,0	16,7
Capoverde	56,0	0,0	20,0	24,0
Eritrea	17,6	5,9	29,4	47,1
Etiopia	29,2	8,3	8,3	54,2
Somalia	15,8	0,0	26,3	57,9
Tot. 100%	44,0	2,3	20,8	32,9

(Hi-quadrato=39,18 (gl=18), p<.002)

L'attenzione al legame familiare è un dato ricorrente nelle risposte anche nell'evidente molteplicità delle relazioni che si uniscono intorno a quel bene importantissimo che è la famiglia.

Per quanto riguarda la sua composizione, si assiste nelle risposte delle colf ad un'evoluzione di un modello, che vede da una parte il primato della famiglia "nucleare" (44,0%), costituita dalla coppia e dai figli, particolare espresso dalle donne filippine, peruviane, polacche e capoverdiane e dall'altra quello della famiglia "allargata", che comprende anche i genitori della coppia ed altri parenti (32,9%) più frequente per le donne del Corno d'Africa.

Se molto infrequente è l'identificazione della famiglia nella semplice coppia senza figli, lo è in assoluto per le donne capoverdiane e somale; il modello familiare ha probabilmente un'influenza in questa direzione, anche se da una ricerca (Saida Ali Ahmed-1990) appare che, rispetto alle donne somale e filippine per le donne capoverdiane, presenti in Italia da più lungo tempo, le aspettative riproduttive si abbassano rispetto al numero dei figli.

Se i figli quindi concorrono ad allargare e a definire la famiglia,

essa è estesa, anche da un punto di vista funzionale, per via delle intense relazioni che intercorrono tra parenti. Infatti, secondo le colf, c'è un filo che lega i familiari quando, per esempio, i membri della famiglia si consultano l'uno con l'altro prima di prendere le decisioni, nel 50,6% dei casi. Il senso del "noi" e della interdipendenza dei membri della famiglia esiste, pur trattandosi di appena tre o quattro persone.

*Tab.4.2.12*

***Nella sua cultura quando bisogna prendere una decisione***

	Si chiede sempre	Si può parlare e poi	Si decide soli
Filippine	54,5	32,7	12,9
Perù	54,1	40,4	5,5
Polonia	36,5	46,9	16,7
Capoverde	36,0	52,0	12,0
Eritrea	64,7	17,6	17,6
Etiopia	79,2	20,8	0,0
Somalia	52,6	42,1	5,3
Tot. 100%	50,6	38,6	10,7

(Hi-quadrato=28,03 (gl=12), p<.005)

La famiglia è, infatti, quasi per tutte le donne intervistate prioritaria. E' a lei che va dedicato il tempo, il divertimento è una voce a cui nessuna fa menzione, e il valore della famiglia, viene prima anche dell'attività lavorativa, nonostante, osserviamo, il lavoro sia fondamentale e costituisca la spinta alla migrazione per quasi tutte le donne intervistate. La vita, nella dimensione da loro riportata, è come se rallentasse bruscamente rispetto all'immagine dell'italiano in continuo affanno per la propria realizzazione. Emerge un quadro in cui lo spazio dell'individuo e quello della famiglia sembrano coincidere e la dimensione del familiare assume un forte valore di coesione.

La permanenza in Italia sembra però influire sulla loro percezione e quindi le donne immigrate nel passato valutano che la famiglia nella loro cultura d'origine ha più importanza rispetto alle donne immigrate da meno tempo.

Quelle immigrate in Italia di recente descrivono le loro culture co-

me orientate di meno al gruppo e più rispettose delle decisioni private. Tra quelle che sono immigrate da meno di 5 anni, aumenta la parte di quelle che condividono le decisioni con il gruppo, ma poi possono avere l'ultima parola. Le donne arrivate di recente descrivono la loro cultura come quella dove non è importante decidere sempre assieme al gruppo di familiari, e questo dato ha la tendenza alla significatività.

#### 4.3 *Rapporti uomo donna*

La famiglia è una struttura sociale che si ritrova in ogni cultura. Abbiamo anche visto, attraverso il tempo dedicato ai rapporti familiari, la diversa importanza che assume nei vari contesti di provenienza, ma sappiamo anche che esiste una differente interpretazione del concetto di famiglia, che varia soprattutto rispetto all'estensione e al valore dei legami che vincolano tra loro i membri. La coesione familiare è anche indicativa di quanto gli individui siano legati alla storia e ai modelli trasmessi o al contrario si sentano più liberi di affrontare i percorsi della propria vita in modo autonomo e separato, anche nelle differenze di ruolo e di genere.

Cosa osservano le colf straniere sulla coppia italiana? Qual è il ruolo coniugale e quello genitoriale? Come è distribuito il lavoro all'interno della famiglia?

##### *Tab.4.3.1*

<b><i>In Italia come si dividono il lavoro uomini e donne in casa</i></b>	<b><i>%</i></b>
Ognuno ha i suoi compiti divisi in modo giusto	42,5
La donna si occupa della casa e dei figli	36,1
Il marito aiuta la moglie	21,4

(Hi-quadrato=56,92 (gl=12), p<.0000)

In un terzo dei casi le colf osservano la famiglia tradizionale, dove la moglie lavora dentro casa e il marito fuori, mentre, nella maggioranza dei casi, i coniugi dividono equamente i compiti, nello spazio della casa, oppure al limite il marito aiuta la moglie. Secondo alcune ricerche

dove le rispondenti erano le donne italiane questa percezione non corrisponde alla realtà: le donne italiane percepiscono molto meno l'aiuto dei loro uomini in casa. Quindi si presume che, venendo le colf da culture ancora più tradizionali, dove l'uomo partecipa poco o niente alle faccende domestiche, a loro avviso è già soddisfacente la collaborazione che l'uomo italiano offre alla sua compagna.

Infatti, nelle culture indagate la situazione è la seguente: in più della metà dei casi la moglie si occupa della casa e dei figli mentre il marito lavora (55,5%). I compiti sono divisi in modo equo in soli 16% dei casi, mentre i mariti che si prestano ad aiutare la moglie sono percepiti dal 28,5% delle intervistate.

*Tab.4.3.2*

***Nella sua cultura come si dividono il lavoro uomini e donne***

	La donna si occupa della casa e dei figli	Il marito aiuta la moglie	Ognuno ha i suoi compiti divisi in modo giusto
Filippine	51,5	32,3	16,2
Perù	59,6	21,1	19,3
Polonia	33,3	45,8	20,8
Capoverde	80,0	12,0	8,0
Eritrea	64,7	23,5	11,8
Etiopia	87,5	8,3	4,2
Somalia	84,2	15,8	0,0
Tot. 100%	55,5	28,5	15,9

(Hi-quadrato=47,54 (gl=12), p<.0000)

Le colf provenienti dai paesi extracomunitari vedono l'Italia come un Paese dove gli uomini e le donne possono fare gli stessi lavori (45%), oppure che questa possibilità esiste ma rimane sempre una sottile differenza (39%) tra i sessi. In soli 15% di casi le straniere vedono che anche in Italia ci sono ancora i lavori indicati solo per gli uomini o solo per le donne.

Tab.4.3.3

**Uomini e donne**

In Italia	%	Nella sua cultura	%
Possano fare gli stessi lavori	45,4	Possano fare gli stessi lavori	34,3
Possano fare gli stessi lavori ma ci saranno sempre delle differenze	39,2	Possano fare gli stessi lavori ma ci saranno sempre delle differenze	42,5
Esistono lavori per uomini e per donne	15,5	Esistono lavori per uomini e per donne	23,3
(Hi-quadrato=34,32 (gl=12), p<.000)		(Hi-quadrato=31,44 (gl=12), p<.001)	

Nei loro Paesi l'uguaglianza è vista in un minor numero di casi 34,3%, mentre primeggia il fatto che nonostante le loro scelte lavorative, tra gli uomini e le donne ci rimarrà sempre una differenza (42,4%).

Le differenze sono più puntualizzate dalle donne peruviane come se nella risposta trasparisse la forte divisione e discriminazione di genere che esiste nella società peruviana. Possiamo dire che il ruolo predominante della famiglia in Perù secondo le donne peruviane ha una forte connotazione culturale.

Nella società peruviana esiste una forte divisione sessuale dei ruoli fra maschi e femmine: alle donne vengono assegnati i compiti domestici che sono associati alla sfera privata, alla riproduzione e al mantenimento della famiglia, mentre gli uomini vengono educati per fare parte della sfera pubblica, sociale e politica. Sin da piccole le donne peruviane vengono educate per essere mogli e madri, per cui attraverso il matrimonio e la formazione della propria famiglia esse raggiungono una realizzazione personale legata all'acquisizione di un nuovo status sociale.

I lavori indicati per soli uomini o le sole donne sono stati indicati nel 23,3% dei casi. Mentre la percezione di un rapporto paritario tra uomini e donne italiani traspare anche rispetto alle decisioni che vengono prese da moglie e marito insieme.

#### Tab.4.3.4

##### **Chi decide in famiglia**

In Italia	%	Nella sua cultura	%
Insieme marito e moglie	64,8	Insieme marito e moglie	66,4
Ognuno per sè	21,5	Il marito	27,2
Il marito	12,4	Ognuno per sè	6,2

(Hi-quadrato=90,09 (gl=18), p<.0000)      (Hi-quadrato=51,32 (gl=18), p<.0000)

Secondo le osservazioni delle colf, nel 64,8% dei casi emerge una relazione abbastanza paritaria, il che è poco meno di quanto le donne dichiarano per i loro Paesi (64,8%), per cui lo stereotipo che le donne straniere siano sottomesse alle decisioni del marito sembrerebbe apparire poco reale. Eritree, Etiopi e Somale hanno dichiarato che nella maggior parte dei casi, a casa loro, decide il marito.

La donna sposata, eritrea per esempio, ha il compito di occuparsi lei stessa delle faccende domestiche, è soggetta all'autorità del marito cui è legata da un rapporto che si basa su dei presupposti, che sono prima di tutto quelli di essere una buona massaia e di essere una donna non sterile in grado di diventare presto madre (Omenetto, C., Favaro, G., 1986).

E' interessante osservare come il 21,5% di esse valuti il rapporto marito-moglie nella famiglia italiana piuttosto improntato all'individualismo ed a una libertà decisionale, la stessa scelta che fanno le donne polacche nel descrivere il loro rapporto: "ognuno per sé".

Anche per quanto riguarda l'educazione dei figli, la coppia italiana appare svolgere questo compito insieme (68,4%), nel 21,5% spetta alla donna aiutata dal marito. Solo nel 10% dei casi, questo è considerato un ruolo che appartiene esclusivamente al femminile.

All'estero, osservano le colf straniere la situazione è molto simile. Nel 71,9% di casi le colf hanno dichiarato che nei loro Paesi il compito dell'educazione dei figli spetta ad entrambi i genitori, o soprattutto alla donna aiutata dal marito (16,6%), nel 11% è un compito destinato solamente alla donna.

Emerge più nettamente una forte collaborazione tra moglie e mari-

to nell'educazione dei figli, ma in questo senso permane il riconoscimento del ruolo della famiglia e dell'importanza degli stili educativi condivisi.

Queste donne potrebbero situarsi tra la tradizione e la modernizzazione, senza che né l'una né l'altra siano interamente abbracciate, come per esempio nella moderna società filippina (Castillo G., 1981) dove la moglie sta uscendo dalla posizione di sottomissione nei confronti del marito, che collabora ai compiti domestici e le riconosce una posizione paritaria nella famiglia. Ciò non toglie che sia ancora molto frequente tra le donne filippine un maggior investimento psicologico sulla casa e sulle "tradizionali" attività domestiche e di cura della prole.

Anche le donne peruviane portano un'immagine di un modello in transizione, meno basato su una forte divisione di genere, che prevedeva che l'educazione dei figli fosse un compito esclusivo della donna, attraverso cui si tramandava la spiccata divisione fra i due sessi e la subordinazione della donna rispetto all'uomo.

Potremmo anche interpretare questi dati come frutto di una idealizzazione della relativa parità dei generi sessuali, forse dovuta al confronto con la cultura ospitante e potrebbe riguardare un modello di famiglia al quale si aspirerebbe che a volte è in contrasto con quello che si è lasciato alle spalle nel proprio Paese di origine.

Anche i ruoli di genere all'interno della coppia sono motivo di differenziazione tra le culture, ma nel nostro campione si individuano due tendenze generali, che vedono da una parte la parità decisionale tra i due coniugi, mentre dall'altra c'è una netta prevalenza del ruolo maschile (donne del corno d'Africa). La coppia comunque ha nella maggior parte delle culture familiari intervistate, i compiti divisi tra moglie e marito e il modello prevalente vede la donna occuparsi della casa e dei figli, anche se l'educazione dei figli è trasversalmente compito di entrambi i genitori.

Sembrirebbe, dunque che le donne immigrate nel passato valutino che la famiglia nella loro cultura d'origine ha più importanza rispetto alle donne immigrate da meno tempo.

Quelle immigrate in Italia di recente descrivono le loro culture come orientate di meno al gruppo e più rispettose delle decisioni private.

#### 4.4 I bambini

E' di particolare importanza conoscere gli stili educativi e valutare la percezione delle aiutanti domestiche, che in alcuni casi badano anche ai bambini, per vedere come si confrontano con lo stile educativo e i valori educativi degli italiani. E' importante per diversi motivi, uno dei quali è il "contenuto educativo" che dovrebbe essere almeno in parte condiviso.

In Italia abbiamo leggi avanzate sulla tutela dei diritti dei minori e una tendenza al recupero del minore in situazioni di reato, per non parlare dell'innalzamento della scolarità obbligatoria fino ai 16 anni di età e della messa al bando del lavoro nero minorile. Assistiamo però sempre più a un aumento delle disgregazioni familiari e a potenziali maggiori rischi psicopatologici per il minore, nonché a una minor presenza dei genitori nell'educazione e nella vita di relazione dei bambini. A tutto ciò corrisponde un aumento dei beni di consumo e un generale maggiore benessere che si riflette anche nel tenore di vita dei bambini. In questo senso si può parlare di una recente tendenza delle culture europee a poter "viziare" i propri figli.

Vediamo quindi che, in più della metà dei casi, le colf trovano che i bambini italiani sono maleducati e vizianti (51,3% del campione qui rappresentato), quei stessi bimbi dei quali sappiamo che, sempre secondo le colf, studiano molto e giocano un po' meno, ma che mai aiutano i genitori. Un terzo dei bambini italiani, però, è stato percepito come fragile, delicato e rispettoso.

Tab.4.4.1

<b>In Italia i bambini sono</b>	<b>%</b>
Maleducati e vizianti	51,3
Fragili e delicati	16,1
Rispettosi	16,1
Una ricchezza	10,6
Trattati come adulti	6,0

(Hi-quadrato=59,72 (gl=24), p<. 000)

#### Tab.4.4.2

<b>In Italia come sono educati i bambini</b>	<b>%</b>
Liberi	61,1
Nel rispetto delle tradizioni	23,6
Che si devono occupare della famiglia	15,3

(Hi-quadrato=34,29 (gl=12), p<. 000)

Secondo le colf, l'educazione che viene proposta ai piccoli italiani è prevalentemente aperta e libera, priva di restrizioni, ciò che viene insegnato loro non è nel rispetto delle tradizioni e trasmette poco l'esigenza di doversi occupare della famiglia, mentre rilevano la presenza anche di un modello educativo permissivo ed emancipante rispetto alla famiglia.

*“E' diversa l'educazione che si dà ai figli, anche per noi è più difficile rapportarsi alla generazione di bambini, mi riferisco a chi lavora con i bambini”* (Donna eritrea).

Quando parlano della loro cultura la situazione è completamente diversa.

#### Tab.4.4.3

<b>Nella sua cultura i bambini sono</b>	<b>%</b>
Maleducati e viziosi	2,6
Fragili e delicati	10,8
Rispettosi	56,3
Una ricchezza	18,5
Trattati come adulti	11,8

I figli sono spesso considerati il fine dell'unione coniugale perché come dice un proverbio somalo *“un uomo che ha dei figli non muore, non finisce”* (Grilli, S., 1998). Per questo sono considerati una ricchezza e il numero desiderabile è sempre molto elevato e neppure l'indigenza risulta essere per una famiglia una giusta causa per contenere il numero dei figli. Era per i somali incomprensibile, ad esempio, che in Italia due figli rappresentassero il “giusto” numero di figli per una famiglia, scrive la Grilli, né valeva la motivazione del costo del loro mante-

nimento, che contrastava con l'opposto convincimento di questi: il mantenimento dei figli non è particolarmente oneroso. Attraverso i figli un uomo si assicura la continuità della linea di discendenza, mentre una donna diventando madre acquisisce potere e prestigio e si conquista uno spazio nel quadro delle relazioni domestiche.

*Tab.4.4.4*

<b><i>Nella sua cultura come sono educati i bambini</i></b>	<b><i>%</i></b>
Liberi	15,4
Nel rispetto delle tradizioni	50,8
Che si devono occupare della famiglia	33,8

I bambini sono prevalentemente educati al rispetto dell'altro e delle tradizioni e solamente nel 15,4% dei casi i bambini sono lasciati liberi. Un terzo dei bambini stranieri (33,8%) cresce sapendo che è suo dovere occuparsi della famiglia. Rispetto a questa variabile non c'è associazione con la cultura ( $Hi$  quadrato=15,453, (gl=12),  $p<.217$ ).

Ma genericamente possiamo dire che in alcuni paesi, come per esempio in Eritrea, i bambini sono sottoposti a una rigida educazione nei riguardi della loro condotta in casa, spesso duramente o bruscamente redarguiti (Omenetto, C., Favaro G., 1986), mentre in Somalia, già verso i 4-5 anni, gli vengono affidati dei compiti nelle attività quotidiane in affiancamento a madri e sorelle, sia negli spazi domestici che sociali degli adulti. L'apprendimento del lavoro da parte di una bambina avviene attraverso l'esperienza diretta e l'imitazione della madre, un'educazione continua e progressiva che trasforma ben presto la sua vita di giochi in doveri, fino a che, verso i 6-7 anni la bambina entra come forza attiva nello svolgimento delle mansioni domestiche; le viene richiesta l'esecuzione di alcuni lavori e la sorveglianza dei fratelli più piccoli e della casa, in particolare quando la madre è assente (Grilli, S., 1998).

Secondo le osservazioni delle colf, che sempre di più sono partecipi nelle vite degli italiani, i figli vengono educati, al primo posto, dai genitori e dalla scuola, al secondo posto dalla babysitter, al terzo posto da tutti i familiari e quasi mai dai nonni.

*Tab.4.4.5*

<b>In Italia da chi vengono educati i bambini</b>	<b>%</b>
Dai genitori e dalla scuola	60,7
Dalla babysitter	27,4
Da tutti i familiari	9,3
Dai nonni e dagli anziani	2,6

*Tab.4.4.6*

<b>Nella sua cultura da chi vengono educati i bambini</b>	<b>%</b>
Dai genitori e dalla scuola	70,3
Dalla babysitter	0,3
Da tutti i familiari	26,3
Dai nonni e dagli anziani	3,1

Mentre nelle loro culture di provenienza i bambini sono quasi sempre educati dai genitori e dalla scuola (70,3%) e poi da tutti i familiari (26,3%) e mai dalle babysitter. Gli anziani si occupano dei nipoti in soli 3,1% dei casi. E' molto significativa l'associazione tra cultura e la risposta a questa domanda (Hi-quadrato= 64,046 (gl=18), p<.0001).

Ad esempio per la famiglia filippina, i figli, rappresentano un bene fondamentale. La coppia filippina si ritrova spesso nell'immagine di famiglia "child-centered". Madre e padre in primo luogo investono tutte le risorse a disposizione nella cura e nella crescita dei figli. E' questo inoltre uno dei compiti che catalizza la solidarietà, la protezione ed il supporto da parte di tutti i membri della famiglia allargata. Si ritiene che i figli consolidino l'unione genitoriale, arrechino gioia allontanando le preoccupazioni, stimolino l'investimento e la promozione sociale della famiglia, garantiscano la sopravvivenza del nome.

*Tab.4.4.7*

<b>Per la sua cultura nell'educazione dei figli</b>	<b>%</b>
E' solo compito dei genitori	47,4
I genitori ascoltano i propri genitori e/o altri parenti	42,8
Vanno lasciati liberi di fare esperienze	9,7

Comunque si rilevano due modelli prevalenti: uno fondato sull'importanza dell'esperienza dei familiari e di un riconoscimento delle proprie origini culturali, (Filippine, Eritrea, Etiopia), mentre l'altro ritiene solo la coppia genitoriale responsabile dell'educazione dei figli.

Nel primo l'educazione dei figli è incentrata sui valori del rispetto filiale, della gratitudine verso i genitori, della collaborazione allo svolgimento della vita domestica. Tradizionalmente, inoltre, viene incentivato il senso di appartenenza e l'identificazione con la famiglia.

Nelle risposte delle colf il primato della famiglia nella cura dell'infanzia è ribadito dall'individuazione di genitori e nonni come principali agenti dell'educazione dei bambini. I bambini devono seguire i genitori ed essere rispettosi dei familiari, ma anche delle tradizioni che li hanno preceduti, in continuità con l'asse che lega tra loro le generazioni questo principalmente per tutte le culture del campione.

Ma la permanenza in Italia sembra influire sulla percezione di queste donne rispetto ad alcuni valori, ad esempio le donne immigrate 10 anni fa descrivono che nei loro Paesi nell'educazione dei figli si ascolta e ci si fa aiutare dalla terza generazione e dai parenti. Mentre le colf arrivate di recente quasi non descrivono più questo tipo di realtà, cominciano a nuclearizzarsi anche le famiglie nei loro Paesi; conseguentemente e a contatto con la realtà italiana le nuove colf cominciano a rispondere che il compito educativo, è prevalentemente nelle mani dei genitori.

Comunque, rispetto alle famiglie immigrate osserviamo quanto questi modelli di allevamento dei figli siano poi contrastati non solo, dall'assenza delle rete familiare, ma anche da una realtà lavorativa, quella di collaboratrice familiare che è quella di non avere, spesso, orari certi e determinati, ma soprattutto di avere pochissimo tempo libero durante la settimana.

In questa situazione è difficile per questi genitori, in particolare le mamme, seguire i propri figli. Questo è uno dei principali problemi che la comunità capoverdiana, insieme ad altre che si trovano nelle stesse condizioni, ha posto in primo piano all'attenzione delle istituzioni italiane e delle stesse comunità straniere. Infatti la maggior parte dei bambini capoverdiani, almeno all'inizio della migrazione da Capo Verde, ha

vissuto in collegio. Dati che si riferiscono a 15 anni fa su 10.000 adulti, di cui 9.000 donne, i bambini erano circa 500, di cui almeno 200 in collegio (De Lourdes Jesus, M., 1989).

La famiglia non fornisce solo il sostegno concreto ai genitori, ma ha anche un forte significato culturale nelle pratiche educative, poco è lasciato all'autonomia dei figli.

Per quanto riguarda le giovani generazioni abbiamo rilevato che nessuna delle culture, in modo preponderante ritiene la libertà uno stile educativo valido per i propri figli, inoltre è importante sapere come si educa all'indipendenza in una certa cultura, comprendere qual'è l'attitudine degli adulti di quella cultura verso i giovani che crescono e si vogliono allontanare.

Osserviamo che la maggioranza delle donne straniere ancora indica il gruppo familiare quale ambito di protezione e di facilitazione rispetto alla crescita e allo svincolo dei figli. In questo senso, l'uscita di casa dei figli non sembra essere incompatibile con il mantenimento di un legame di appartenenza e identificazione forte con la famiglia di origine, che resta una risorsa insostituibile in termini di protezione e sostegno emozionale anche per i figli adulti.

*Tab.4.4.8*

<b>Per la sua cultura la crescita e l'autonomia dei figli</b>	<b>%</b>
Prevede tutta la protezione e l'aiuto dei genitori	56,4
Prevede che vadano educati sin da piccoli a farcela da soli	23,5
È una cosa naturale	20,1

(Hi quadrato=26,67, (gl=12), p<.008)

*Tab.4.4.9*

<b>In Italia la crescita e l'autonomia dei figli</b>	<b>%</b>
Prevede tutta la protezione e l'aiuto dei genitori	54,0
Prevede che vadano educati sin da piccoli a farcela da soli	20,6
È una cosa naturale	25,3

(Hi quadrato=38,73, (gl=12), p<.0000).

Simile è il quadro che le donne riportano della famiglia italiana, per cui non possiamo dire che una delle due culture sia troppo protettiva verso i figli.

Infatti, secondo le donne straniere, intervistate da noi, sono anche una minoranza gli italiani che educano i figli allo spirito di indipendenza e che attivamente stimolano la loro vita autonoma. Solo il 20,6% delle colf osserva che gli italiani educano i figli, a partire dalla più tenera età, a come cavarsela da soli, mentre il 54% delle colf nota che l'idea dei genitori italiani è di dover proteggere e aiutare i figli fin che possono. Il restante 25,3% osserva che i genitori in Italia considerano la vita autonoma dei figli come una cosa del tutto naturale.

Un gruppo familiare che quindi protegge e che condivide con i membri le pratiche di allevamento, ma i cui legami e la solidarietà risultano compatibili con il desiderio di autonomia e di crescita dei figli.

*Tab.4.4.10*

<b>Per la sua cultura cosa significa diventare adulti</b>	<b>%</b>
È una cosa positiva la crescita e l'uscita di casa	52,1
Si può diventare adulti e restare con i genitori	26,8
Quando i figli si allontanano perdono qualcosa di importante	21,1

(Hi quadrato=29,82, (gl=12), p<.002)

La modalità educativa che si ritiene valida di spinta all'autonomia, è confermata da una scelta per un modello "misto", dove la tendenza è ancora di non considerare una forte spinta all'indipendenza: infatti tra tutte le culture il dato emergente è che i figli vanno protetti ed aiutati dai genitori fino a che possono, lo stesso modello si rintraccia nella positività dell'allontanamento e della separazione dal proprio nucleo familiare. Questo dato è simile a quello che le colf hanno percepito per gli italiani.

Rimane da chiedersi, perché la famiglia italiana pur cercando di proteggere i figli, non ne favorisce lo svincolo, tanto che questi ultimi, in Italia, continuano a rimanere a casa più a lungo che in altre culture, non solo europee.

Quando gli italiani spiegano perché (Sabbadini, L.L., 2001) per i

loro giovani è difficile, se non impossibile, iniziare una vita autonoma e separata dai loro genitori elencano le difficoltà economiche e l'impossibilità di trovare il lavoro, il prezzo elevato delle prime case, e la tarda età in cui si finiscono gli studi. Tutto questo soprattutto per i ragazzi, perché comunque rimane come resto di una tradizione maschilista il fatto che è il maschio che deve provvedere ad avere un reddito, il titolo di studio più elevato e possibilmente una casa.

Le risposte delle 400 colf che stiamo presentando qui non sono univoche in questa materia. Il 41,2% di loro vede che è la madre italiana che è troppo attaccata al figlio maschio per sostituire il debole legame che lui ha con suo padre. Il 28,9% osserva che è difficile iniziare una vita separata sia per i figli maschi sia per le figlie femmine. Mentre un ulteriore 29,9% vede che i genitori italiani credono che al di fuori dei problemi oggettivi è sempre possibile staccarsi dalla famiglia d'origine se un giovane veramente lo vuole.

Mentre nella descrizione della cultura d'origine dichiarano che non ci sono le difficoltà se i giovani veramente vogliono diventare autonomi (46,6%), al massimo la difficoltà è uguale sia per i ragazzi sia per le ragazze (35,2%). E' curioso notare che la categoria meno rappresentata è proprio "per i maschi è più difficile" scelta da solo il 18,2% di donne.

(Queste risposte non sono associate alla cultura di provenienza delle colf  $Hi\text{-}quadrato=22,724$  ( $gl=18$ ),  $p<.201$ ).

Un'indagine Eures fatta su 1000 giovani romani, (come riportato da il Corriere della sera del 7.2.2003), infatti dice che sono l'87,5%, i giovani al di sotto dei 29 anni, che vivono in famiglia. Coloro che più spesso lasciano le famiglie d'origine e vanno a vivere per conto proprio sono le ragazze.

Nella vita dei giovani romani le ragazze giocano a favore dello stereotipo culturale italiano secondo il quale è l'uomo che deve assicurare il mantenimento per sé stesso e per l'eventuale compagna e i figli, il reddito quindi sembrerebbe rimanere quale problema più importante.

Non sembra invece esistere un'età precisa per uscire di casa. Infatti, se la maggioranza delle colf conferma un dato ormai di dominio pubblico e cioè che gli italiani sono gli ultimi in Europa a lasciare il nido

genitoriale e che questo avviene dopo i 30 anni (38,7%), osservano anche, all'estremo, molta indipendenza da parte della fascia di età più giovane 14-20 anni (23,6%). Riassumendo, più della metà delle colf osserva che i giovani italiani lasciano la casa genitoriale per un'altra dopo il 25esimo compleanno, mentre nei loro Paesi questo avviene prima dei 25 anni nel 77,1% dei casi. Le donne che sono in Italia da più tempo raramente scelgono la risposta dopo i 25 anni mentre quelle arrivate due anni fa la scelgono di più. Osservando questo dato facciamo l'ipotesi che anche nelle culture da noi indagate l'autonomia dei figli e la separazione dalle famiglie di origine avviene in un tempo più lungo.

Ed hanno anche osservato in modo molto netto, che in Italia non sono (più) i genitori a scegliere quando i loro figli dovrebbero sposarsi. Secondo loro, nel 62% dei casi sono i giovani a scegliere quando, secondo loro è arrivato il momento, mentre il 28,3% osserva che comunque esiste un'età che è considerata giusta per contrarre il matrimonio.

Quasi lo stesso principio sembra regolare il passaggio rituale del matrimonio nelle loro culture.

*Tab.4.4.11*

***Nella sua cultura quando avviene il matrimonio***

	Scelgono i ragazzi	Quando si ha la giusta età	Sono i genitori a decidere il momento giusto
Filippine	42,6	44,6	12,9
Perù	68,8	29,4	1,8
Polonia	75,0	22,9	2,1
Capoverde	68,0	24,0	8,0
Eritrea	23,5	23,5	52,9
Etiopia	33,3	20,8	45,8
Somalia	21,1	52,6	26,3
Tot. 100%	57,0	31,7	11,3

(Hi quadrato=106,28, (gl=12), p<.0000).

Gli stili di appartenenza e i riti relativi ai rapporti prematrimoniali, nonché l'età giusta per il matrimonio differiscono tra le culture, anche

se alla netta prevalenza del modello di coesione misto, in cui le esigenze dell'individuo sono bilanciate con quelle del gruppo familiare, si oppone solamente uno stile più distaccato ed indipendente riscontrabile nel nostro campione solo per le donne polacche e capoverdiane.

Per le donne del campione provenienti da questi due Paesi, la libertà individuale e lo svincolo dalla dimensione del familiare sembrano essere più una realtà che viene anche confermata nelle risposte agli item relativi al matrimonio. Mentre la maggioranza delle risposte, sembra indicare un modello partecipativo più allargato al resto della famiglia (57%), ha un'incidenza minore il matrimonio "combinato" (11,3%).

*Tab.4.4.12*

**Nella sua cultura prima di sposarsi**

	Dopo le presentazioni la coppia può uscire	Non serve approvazione	Sono le famiglie che si devono conoscere con i giovani
Filippine	64,0	21,0	15,0
Perù	74,3	23,9	1,8
Polonia	33,3	63,5	3,1
Capoverde	48,0	52,0	0,0
Eritrea	47,1	23,5	29,4
Etiopia	50,0	20,8	29,2
Somalia	57,9	0,0	42,1
Tot. 100%	56,4	33,3	10,3

(Hi-quadrato=111,67 (gl=12), p<.0000)

Come in Somalia, dove spesso ancora accade che la donna "rimane completamente esclusa dalla scelta del suo futuro marito"; in cui non esiste una forma riconosciuta di fidanzamento né ci sono dei luoghi particolari e intimi per il corteggiamento: alla sposa promessa è permesso di scambiare solo poche parole col futuro sposo durante i loro incontri casuali. Di fatti, il matrimonio avviene tra due persone che si conoscono appena (Pellion O., 1997).

Mentre per quanto riguarda la partecipazione della famiglia italiana alla scelta del partner, le colf percepiscono nessun rituale di presentazione ai genitori, i giovani sono liberi di frequentarsi (61,5%). Solo nel 36% dei casi le colf hanno osservato che era comunque necessario che il fidanzato/a fosse almeno presentato ai genitori.

Dall'analisi degli scarti standardizzati possiamo notare che le colf provenienti dalle isole Filippine, più di quanto si potesse aspettare, notano che in Italia comunque, in alcuni casi scelgono i genitori.

#### 4.5 Gli anziani

Un altro aspetto che abbiamo ritenuto interessante indagare è il legame che le culture hanno con le generazioni. Le generazioni future sono collegate in modo imprescindibile a quelle che le hanno precedute, ma il processo non è sempre lineare perché relativo alla fase di evoluzione storico sociale che le culture attraversano, e anche specifico delle singole storie familiari. La tradizione è ancora modelli e stili educativi che si perpetuano nel tempo ed è allo stesso tempo ancorata al contesto che la produce. Significative diventano le relazioni che uniscono la coppia di genitori, ma anche i legami che intercorrono con le loro famiglie di origine, nel processo educativo e di trasmissione culturale, in questo senso la coppia è il "ponte" tra le generazioni.

Queste tradizioni sono rappresentate dalle figure dei vecchi anziani che tramandano, appunto la storia o comunque sono i saggi cui chiedere sempre consiglio, anche per questo motivo, in molti paesi, il vecchio è una figura quasi mitica e rispettata, a cui molti fanno riferimento. Hanno un ruolo di prestigio in quanto sono ritenuti coloro che possiedono la saggezza e le informazioni.

Orsetta Pellion, sottolinea il lungo e faticoso percorso che una donna somala deve compiere per riuscire a creare rispetto, intorno a sé, in tarda età. *"Solo quando una donna Hiintire diviene anziana, libera dalle responsabilità dei figli e della sessualità, può creare attorno a sé rispetto e ottenere anche una certa autorità"*. Le donne giunte in età avanzata possono ricevere un discreto riconoscimento sociale attraverso

l'acquisizione di particolari meriti legati a competenze manifestate nell'arco della loro vita in ambito magico-medicinale, domestico, o all'interno delle pratiche religiose.

Le immigrate intervistate da noi, provengono da paesi considerati di tipo comunitario, cioè orientati piuttosto a soddisfare l'interesse del gruppo che il benessere e l'interesse personale. In questo sistema la posizione dell'anziano è molto preziosa e valorizzata, i vecchi conservano la memoria per gli eventi della storia del Paese e di quella familiare, insegnano i mestieri e trasmettono le usanze sociali e sono la ricchezza di tutti. Spesso gli immigrati in Italia riportano questa differenza e criticano la società italiana e tutta la cultura Occidentale per la trascuratezza e poca solidarietà con i vecchi, chiamando la società individualista occidentale "cinica e orientata all'utile" (M. Delle Donne, 1993). Spesso in questo aspetto gli immigrati e le immigrate valutano la loro cultura come superiore rispetto alla nostra.

Le immigrate, inoltre sottolineano la solidarietà con la parentela allargata che a volte partecipa attivamente al processo migratorio del singolo individuo, il quale diventa "una cosa di gruppo"; l'immigrata inviata si sente legata a quelli che hanno aiutato, anche materialmente la sua partenza, per tale motivo divide il guadagno con il resto del gruppo, lo stesso gruppo di parentela che spesso aiuta la sua famiglia rimasta in patria e fa crescere i suoi figli.

Tra le colf intervistate il 26% fa assistenza agli anziani, come anche quelle che si sono definite "tuttofare". Ecco come vedono la posizione degli anziani nella cultura familiare italiana.

#### *Tab.4.5.1*

<b>In Italia come sono considerati gli anziani</b>	<b>%</b>
Un peso per i figli	57,0
Persone a cui chiedere consigli	21,7
Tramandano la storia e la tradizione	21,4

(Hi-quadrato=29,30 (gl=12), p<. 003)

L'anziano è quindi considerato come un peso per i propri figli

(57%) ed è meno valorizzato quale persona che possiede informazione e potrebbe dare i consigli o tramandare storia e tradizione.

*Tab.4.5.2*

<b><i>Nella sua cultura come sono considerati gli anziani</i></b>	<b><i>%</i></b>
Un peso per i figli	4,4
Persone a cui chiedere consigli	38,6
Tramandano la storia e la tradizione	57,1

(Hi-quadrato=18,61 (gl=12), p<. 098)

Mentre nei loro Paesi di provenienza, l'anziano è considerato il depositario della tradizione e della storia (57,1%), al secondo posto quello a cui chiedere i consigli (38,6%) e quasi mai (4,4%), un peso per i figli.

E' probabile che per le culture straniere a cui ci riferiamo in questa ricerca, uscire di casa e sposarsi in giovane età, permette di fare i conti con una generazione "anziana" non tanto in età avanzata come avviene invece in Italia. Per giunta non va sottovalutato l'aumento della vita media in Europa assai più significativo che nei Paesi in via di sviluppo e la mancanza di tempo per seguire passo passo la vita dell'anziano.

Questo porta con sé che il 35% di colf osserva che gli anziani italiani non hanno proprio nessuno vicino, una volta diventati vecchi, mentre il 27,9% delle colf vede che gli anziani hanno accanto tutta la famiglia che si prende cura di loro, oppure almeno il loro coniuge (28,2%).

*Tab.4.5.3*

<b><i>In Italia gli anziani hanno vicino</i></b>	<b><i>%</i></b>
Nessuno	35,1
La moglie/il marito	28,2
Tutta la famiglia	27,9
Gli amici/vicini di casa	8,8

Nei paesi di cui provengono loro l'86,7% nota che gli anziani hanno accanto tutta la famiglia, in pochi casi (10%) rimangono insieme solo il marito e la moglie e ancora più raramente l'anziano rimane completamente solo o affidato alla buona volontà degli amici e al vicinato.

In particolare, gli anziani, nella cultura delle filippine, hanno uno specifico posto d'onore. Loro sono guardati come figure autoritarie negli affari familiari e nella cura delle nuove generazioni. Nonostante la modernizzazione della società filippina stia portando la generazione anziana a una posizione più marginale, rimane forte in ogni caso l'obbligo per i figli di occuparsi dei genitori anziani, riaccogliendoli molto spesso in casa.

*Tab.4.5.4*

<b><i>Nella sua cultura gli anziani hanno vicino</i></b>	<b><i>%</i></b>
Nessuno	0,8
La moglie/il marito	10,0
Tutta la famiglia	86,7
Gli amici/vicini di casa	2,6

Confrontando questi dati con una ricerca del Censis del 2002, quando la stessa domanda è posta agli italiani loro nel 67,9% dichiarano di assistere loro stessi i loro anziani, e di rivolgersi solamente nel 2,1% dei casi a badanti pagate. O gli italiani considerano come assistenza anche poche visite a casa della mamma e papà anziano e il pagamento delle assistenti, oppure la percezione delle nostre colf è distorta, trovandosi loro stesse nel giro di quel 2,1% di famiglie che pagano le badanti.

E' probabile anche che si tratti della percezione delle immigrate che semplificano la realtà italiana.

E mentre da un lato "gli occidentali" credono che i "non occidentali" si debbano evolvere e assimilare le usanze moderne dell'occidente, gli stranieri extraeuropei spesso giudicano il mondo post moderno, trovandosi con informazioni limitate che non gli permettono di cogliere la complessità dello sviluppo del mondo occidentale, vedendo piuttosto una società che cambia in un modo stereotipato e con una presenza sempre più ridotta del "familiare" nella vita del singolo.

Per questo motivo le colf nelle cittadine di provincia sperimentano meno spaesamento delle colf nelle grandi metropoli caratterizzate dall'anonimato, dalla privacy e dalla distanza emotiva (Paltrinieri, C.,

2001), negli ambienti ristretti si trovano meglio inserite nel tessuto sociale che assomiglia di più al contesto lasciato, dove l'esperienza di condivisione è maggiore.

Certo che in una società dove ci sono meno opportunità di lavoro e gli standard di vita sono più bassi è più facile rinunciare a una parte delle proprie comodità e del proprio benessere e dedicarsi alla cura di anziani, malati o piccoli. Come si esprime Paltrinieri (2001), diventa "una scelta facile e obbligata". E noi aggiungiamo che, quando la solidarietà viene socializzata iniziando dalla tenera età si sa anche che bisogna prima dare l'aiuto per poter, dopo, aspettarsi l'aiuto in vecchiaia o con i figli piccoli e più numerosi. In un sistema com'è il nostro, dove le famiglie sono piccole e le reti parentali nelle grandi città quasi disperse o inesistenti, soprattutto per quanto riguarda un supporto quotidiano, diventa indispensabile ricorrere all'aiuto esterno.

#### *4.6 La casa e l'espressione delle emozioni*

Viviamo in una società in cui quasi necessariamente siamo obbligati ad entrare in contatto con l'altro, per strada, nei negozi, nella metropolitana, il contatto con gli estranei non è scelto anzi è inevitabile ed ha la caratteristica di essere piuttosto ravvicinato. La "distanza sociale", che definisce come distanza confortevole tra due estranei uno o due metri, arriva in alcune situazioni a restringersi fino a 20 cm (per es. ascensore), una distanza interpersonale che di solito è riservata alle persone molto intime.

In questi casi di "intimità" forzata di solito si evita lo sguardo e non si comunica, in questo senso le emozioni della persona moderna sono nascoste. Per motivi di sovrappopolazione l'uomo moderno, per difendersi, cerca di nascondere le emozioni e di mascherarle (Eibl-Eibsfeldt, 1993).

Ma ogni società ha delle regole per l'espressione affettiva che si qualificano come un *valore universale* e fanno parte di un complesso di prerequisiti funzionali ovvero "le cose che si devono fare in ogni società se essa deve continuare come un tutto funzionante".

Se esistono quindi regole per l'espressione affettiva, allo stesso modo le emozioni e i sentimenti richiedono di essere posti sotto controllo normativo. L'espressione di odio e di amore, ad esempio, non può trovare libero sfogo senza avere conseguenze distruttive all'interno del gruppo (Aberle e coll., in Berry, 1994), mentre ad esempio il bacio ovunque nel mondo rappresenta un segno di affetto, soprattutto verso i più piccolini.

L'espressione delle emozioni è variabile da un estremo "molto formale", dove è importante saper controllare le emozioni, ad un estremo "molto intenso", in cui le emozioni devono essere liberamente espresse. L'espressione delle emozioni è mista quando è possibile mostrarle solo in alcune circostanze (Crohn, 1995).

Le collaboratrici domestiche vivono in un contesto molto intimo, la casa, che vediamo ha per loro un significato che può variare in funzione della permeabilità dei suoi spazi, rispetto ad accogliere solo la famiglia o aprirsi anche ad altri.

*Tab.4.6.1*

<b>Nella sua cultura la casa è</b>	<b>%</b>
Un luogo privato e intimo solo della famiglia	56,2
Un posto dove invitare gli amici	41,8
Solo il posto dove si dorme	2,1

(Hi-quadrato=35,48 (gl=12), p<. 0003)

Soprattutto per le donne filippine e le donne polacche la casa rappresenta un posto privato ed intimo solo della famiglia, appaiono invece più aperte agli amici le case delle donne del campione africano e questa visione sembra andare di pari passo con l'immagine di una famiglia aperta ed estesa che accoglie e raccoglie. E' interessante notare che il 64,8% delle donne intervistate, ritiene che per gli italiani la casa rappresenta uno spazio intimo solo della famiglia, più di quanto non dicano della loro casa.

Abbiamo quindi chiesto, a queste donne straniere che vivono a stretto contatto, e che spesso abitano nelle case degli italiani, di descrivere l'espressione degli stati d'animo con cui loro stesse si confrontano per ragioni di lavoro.

*Tab.4.6.2*

<b>In Italia si esprime affetto</b>	<b>%</b>
davanti a tutti	86,8
solo in casa	10,1
mai	3,1

*Tab.4.6.3*

<b>In Italia si piange</b>	<b>%</b>
davanti a tutti	43,6
solo in casa	44,9
mai	11,5

*Tab.4.6.4*

<b>In Italia ci si arrabbia</b>	<b>%</b>
davanti a tutti	76,7
solo in casa	20,2
mai	3,1

La loro percezione che rimandano è degli italiani come molto espansivi; in Italia ci si può baciare ed abbracciare davanti a tutti (87%), e risulta molto comune (77%) esprimere il proprio disaccordo e la rabbia in pubblico, mentre ciò avviene molto di meno quando si tratta di emozioni di tristezza (il pianto) (44%).

Questi dati mantengono vivo lo stereotipo dell'italiano espressivo e rumoroso, che esprime liberamente, davanti a tutti le sue emozioni.

Le donne invece che provengono dall'estero descrivono le loro culture meno espansive della cultura italiana: loro dicono che complessivamente manifestare l'affetto pubblicamente avviene in 55% dei casi, la rabbia in 52% e la tristezza in 53% dei casi. Piangono, si arrabbiano e esprimono l'affetto liberamente in pubblico le Capoverdiane e le Eritree. Anche le Peruviane esprimono l'affetto quanto loro in pubblico, ma non avviene ugualmente per altre emozioni. Il resto delle culture indagate, sempre secondo le autodescrizioni delle colf, come luogo preferito dove esprimere le emozioni, sceglie la casa.

Tradizionalmente, ad esempio, la cultura filippina valorizzerebbe

una sorta di pudore nella costruzione delle relazioni extrafamiliari, caratterizzate spesso da timidezza, distanza e da una certa discrepanza tra ciò che può essere manifestato in pubblico e ciò che in realtà si pensa, si prova o si dichiara solo nel chiuso delle mura domestiche. Si tratta comunque di un dato che sembra coesistere con modalità di comportamento e di regolazione delle emozioni più aperti, vicini al modello occidentale. Come possiamo immaginare che esprimere un disagio, una tristezza, sia uno stato emotivo che va tenuto celato, forse perché disarmante, soprattutto per quelle donne che si dichiarano più autonome ed indipendenti, come le polacche, non sempre quindi portate a mostrare il reale stato d'animo. Oppure l'espressione del pianto può essere legato ad una ritualità come in Somalia dove la sepoltura, ad esempio, "*è un momento solenne nella vita di comunità. Sebbene sia un'un'occasione triste, non è opportuno manifestare eccessivo dolore...*" (Abla Osman, O., 1998).

Un minore controllo normativo, un'assenza di pudore condivisa dei propri stati d'animo la ritroviamo nelle donne eritree e capoverdiane.

Del resto c'è una parola creola, centrale per la comprensione della gente di Capoverde, *morabeza*, che descrive il sentimento legato al ricordo della propria terra: nostalgia, dolore e gioia per i ricordi passati legati alla terra che ci si è lasciati alle spalle e che si continua ad amare. La *morabeza* è un sentimento celebrato dalla musica e dalla poesia e che caratterizza la cultura di queste isole, manifestare tali emozioni fa parte della "capoverdianità" (Crippa, 1976).

La tendenza generale tra le donne straniere intervistate, non è quindi mai una modalità molto formale, ma è ripartita, a seconda delle differenze culturali, tra un'espressione delle emozioni di tipo misto o di tipo molto intenso con una leggera prevalenza di quest'ultimo, soprattutto per quello che riguarda la dimostrazione di un sentimento di affetto.

In un certo senso il confronto con gli italiani gioca a sfavore di queste donne, le quali non sono, nè nella situazione di contesto favorevole all'espressione dell'emozioni (la loro casa) né tantomeno nella condizione lavorativa adatta per esprimere i loro stati d'animo.

*“..in Italia so che può capitare di piangere in pubblico, anche qui c’è la propria dignità però è meno vista come..cioè forse vista come una cosa umana..non umiliante forse..una cosa senza..io penso di poter aggiungere che proprio perché straniero, proprio perché si deve imporre, proprio perché deve dimostrare più che ha dignità, che gli altri tante volte non pensano...è ancora più importante non piangere qua..questo è quello che penso io”* (Donna etiopie).

Possiamo immaginare la poca libertà di esprimere il disagio, il malessere, l’imbarazzo, di fronte alle richieste dei datori di lavoro che non hanno difficoltà invece, né davanti a tutti, né tantomeno in casa propria, a chiedere sempre di più.

Per tale motivo, crediamo, a volte, la condizione di lavoro si trasforma in una situazione umiliante e di offesa per alcune di loro e la difficoltà percepita può portare ad un forte disagio emotivo e connotare in modo negativo la qualità della vita in emigrazione.

La riservatezza rispetto agli italiani è il tratto che accomuna queste donne dal mondo, che nel confronto, almeno in parte possono cambiare per diventare più aperte, e ancora più coraggiose, in un rapporto di lavoro piuttosto complesso.

*“..è facile piangere e però è importante non farlo davanti..questo lo penso..proprio per la dignità per la stessa dignità che tu porti avanti, che senti, anche se..anzi proprio in quel momento la senti colpita è più facile piangere però..”* (Donna somala).

## CAPITOLO 5

### LA FAMIGLIA ITALIANA: LUCI E OMBRE DI UN RAPPORTO CONTROVERSO

E' stata data la possibilità alle colf intervistate di esprimere qualsiasi opinione che le avesse colpite, sia in positivo che in negativo, sulla propria esperienza con le famiglie italiane. Scorrendo le risposte ottenute infatti, vediamo che queste riguardano non solo le immagini della famiglia italiana, presso le quali lavorano le colf, ma anche aspetti generali sullo stile di vita della famiglia, aspetti caratteriali degli italiani o usando la propria cultura d'origine come termine di paragone, aspetti culturali. Emergono considerazioni forti sul datore di lavoro che abbiamo ritenuto importante inserire, perché non sempre è possibile cogliere i reali sentimenti delle colf, facile per loro esplicitare quello che pensano, per permettere a queste colf di essere ascoltate.

#### *Il pregiudizio*

Scorrendo le risposte non può passare inosservata la descrizione data dalle colf, nel sentirsi chiamare straniera o extra-comunitaria, che accentua la sensazione di sentirsi diverse.

*“Che sentirsi dire sempre straniera fa male persino se sei nei tuoi pensieri. In autobus c'è sempre qualcuno che te lo deve ricordare, che te lo fa pesare ed è brutto”* (Donna somala).

*“Io vorrei che gli italiani non guardassero gli stranieri...se lo stra-*

*niero si comporta bene..che non lo guardi come uno straniero..devono pensare che anche loro un giorno potrebbero andare, come sono andati, in un'altra parte del mondo; non devono guardare con occhi diversi, anche noi siamo esseri umani in carne ed ossa”* (Donna peruviana).

*“Altre cose nei miei confronti non ho notato niente di strano, per esempio razzismo perché anche se c'è razzismo per me non è niente, nel senso che è normale che si ha questa cosa”* (Donna etiopie).

*“Voglio dire soltanto che uno straniero in una famiglia italiana deve essere trattato alla stessa maniera di un italiano non se deve avere questa barriera nel senso che è un extracomunitario che ci devono essere gli stessi lavori, comunque siamo fratelli, siamo tutti figli di Dio comunque è lo stesso”* (Donna filippina).

Contro la discriminazione e il pregiudizio, c'è anche chi propone di puntualizzare le diversità, se è utile per distinguersi dagli altri, per sentirsi più accolti.

*“C'è gente che pensa che gli immigrati siano tutti uguali, nel senso che se uno è delinquente, tutti sono delinquenti e giustamente pensano così perché è giusto che sia... però per me è sbagliato questa cosa perché comunque non dovrebbero pensare, perché siamo tutti diversi, veniamo da diverse parte e siamo diversi. Penso che capita da tutte le parti...”* (Donna polacca).

Una buona parte delle colf si sente maltrattata, non considerata come un essere umano, con le proprie esigenze. Un forte razzismo è il vissuto di queste donne nel contesto in cui lavorano, e lo vivono in solitudine sulla propria pelle.

*“Non sempre ti trattano bene, se lavori bene, allora va bene, ma a volte ti fanno sentire diversa, sono nera, è così che vanno le cose”* (Donna etiopie).

*“Noi siamo normali come loro. Noi per loro dobbiamo lavorare 14 ore al giorno anche se siamo stanchi o malati. Ci trattano come animali”* (Donna somala).

*“Una cosa che mi infastidisce e che mi fa arrabbiare è che gli italiani pensano che siamo ignoranti, solo per il fatto che facciamo un lavoro semplice, noi siamo costretti a farlo, per necessità, perché dobbiamo lavorare..quindi in casa mi trattano come se arrivassi dalla giungla, questo pregiudizio mi infastidisce”* (Donna peruviana).

Viene sottolineato il fatto che gli italiani sono egoisti, sono persone che sfruttano e che non danno garanzie: alcune colf lamentano, che non viene regolarizzata la loro posizione a livello burocratico, non perché ciò non sia possibile, ma perché sono le stesse famiglie a non volerlo. Le colf sentono che viene chiesta loro completa disponibilità; mentre quando loro chiedono qualcosa, come in questo caso (o nel caso di aumento di soldi), la famiglia promette, ma al momento giusto *“se la squaglia”*.

*“Bisogna essere più chiari se prendere o meno una persona senza documenti...se tu hai bisogno di questa persona devi metterla in regola e non cacciarla via. Perché come tu italiano vuoi la tranquillità, anche gli altri ne hanno diritto. Così come io ti garantisco qualcosa anche tu mi devi dare garanzie. Gli italiani non sono chiari in questo. Prima dicono una cosa, poi ne fanno un'altra”* (Donna polacca).

*“Gli italiani dovrebbero capire le abitudini alimentari di noi stranieri. Io ho fame se mangio come loro”.. “Non usare troppa acqua, vai dal parrucchiere se ti devi lavare i capelli. Non ti fanno lavare per non consumare tanta acqua”* (Donna capoverdiana).

*“Più dai più vogliono, più pretendono”* (Donna eritrea).

*“Credevano che fossi venuta perché ero una morta di fame e che fossi più forte di loro fisicamente”* (Donna eritrea).

*“Ho avuto difficoltà a trovare lavoro, all'inizio soprattutto quando venivano a sapere che avevo 2 figli. Forse perché vogliono persone libere da ogni “problema”* (Donna capoverdiana).

*“Mi sembra che ora si siano adattati di più agli stranieri, mentre quando venni qui tanti anni fa erano molto più incuriositi e ignoranti rispetto alle nostre usanze”* (Donna somala).

*“Sono un po' più intolleranti ed egoisti anche se con le parole sembra il contrario”* (Donna polacca).

## *I bambini*

Alcune colf sottolineano invece, certi aspetti della famiglia italiana

che le hanno colpite in negativo, quasi in prima persona: nello specifico ciò riguarda i bambini italiani, che sono considerati troppo viziati, con poca disciplina e soprattutto lasciati troppo liberi nella loro educazione. Nel raccontare la loro esperienza, alcune colf descrivono come in certi casi, siano stati gli stessi bambini a trattarle male, prendendole a parolacce, senza mai essere ripresi dai genitori. E' difficile gestire il rapporto con i bambini italiani, che vedono così distanti dal loro modo di educare, come se vedessero invertiti i ruoli e quindi molta distanza dal rispetto, con cui sono cresciute, per gli adulti.

*“Ho imparato che... come crescono i figli, perché nel mio paese un bambino si cresce ma si educa bene, non viziato come lo fanno qua, qua accontentano troppo i bambini allora questo non sta bene...”* (Donna filippina).

*“E' diversa l'educazione che si dà ai figli, anche per noi è più difficile rapportarsi alla generazione di bambini, mi riferisco a chi lavora con i bambini”* (Donna eritrea).

*Chi cura gli anziani?*

Gli anziani, per loro, sono invece diversi dai bambini. Hanno un qualcosa di distinto, che supera anche le barriere linguistiche e culturali, qualcosa che non permette scontri, e allora la colf riesce ad avvicinarsi e a portare avanti il suo lavoro, con fatica, ma anche con sentimento.

*“E' diventata come mia nonna”* (Donna etiope).

*“Il rispetto per gli anziani. E' un piacere anche perché li vedo come miei familiari”* (Donna filippina).

*“...e questa anziana non ha mai detto niente nel senso che è una persona molto ragionevole è stata molto dolce con me e quindi io non so. Esperienza molto positiva anche perché è un'anziana, devi lavorare vedere quello che non ha mai visto, devi lavarla, accudirla come una bambina, però quello è il mio lavoro, mi paga, l'affetto, tanto, per me è una cosa positiva”* (Donna polacca).

L'anziano viene trascurato in maniera particolare in Italia: le colf

denunciano il fatto che scarseggia l'attenzione e l'affetto per l'anziano; che la maggior parte degli anziani è "condannata" a restare da sola e che questi non vengono considerati con le stesse attenzioni che invece hanno nei loro Paesi.

*"Sono diventata più affettuosa, io lavoro con le persone anziane che non ricevono affetto, i figli vanno a trovarli solo una volta a settimana.."* (Donna peruviana).

*"Quello che non mi piace è il fatto di non tenere i propri anziani in casa, mi fa tristezza, perché penso che tutti noi arriviamo alla vecchiaia ed io non voglio stare lontano dalla mia famiglia e lo stesso non voglio che i miei vadano in altri posti tranne la mia casa"* (Donna filippina).

*"Oltre ai soldi il mio lavoro mi dà soddisfazione perché le persone che assisto sono contente di me, stanno meglio...riesco a stargli vicino"* (Donna Capoverdiana).

Per questo a volte si preferisce ad altri lavori di assistenza domestica.

*"E' sicuro, fai meno cose rispetto a quando lavori in una famiglia. Si lavora psicologicamente e non fisicamente"* (Donna capoverdiana).

### *Un lavoro pesante*

Un lavoro non riconosciuto, un lavoro senza garanzie, un lavoro dove il rischio più alto per queste donne può essere quello di perderlo.

*"Se devo dire tutte le cose che loro esigono da una persona che viene da fuori..vorrei dire che devono saper rispettare gli altri..usare le persone come se usassero sé stessi perché eccedono...pretendono sempre di più, vogliono tutto il tuo tempo...non ti considerano una persona"* (Donna capoverdiana).

*"All'inizio ho avuto paura, ma la famiglia in cui ora lavoro mi permette di uscire"* (Donna Polacca).

*"Sì perché mette ordine nelle cose delle persone, anche se non viene rispettato dato che subito dopo è tutto in disordine"* (Donna capoverdiana).

*“Mi sembra che noi abbiamo più sentimento. Questo è quello che ho notato. Spesso a noi ci viene richiesto di lavorare senza curarsi della condizione con cui operiamo. Una pretendeva che lavassi senza usare i guanti, io le ho fatto presente che ho l’allergia e che i detersivi mi fanno male, ma lei non mi ha ascoltato”* (Donna eritrea).

*“A volte per le famiglie è sempre poco quello che si fa. Io nel lavoro ci metto tutto, ma loro pensano che io lavori solo per il guadagno. Sono diffidenti”* (Donna somala).

*“Il 25 dice la sig.ra è morta, no, no..la famiglia è brutta, mi hanno buttato tutto fuori...io sono uscita e loro mi hanno buttato tutto fuori”* (Donna peruviana).

*“Col tempo sono cambiate le cose: prima c’era più disponibilità a comprendersi, più rispetto, più affetto. Ora il rapporto con i datori di lavoro si limita a ricevere e eseguire gli ordini. Ora ti fanno sentire male. Ti mandano via per le piccole cose, prima i problemi si cercava di risolverli ora si apre la porta e si cambia la persona”* (Donna somala).

### *Il confronto*

Il confronto, tra la propria cultura e quella degli italiani avviene in modo spontaneo, naturale e non riguarda solo alcuni aspetti del quotidiano, ma a volte anche riflessioni su valori profondi.

*“A dare maggiore valore alla mia cultura e alla mia moralità, qui sono troppo liberali, il valore della persona, il rispetto in questo senso, qua non c’è freno a fare del male, l’importante è che loro stanno bene. Se ne fregano del proprio padre e della propria madre”* (Donna peruviana).

*“Diverso il mondo, per esempio è diverso perché loro hanno l’opportunità di fare tante cose, stanno in un paese più moderno, che non ha i problemi che abbiamo noi, ma non fanno niente per questi paesi poveri, capito? Io delle volte mi sento impotente perché vorrei fare tante cose ma non posso perché purtroppo non ho gli studi, la stessa cultura, la stessa educazione che loro possono avere o che hanno avuto, forse in Perù io ero come loro, non davo valore lo stesso, alla mia cultura, il mio paese..in questo senso.”*

Dalla considerazione di alcuni aspetti della famiglia italiana, si passa alla considerazione di alcune caratteristiche personali degli italiani: se da una parte c'è chi sostiene che in Italia ci si arrabbia molto facilmente, dall'altra c'è chi ritiene che rispetto alla propria cultura, in Italia si riesce a sdrammatizzare molto più facilmente.

*“Gli italiani si arrabbiano e dimenticano, mentre i filippini sono permalosi, chiudono le cose dentro, lasciano il segno. E' brutto”.*

*“Ammiro la donna italiana, è proprio donna, sa preparare la colazione, però anche sa fare tutto. In Perù, sono sincera, hanno studiato tanto anche all'estero, però gli manca questo, qua una donna è completa, sa fare tutto, è laureata e sa fare anche i compiti femminili”.*

*“Ho conosciuto una cultura meno maschilista” (Donna peruviana).*

Interessanti da sottolineare sono anche alcune risposte date, nelle quali le colf hanno usato come termine di paragone la loro cultura d'origine, per evidenziare gli aspetti che le hanno colpite: c'è chi sostiene che nelle Filippine il lavoro è più pesante; chi analizzando l'aspetto della convivenza, sostiene che se in Italia prima si convive poi ci si sposa; in Perù la convivenza viene dopo il matrimonio. Una colf polacca ha trovato delle affinità tra l'Italia e la Polonia: si lavora tanto e sempre in tutti e due i Paesi, con l'unica differenza, che in Italia ci sono più svaghi e divertimenti, mentre in Polonia si sta più soli.

### *Un ritratto che ci riguarda*

E' ancora la famiglia al centro e la dispersione dei suoi componenti. I legami si allentano, i figli si allontanano, gli anziani sono messi nelle case di riposo, il rispetto tra gli individui e per le persone viene a mancare: il ritratto della famiglia italiana.

*“Le famiglie non sono più unite come prima, ma questo in tutto il mondo...siamo uniti ma non come prima. Non lo so perché...se è il benessere” (Donna capoverde).*

*“Le famiglie italiane sono più stressate, sentono il peso della vita...prima era diverso. Ora divorziano...non hanno cura degli anziani..” (Donna Eritrea).*

*“Era meglio all’inizio, la famiglia in Italia era più unita, oggi siete più egoisti e non si vive più nella famiglia. Quando i genitori diventano vecchi non c’è più la famiglia che gli sta vicino. Poi si pensa solo ai soldi nella famiglia, l’amore e il rispetto per i genitori non c’è tanto come prima” (Donna Somala).*

*“E’ brutto che qui in Italia i nonni vengono abbandonati, mi dispiace che in Italia i figli non rispettano i genitori, li picchiano. Qui si pensa troppo alle vacanze, si spendono troppi soldi mentre da noi è importante la festa, qui a natale e d’estate si va via” (Donna filippina).*

*“Adesso dicono tutto aumentato, tutto caro, tutto diverso...Adesso famiglia è diventata molto divisa, i giovani se ne vanno...I figli fanno come in America che se ne vanno subito...Prima era più unita secondo me...questi ragazzi adesso se ne vanno di casa prima del matrimonio, prima di sposare...” (Donna eritrea).*

*“Mi sono abituata al vostro modo di essere e di fare le cose, a essere più organizzati nella giornata, nella vita. In Perù quando si lavora lo si fa tutto il giorno (7-21), non si riesce a studiare e a lavorare”.*

*“Sì mi pare che vi siano stati molti cambiamenti ora la vita è più cara e più dura anche per loro” (Donna Filippina).*

*“Mi sembra che le famiglie italiane pensino soprattutto a se stesse mentre noi condividiamo tutto” (Donna eritrea).*

*“Secondo me sono diventati più prepotenti e hanno meno considerazione del prossimo” (Donna capoverdiana).*

*“Gli italiani poi pensano troppo ai soldi, dalla mattina alla sera. Sembra la cosa più importante” (Donna peruviana).*

*“Per la mia esperienza gli italiani di tanto tempo fa erano convinti che fossimo proprio una razza inferiore e addirittura si stupivano che sapessimo parlare bene l’italiano o ci vestissimo eleganti” (Donna etiope).*

*“E’ cambiato il mio modo di pensare verso gli italiani. Sono delle brave persone, però ti accolgono con sfiducia e con un certo occhio all’inizio, hanno sempre bisogno di tempo prima che instaurano un rapporto” (Donna somala).*

In conclusione, va considerata la percentuale di donne intervistate

che sostengono di trovarsi bene in Italia o che dopo qualche iniziale esperienza negativa, ora si sono ambientate.

Alcune colf ritengono tranquillamente di sentirsi “*una di famiglia*” o “*una di casa*”, perché accolte e rispettate nelle loro esigenze: in un caso, una colf ha sostenuto che la famiglia presso la quale lavora, le permette di vedere e ospitare parenti e amici.

*“Dove ho lavorato, grazie a Dio, mi sono trovata benissimo, mai mi hanno fatto dispetti, mai, al contrario mi dicono: “Stella, ti senti bene? Dimmelo, ti senti bene a casa...?”* (Donna peruviana).

*“Le famiglie con cui ho lavorato sono state sempre sempre affettuose, sono stata molto fortunata in questo”* (Donna etiopie).

*“Ho avuto la fortuna grande di trovare bravissime persone che non mi hanno trattato come una straniera. Mi hanno dato tutta la fiducia che una persona può avere, forse perché io ho dimostrato fiducia e anche loro l’hanno avuta in me”* (Donna polacca).

*“La famiglia è come fosse la mia. I figli come fratelli”* (Donna etiopie).

*“Sì, loro sono contenti, io sono stata con una signora quasi sette anni, aveva un tumore al cervello, io l’ho accompagnata finché non è morta. Adesso lavoro con il marito che ha l’alzheimer, erano tutti e due malati, mia madre sa quanto ero attaccata alla signora, io la chiamavo “Picchia”, mi trovo benissimo, e poi la famiglia è buonissima, mi hanno permesso mia figlia, tutto, tutto, hanno trovato lavoro a mio fratello, anche mia sorella”* (Donna peruviana).

A volte la solidarietà non ha confini ed il debito è riconosciuto in modo esemplare.

E se le italiane hanno più tempo per sé stesse è probabilmente grazie a queste donne, a cui è delegato il lavoro interno alla casa.

*Signora, ha qualcosa da aggiungere sull’esperienza con le famiglie italiane?*

*“Anche loro sono emigrati tanto tempo fa in America Latina, hanno fatto tanti soldi, noi forse l’abbiamo fatto in un’altra forma, loro mostrano tanta ostilità verso di noi, noi non l’abbiamo dimostrata nella nostra epoca, nel nostro tempo, perché...la gente è buona. Basta ragio-*

*nare un po', anche noi siamo esseri umani, abbiamo dei sentimenti, possiamo essere più scuri o più chiari dei polacchi, che ne so, siamo tutti esseri umani, siamo tutti fratelli, che uno parli un'altra lingua, che abbiamo forme diverse..tutti siamo uguali: abbiamo due occhi, una bocca, un naso, capelli..è questo...Perché il paese è povero tu sei limitato a fare quello lì e non puoi fare quell'altro. Per esempio delle volte ci stanno delle famiglie, ci stanno delle persone che ti fanno capire di pensare come se tu fossi scemo: "Ah! Ma che sai leggere?, Ah! Ma che sai fare questo?..Ah! Ma sei troppo intelligente..", anche per delle piccole cose, senta non è che noi siamo ritardati, siamo come voi, soltanto facciamo questo tipo di lavoro perché purtroppo è così..lì ti fanno stare male, tanto..ci stanno tante ragazze, anche per questi piccoli strazi si sentono così male, a volte non hanno l'aiuto di qualcuno, si chiudono, tengono dentro i nervi, male perché si sentono sempre umiliate, ce ne sono tante, tante, tante, ci sono anche delle donne che ti picchiano, le "padrone" che ti fanno le cose, anche se tu sei, per esempio, giovane, non è che puoi trovare lavoro, per esempio come baby sitter, perché c'è la moglie che è gelosa..".*

Non citiamo il paese di provenienza perché ci sembra che questa frase rispecchi un pensiero comune dove si chiede di cambiare, ma forse, soprattutto, di ascoltare.

## CONCLUSIONI

*“Sì, lascio correre molte cose e..e..non mi offendo come all’inizio perché capisco che è per, non vorrei dire ignoranza, ma per la non conoscenza di alcuni aspetti ecco..” (Donna Somala).*

Da alcuni decenni le famiglie italiane danno impiego a donne straniere. Donne venute da lontano, spinte da bisogni economici, vengono qui per dare una mano alle famiglie italiane. E’ avvenuto in modo quasi spontaneo: le famiglie italiane cercavano un aiuto in casa, le donne straniere cercavano una possibilità di migliorare la loro condizione economica. Prima sono venute le donne delle ex colonie italiane: somale, etiopi, eritree, dopo le donne Filippine, le sudamericane... Infine, dopo il crollo del comunismo, le donne dell’Est.

L’esigenza di avere una mano in più in casa si è creata grazie alla trasformazione della famiglia e ai forti cambiamenti che le donne italiane hanno avuto nella loro vita e nelle loro case a partire degli anni 60. Con una colf in nero o in regola, le donne italiane cercano di mantenere la loro “doppia presenza”: nella famiglia e sul lavoro. Infatti non sono più solamente le donne ricche che non lavorano ad avere bisogno di una colf, ma si tratta di donne di tutti gli strati sociali, le donne che vivono in città, le donne che hanno impieghi impegnativi con lunghi orari. Le Italiane di oggi si trovano a gestire una vita mai esistita prima: tentano di conciliare la vita professionale e di occuparsi di pochi e adoratissimi figli, e di accudire i genitori longevi. Spesso, non avendo la famiglia allargata dietro le spalle si devono affidare alle straniere.

Quindi entrano nelle case sguardi stranieri con una loro impostazione culturale, su come dovrebbe funzionare la famiglia e ci osservano nell'intimità della casa e all'interno dei nostri rapporti più significativi, osservando e giudicando in modo silenzioso i nostri comportamenti. In modo reciproco questa ricerca ha voluto fotografare la loro immagine del familiare.

Una chiave, quella degli occhi stranieri, che apre le case delle famiglie italiane ed entra nell'educazione dei minori, nell'accudimento degli anziani, nello spazio della casa e nella distribuzione dei ruoli in famiglia-tutti elementi che implicano "il lavoro di collaboratrice domestica". Donne straniere, domestiche con saperi e usanze, da una parte e la "signora" dall'altra, possibili collisioni o nuove combinazioni nella gestione dello spazio familiare. Le famiglie italiane probabilmente intuiscono la "dote del familiare" che le donne migranti portano con sé come preziosa e significativa, e si incuriosiscono, domandano. Molte domande alle colf soprattutto nel Nord Italia, dove si vuole conoscere come ha vissuto la colf in patria, quali esperienze ha vissuto: se è stata moglie, se è madre, come vivono i suoi parenti...

Esaminando le risposte di 400 colf occupate in tutta Italia, da Nord a Sud, abbiamo notato che complessivamente le colf al Nord lavorano di più, ma sono rispettate di meno. Al Nord, le collaboratrici domestiche straniere lavorano più di 8 ore al giorno, ma le loro ore straordinarie sono raramente pagate. Si richiede a loro una certa "flessibilità e disponibilità" che fa sì che le giornate di riposo alcune volte saltino, sempre più al Nord, rispetto al Sud e al Centro, dove le giornate di riposo della colf, solitamente il giovedì pomeriggio e la domenica, sono più rispettate. Soprattutto preoccupante è il dato sulle ore di malattia che non vengono riconosciute economicamente in alcun modo nel ben 75% dei casi nel Nord Italia.

E' in questo clima allora che si svolgono i rapporti di lavoro tra la colf e la famiglia italiana. La straniera, non sempre riconosciuta e rispettata come lavoratrice si ritrova in un ambiente poco "alla pari": solo le filippine sentono che la famiglia si fida di loro, mentre le rappresentanti di altre culture vivono piuttosto in un clima di forte gerarchia e subordinazione. Diversa era la situazione nei loro Paesi d'origine, rivela

l'indagine, a casa il rapporto con il datore di lavoro era fiduciario per ben 5 culture sulle sette esplorate.

Poca fiducia e scarso rispetto hanno ricevuto le colf nella situazione precaria in cui si trovavano prima della sanatoria. Le interviste, infatti, sono state raccolte durante l'inverno 2003 e la primavera 2003, cioè il periodo della "sanatoria per la regolarizzazione dei collaboratori domestici", con la quale si è mirato ad aggiungere un po' di ordine e rispetto alla situazione lavorativa delle colf. Ancora il 23% non è in regola, ma almeno la domanda di regolarizzazione è stata fatta....

Moltissimi sono gli studi sulla famiglia Italiana. Studiate ne sono le forme, la tipologia, l'organizzazione, le nuove problematiche che affronta. Queste indagini sono spesso fatte esclusivamente sul campione italiano. La novità di questa ricerca è che abbiamo chiesto alle colf di raccontarci come loro vedono la famiglia italiana.

Le 400 colf che abbiamo reperito hanno visto una famiglia italiana che si può permettere di "viziare" i propri figli e dove i genitori danno troppo e ricevono in cambio dai figli molto di meno. Una famiglia italiana che punta sulle giovani generazioni, non più, come in passato, in nome di una restituzione di un debito che da anziani si potrà ricevere, poiché anche le donne straniere hanno percepito che l'anziano rappresenta sovente un peso, e non ha tanto valore per i figli. Un'Italia molto libera nell'espressione delle emozioni ma ipocrita verso gli estranei. Hanno descritto un Paese dove è ancora la donna a farsi carico del lavoro nella famiglia, anche se ogni giorno più supportata e aiutata dal marito. Queste sono le principali differenze e punti di scontro tra le due culture: da una parte la cultura dell'individualismo, più espressiva ed orientata alla produzione, dall'altra parte le culture di gruppo e di forte appartenenza.

Le colf inoltre hanno visto più "Italie": il modello familiare del Sud sembra ancora essere caratterizzato da tante coabitazioni intergenerazionali, tanti contatti sociali e di aiuto tra i parenti. Le colf notano la forte istituzionalizzazione del matrimonio e ancora presente l'influenza dei genitori nelle scelte personali di figli. Forse questo ambiente orientato ai bambini e alla parentela è un ambiente dove le colf si trovano meglio, perché assomiglia di più ai loro Paesi d'origine: ci sono meno soldi, ma le reti familiari sono più forti.

La fotografia che abbiamo fatto loro getta un po' di luce su un'immagine collettiva che le rappresenta come incolte e ancora più bisognose di quello che sono. Infatti i dati ci rivelano che in realtà si tratta di donne altamente istruite, che hanno mariti che lavorano e che loro stesse svolgevano una professione in patria, lasciata perché, la maggior parte, ha giudicato che con un lavoro nel ricco occidente si potesse meglio contribuire al miglioramento delle condizioni di vita dei familiari e dei figli. In un terzo dei casi la partenza è motivata dalla ricerca di una vita migliore per se stesse (Polonia, Eritrea, Etiopia), nonostante la conoscenza anticipata della dura realtà che le aspetta, e che il Paese ospitante riserva loro solo il ruolo delle "donne di casa" che cucinano, puliscono, accudiscono. Rimane comunque un terzo delle donne le cui aspettative sono state deluse perché informate male.

I loro titoli di studio non sono riconosciuti, dei loro diritti spesso se ne abusa, alcune non avranno una pensione, ma comunque le loro qualità di nutrici, infermiere e badanti sono molto ricercate. Quello che loro riescono a vendere al mercato del lavoro italiano è il fatto di essere "donne di famiglia", il che appare come una vera e propria qualifica. Le collaboratrici domestiche hanno l'esperienza di un matrimonio alle spalle, tanto è vero che solo un terzo di loro è nubile. Altra competenza che accomuna le colf straniere è l'esperienza della maternità. Tutte queste "abilità naturali" potranno essere spendibili nella ricerca e nello svolgimento dell'occupazione.

Nonostante la precarietà, la subordinazione, e la discriminazione, nel complesso due terzi delle donne straniere crede che l'emigrazione sia stata una buona scelta e che la loro vita sia cambiata in meglio. Questo non esclude il fatto che l'affetto e la presenza dei propri cari manchi loro, ed è anche per questo che, nonostante queste donne emigrino sole, se riusciranno, prima o poi, verso il quinto anno di permanenza a trovare un'abitazione propria, diverranno colf a ore e chiameranno i loro mariti e figli.

Infatti il progetto del ritorno è costantemente rinviato, e l'età di queste donne avanza. Ma le donne sono divise tra loro nel rispondere se la famiglia d'origine vuole che continuino a restare in Italia. Che la scelta di immigrare sia stata una scelta collettiva, quasi un mandato fa-

miliare, è confermato nelle loro risposte: è la famiglia che vuole che lei resti in Italia per continuare a dare un aiuto economico (spesso una colf mantiene con la sua paga 6-10 membri di famiglia, essendoci un'enorme differenza di remunerazione tra il Paese d'origine e l'Italia). Ci sono anche le famiglie che vogliono che la loro madre, sorella, figlia torni a casa dall'Italia perché vogliono mantenersi uniti, vogliono vivere in una famiglia coesa.

Le donne che dicono che la loro vita è cambiata in peggio sono quelle che non riescono ad interrompere il progetto migratorio, perché non concluso o perché da ridefinirsi. Sono per metà le donne che vivono in Italia da più di 10 anni. E sono questi anni che si fanno pesanti, doppiamente lunghi perché trascorsi in uno spazio stretto con pochi contatti e tanta solitudine. Vogliono tornare anche quelle immigrate da pochissimo, da circa due anni. E' dura la svalorizzazione della propria immagine, il vivere la lontananza e l'assenza, l'impatto con una realtà straniera; sono proprio quelle che vivono più comunemente con le famiglie per le quali lavorano, che rischiano la depressione.

La tendenza comunque è verso la stabilizzazione ed è quasi ovvio che la loro percezione della famiglia "a casa loro" e "in Italia" sia oggetto di cambiamento. Quello che accade alle colf, in quanto soggetti migranti, è l'*acculturazione*, processo che avviene nel tempo proprio rispetto al cambiamento di contesto culturale e al contatto con la diversità degli altri, che prevede acquisizione e/o una trasformazione di alcuni aspetti culturali. E' difficile identificare se le vere cause di un cambiamento sono dovute a forze esterne (contatto con la nuova cultura) o a forze interne (personalità), diversi fattori operano simultaneamente oltre al contatto, la diffusione e l'innovazione. Comunque la maggioranza delle colf frequenta i luoghi dove è quasi assoluta la presenza di altri stranieri, e la scarsa disponibilità di tempo libero non facilita il contatto e l'instaurare relazioni con gli italiani. Rare sono le opportunità di scambio con persone italiane della stessa età e con interessi simili. Questa condizione di isolamento soggettivo de facto ostacola una vera integrazione e uno scambio tra le due culture.

Per raggiungere alcune colf è stato necessario contattare esponenti privilegiati delle loro comunità, associazioni, o entrare direttamente

nelle comunità, luoghi di riferimento nei giorni di riposo. Il gruppo di ricerca in questo modo ha anche riflettuto trasversalmente sulle difficoltà di inserimento che rintracciano alcuni gruppi culturali rispetto ad altri, nonché i vincoli che rilevano, quasi tutte le comunità straniere ad avviare sul territorio italiano punti di riferimento stabili ed organizzati. Le comunità e/o le associazioni rappresentano un'importante risorsa per gli immigrati che vi fanno riferimento, ma troppo spesso risultano trascurate, se non invisibili. Maggiore partecipazione, coinvolgimento, dialogo, nonché sostegno sia economico che rivolto agli aspetti, per esempio, formativi, potrebbero incentivare questi "luoghi" come catalizzatori e mediatori di integrazione.

Se la difficoltà è proprio l'integrazione, in alcuni casi rimane loro solo il tempo di idealizzare quello che hanno perduto, i valori e il modo di vivere nelle loro culture: come la vita in Italia prima della partenza era immaginata come una vita bella, facile e tutta al positivo, così anche la vita in patria, una volta immigrate diventa "la vita delle appartenenze, della cura e delle emozioni". Ed i bisogni emozionali, di queste donne che migrano sole, fungono doppiamente da richiamo: i primi riguardano il passato, le appartenenze, le origini, il legame che continuano a mantenere con le famiglie inviando rimesse, i secondi sono più rivolti al futuro e prospettano una situazione familiare di cui il ricongiungimento è solo l'inizio. Entrambi per essere soddisfatti prevedono che la colf lavori e che continuamente "organizzi e progetti" la migrazione, ma abbiamo osservato che per la maggioranza l'orientamento culturale, e probabilmente anche la storia sociale, è più volto ad una vita quotidiana dove il rispetto delle tradizioni e della famiglia hanno una priorità sul tempo e sull'organizzazione della vita.

Pur essendo le colf portatrici di una forte cultura di gruppo, orientata alla cura e alla rete di supporto, la possibilità di fare scelte personali e di distaccarsi da una vita "pre-scritta" sta crescendo anche nei loro Paesi. Questo è osservabile nelle differenze tra le risposte delle colf arrivate in Italia 10 anni fa e quelle appena immigrate. Nel nostro campione, quelle da meno tempo in Italia, sono donne intorno ai 30 anni, scolarizzate che hanno preso decisione di immigrare in modo più privato e personale, indipendentemente dal desiderio della loro famiglia. L'analisi statistica rivela anche che nei loro Paesi i giovani hanno più liber-

tà di una volta, la distribuzione del lavoro tra uomo e la donna è più equo rispetto al passato, in poche parole ci raccontano come cambiano i loro luoghi d'origine.

Questo potrebbe essere d'aiuto ad entrambi: stranieri e italiani. Le nostre riflessioni possono essere soltanto "le fotografie" della realtà. Un mezzo un po' freddo e statico, che descrive l'attuale situazione. Per vedere il vero stato delle cose bisogna aggiornarsi quotidianamente ed entrare in contatto, per conoscersi e riconoscere il loro e il nostro cambiamento. La "fotografia" resta comunque un valido mezzo per cogliere il patrimonio di valori, soprattutto del familiare che queste donne portano come bene nella famiglia italiana, contro ogni razzismo e pregiudizio.

E mentre gli italiani chiedono sulla famiglia della colf, forse per rassicurarsi su chi tengono in casa, le colf chiedono poco o niente. Rimangono pochi ponti e tanti muri. Gli italiani, che hanno un'immagine distorta delle colf che la nostra ricerca conferma, e le colf, che hanno un'immagine distorta degli italiani. La conoscenza e lo scambio tra le due culture sembra scarsa e l'atmosfera è di un film muto. Le donne straniere, invece, catapultate da un mondo vero in un mondo più fantastico che conosciuto, se vorranno capire e rendersi soggetti più partecipi di cosa sta accadendo, dovranno dare a tutti l'opportunità di cambiare: a quelli che le ospitano, a quelli che sono rimasti a casa. E infine a se stesse.

*"..perché ho parlato degli italiani in genere, però adesso pensando così..ormai è la mia seconda patria almeno adesso e..non mi sento solo di un posto avendo forse vissuto più della metà della mia vita anche qua, alcune cose le ho fatte mie, non penso di aver preso ma è la vita che ti pone di fronte queste cose..siccome penso che ogni popolo è portatore di cose positive e negative cerco di prendere il positivo da tutti"* (Donna Eritrea).

## BIBLIOGRAFIA

Questa nota bibliografica comprende testi che nel corso della stesura del report sono stati direttamente citati, ma anche altri che, indirettamente, hanno rappresentato un valido contributo alla ricerca.

AA.VV., *Le badanti: diritti e doveri*, in *Famiglia Oggi*, n. 12, 2002, Ed. San Paolo

AA.VV., *Immigrazione. Dossier statistico*, Caritas, 2002, Ed. Anterem

AA.VV., *Tuning into diversity: Immigrati e minoranze etniche nei media*, 2002, Censis e Centro studi investimenti sociali

AA.VV., *Cambios en el perfil de las familias, La experiencia regional*, 1993, Cepal, Santiago

AA.VV., *A Est, la memoria ritrovata*, 1991, Einaudi

ABLA OSMAN O., *Somalia: storia, economia, risorse, società e tradizioni. Arte, cultura e religione*, 1998, Ed. Pendragon

ALI AHMED S., *Aspettative riproduttive di donne immigrate dalle Filippine, da Capo Verde e dalla Somalia*, in *Mille e una donna. Donne migranti incontro di culture*, 1990, Ed. Centro Azione Milano Donne

AGUILAR ANDIA G., *Crecimiento y desarrollo regional en el Perú*, 1998, Departamento de economía, Pontificia Universidad Católica del Perú

- ANDALL J., *Gender and migration in Southern Europe*, 2000, Oxford, Berg
- ARRIGHI G. E PASSERINI L., *La politica della parentela*, 1976, Ed. Feltrinelli
- ASSOCIAZIONE NEXT, (a cura di) *Con occhi stranieri*, 2001, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Dipartimento degli Affari Sociali-Presidenza del Consiglio dei Ministri
- BALBO L., *Immigrati, non cittadini?*, 1990, Franco Angeli
- BARBAGLI M., *Provando e riprovando: matrimonio, famiglia e divorzio in Italia e in altri paesi occidentali*, 1990, Il Mulino
- BARBAGLI M., SARACENO C., *Lo stato delle famiglie in Italia*, 1997, Il Mulino, Bologna
- BELPIEDE A., *Mediazione culturale*, 2002, Ed. UTET
- BERNARDI B., *Africa, tradizione e modernità*, 1998, Ed. Carocci
- BERRY ET AL., *Psicologia transculturale*, 1994, Ed. Guerini
- BILLARI F., ONGARO F., *Lenta transizione dalla famiglia di origine*, in *Atti del Convegno Percorsi e scelte coniugali e riproduttivi: analisi retrospettiva e contestuale*, 1998, Abano Terme, Giugno
- BIMBI F., CASTELLANO G., *Madri e padri*, 1990, Franco Angeli, Milano
- BIMBI F., *Doppia presenza*, in *Tempi di vita. Studi e proposte per cambiarli* (a cura di Balbo L.) 1991, Feltrinelli, Milano
- BONESCHI M., "Voci di casa" *La famiglia italiana: ieri, oggi, domani*, 2002, Frassinelli
- BONIFAZI C., MENNITI A., PALOMBA R. (a cura di), *Bambini, anziani e immigrati*, 1996, La Nuova Italia, Firenze
- BONINELLI E ZUCCHETTI, *Un segmento di immigrazione poco conosciuto (7-27)*, nel *L'immigrazione dall'est Europeo a Bergamo: un'indagine pilota su polacchi, romeni ed ex iugoslavi*, 1997 Quaderni ISMU: Milano
- CENSIS, *Anziani in Italia: problemi e speranze*, 2002, rapporto di ricerca

- CAMPANI G., *Genere, etnia e classe*, 2000, Ed. ETS, Pisa
- CAMPIONE T., *Io vivo nell'ombra*, 1997, Regione Abruzzo
- CAMPORESE R., FREGUJA C., SABBADINI L.L., *Time use by gender and quality of life*, in "Social Indicators", 1997, n. 44
- DE LOURDES JESUS M., *Capoverde. Una storia lunga 10 isole*, 1989, Ed.Sinnos
- CASELLA PALTRINIERI A., Collaboratrici domestiche straniere in Italia. L'interazione culturale possibile, in *Studi Emigrazione XXXVIII*, 143, 2001
- CAVIGLIA F., *Valori degli italiani: un percorso intorno alla famiglia*, 2000, (Pré)publications 177-178, Romansk Institut, Aarhus Universitet
- CASTILLO G., *The Filipino woman wife, mother and citizen*, University of the Philippines Press, Deliman, Quezon City 1981
- CEPAL, *Division y desarrollo social*, in *Mujeres y cultura*, Santiago, 1993
- CESCHI S., MAZZONIS, M., *Le forme dello sfruttamento servile e paraschiavistico nel mondo del lavoro*, 2001, Fondazione Internazionale L. Basso
- CISF, *Settimo rapporto sulla famiglia in Italia*, (2001)
- CRIPPA E., *Lavoro amaro: le estere in Italia*, 1976, Ed. Api Colf
- CROHN J., *Mixed Matches*, 1995, Fawcett Columbine
- DECIMO F., *Reti di solidarietà e strategie economiche di donne somale immigrate a Napoli*, in *Studi Emigrazione XXXIII*, n. 123, 1996
- DELLE DONNE M., *Lo specchio del "non sé"*, 1994, Ed. Liguori
- DELLE DONNE M., MELOTTI U., PETILLI, S., *Immigrazione in Europa*, 1993, Ed. CEDISS
- DE SANDRE, ONGARO, RETTAROLI, SALVINI, *Matrimonio e figli: tra rinvio e rinuncia*, 1997, Il Mulino, Bologna

- DI CARLO A., DI CARLO, S., *I luoghi dell'identità*, 1986, Franco Angeli Ed.
- DONATI P. P., *La famiglia come reticolo intergenerazionale: un nuovo scenario*, in Quarto Rapporto CISF sulla famiglia in Italia, 1995, Milano, Ed. S. Paolo
- DONATI P.P., Famiglie e nuove migrazioni: cosa viene dopo la modernizzazione, in *“La famiglia in una società multietnica”*, a cura di Scabini E., Donati P., 1993, Centro studi ricerche sulla famiglia, Vita e Pensiero
- EGIDI V., SABBATINI L.L., ZACCARIN S., *Ruoli della donna tra famiglia e lavoro: evidenze empiriche da dati individuali*, in Statistica, 1994, n. 4
- EIBELSFELT E., *Etologia umana: le basi biologiche e culturali del comportamento*, 1993, Bollati Boringhieri
- EURISPES, *Il lavoro domestico in Italia: regolare e sommerso*, Rapporto Italia, 2002 (Sintesi per la stampa)
- FAVARO G. E OMENETTO C., *Donne filippine in Italia*, 1993, Ed. Guerini e Associati, Milano
- FAVARO G. E OMENETTO, C., *Donne migranti: eritree a Milano*, 1986, Ed. Mazzotta, Milano
- FAVARO G. E TOGNETTI BORDOGNA M., *Donne dal mondo*, 1991, Ed. Guerini e associati
- FILCAMS-CGIL FISASCAT-CISL UILTUCS-UIL, *I servizi alle famiglie, alle persone sono un costo o possono essere un fattore di sviluppo dell'occupazione e di emersione del lavoro nero?* Atti del Convegno, CNEL Roma 6 marzo 1999
- FONDAZIONE SILVANO ANDOLFI, *La qualità della vita della famiglia immigrata in Italia*, 2001, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Dipartimento degli Affari Sociali-Presidenza del Consiglio dei Ministri, ONC-CNEL
- FONDAZIONE CORAZZIN, *Nella terra del lavoro*, 2002, CNEL
- FOSCHI F., *Emigrazione, partecipazione ed integrazione nelle comunità*

- di accoglienza*, in Affari Sociali Internazionali, Anno XVII, n. 3, 1989
- FONDO NACIONAL DE COMPENSACION Y DESARROLLO SPECIAL, CONSORCIO DE INVESTIGACION ECONOMICA Y SOCIAL, *Desafios de las politicas sociales. Superacion de la pobreza e integracion social en America Latina*, Lima, 2002
- GIGLI M., *Dalla famiglia ai gruppi di discendenza*, 1996, Ed. Bompiani
- GO, STELLA P., *The Filipino family in the eighties*, 1993, Social Development Res. Center, Manila
- GOZZOLI C., GENNARI M., T., *Report di ricerca sulle culture familiari nelle Filippine*. Materiale grigio in corso di stampa
- GRASSO M., *Donne senza confini. Immigrate in Italia tra marginalità ed emancipazione*, 1994 Ed. Harmattan, Italia
- GUIDICINI P., LANDUZZI C., *Tra nomadismo e radicamento*, 1993, Franco Angeli Ed.
- GRILLI S., *Forme di famiglia e scelte matrimoniali*, 1998, Materiale grigio
- HARRISON G., *Antropologia reciproca. Storia, concetti, metodi, campi di applicazione*, Ed. Cleup, 1988
- HURME H., Cross cultural differences in adolescents perceptions of their grandparents, in *International journal of aging and human development*, 1997, n° 44
- INEI, INSTITUTO NACIONAL DE ESTADISTICAS E INFORMATICA, DIRECCION TECNICA DE INDICADORES SOCIALES, *Condiciones de vida en el Perú. Evolucion 1997-2002. Encuesta nacional de Hogares*, Lima, 2002
- IRER - Istituto regionale di ricerca della Lombardia, *Un sondaggio rivolto a immigrati extracomunitari provenienti dall'Est europeo e dai Paesi in via di sviluppo, Primi risultati*, 1998, Ed. Consiglio Regionale
- ISMU, *Ottavo Rapporto sulle migrazioni 2002*, 2003, Ed. Franco Angeli
- ISTAT, INDAGINE MULTISCOPO, *Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia*, 1998

- ISTAT, *Indagine sulle strutture e i comportamenti familiari*, 1985
- LAZZARI F., *Altra faccia della cittadinanza. Contributi alla sociologia dei processi migratori*, 1999, Ed. Franco Angeli
- LE PICHON A., CARONIA, L., *Sguardi venuti da lontano, un'indagine di transcultura*, Bompiani ed., 1991
- LONNI A., TOGNETTI, M., *Balie italiane e colf straniere*, in *Il Calendario del Popolo*, 612, 1997
- MACISTI M., I., *Per una società multiculturale*, Liguori ed., 1991
- MATTEUCCI I., *In casa d'altri. Sedici immigrate filippine si raccontano*, Datanews ed., 1991
- MAZZETTI, *Strappare le radici - Psicologia e psicopatologia di donne e di uomini che migrano*, 1996, Harmattan Italia
- MEDINA TAN-GAUTEB, *The Filipino Family. A Text With Selected Readings*, 1991, University of the Philippines Press, Deliman, Quezon City
- MELLINA S., *La nostalgia nella valigia*, 1987, Ed. Marsilio
- MENDEZ P., JOCANO F., ROLDA R., MATELA S., *The Filipino family in transition, a study in culture and education*, 1984, Centro Escolar University Research and Development Center, Manila
- MENNITI A., PALOMBA R., *I giovani e la permanenza in famiglia*, 1998, Demotrends, CNR, Roma
- MINGUZZI C., (a cura di), *Il futuro possibile*, 2002, Dipartimento per le Pari Opportunità e Comune di Roma-Dip. V
- MORINI C., *La serva serve*, Ed. DeriveApprodi, Roma 2001
- MUSATTI T., *La giornata del mio bambino*, 1992, Il Mulino, Bologna
- PALMA E., *Giovani romani, mammoni e innamorati della città*, in *Corriere della sera* del 7.2.2003, Cronaca di Roma, pg. 51
- PALOMBA R., DECANINI C.R., *La permanenza dei giovani in famiglia*, Convegno *Le famiglie interrogano le politiche sociali*, marzo 1999, Bologna

- PELLION O., *Donne, segregazione e gerarchie*, 1997, Ed. Bompiani
- PENDENZA M., *Noi visti da loro. Materiali d'uso per un'analisi delle immagini degli immigrati in Italia*, 2000, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati. Dipartimento degli Affari Sociali-Presidenza del Consiglio dei Ministri
- PIAZZA M., *Le ragazze di cinquant'anni: Amori, lavori, famiglie e nuove libertà*, 1999, Ed. Mondadori
- PITTAU F. (a cura di), *La nuova realtà socio-demografica dell'immigrazione femminile*, 2001, Ed. Roma Percorsi Editoriali
- PETILLI, *Immigrazione in Europa. Solidarietà e conflitto*, 1993, CSR
- RONZANI S., *Le contraddizioni dell'emigrazione di lavoro a livello individuale*, in Studi Emigrazione, Anno XVIII, n. 62, 1981
- SABBADINI L.L., PALOMBA R., *Tempi diversi*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1994, Roma
- SABBADINI L.L., *Reti di parentela e reti di solidarietà in Italia*, (28 marzo 2001) [www.istat.it](http://www.istat.it)
- SALVINI A., (a cura di), *Le domande della diversità. L'universo migratorio tra soggettività reali e soggettività possibili*, 1991, Maria Pacini Fazzi Editore
- SARACENO C., NALDINI M., *Sociologia della famiglia*, 2001, Il Mulino, Bo
- SCABINI E. e DONATI P., (a cura di), *La famiglia in una società multietnica*, 1991, in Studi interdisciplinari sulla famiglia, n. 12, Ed. Vita e pensiero
- SGRITTA G.B., *La struttura delle relazioni interfamiliari*, in Istat, Comitato Nazionale della Popolazione, Atti del Convegno *La famiglia in Italia*, Roma, 1986, Annali di Statistica
- SIRAD S., HASSAN, *Sette gocce di sangue. Due donne somale*, 1996, Ed. La Luna
- SYNAK B., *The Polish family: stability, change and conflict*, in Journal of aging studies, 1990, n. 4

- SOMBRERO M.A., (coord.), *La condizione dei lavoratori extracomunitari in Italia riflessioni sulla legge n. 943 del 27/1/1987*, 1987, ricerca realizzata per il Ministero del lavoro e della Previdenza Sociale
- SORGONO B., Migrazione femminile e lavoro domestico: un terreno da esplorare, in *La Critica Sociologica*, n. 134, 2000
- TACOL C., International migration and the restructuring of gender asymmetries: continuità and change among migrants in Rome, in *International Migration Review*, (33), 3, 1999
- TAGLE R., *Towards a responsible parenthood and family life*, 1981, Foundation Book, Manila
- TORRE A., *Non sono venuta per scoprire le scarpe*, 2001, Fondazione Auxilium
- VECCHIA S., LICINI G., *Le Filippine. L'arcipelago dei contrasti*, 1988, Il segno dei Gabrielli editori, S. Pietro in Cariano (Verona)
- VICARELLI G., *Le mani invisibili*, 1994, Ed. Ediesse
- WALDERMARIAM H., *Eritrei in Italia*, in *Affari sociali Internazionali*, XXV, 3, 1997
- WODZ K., Alcune riflessioni sulle trasformazioni della famiglia polacca, in *Critica Sociologica*, 1986, n. 79
- ZEHRAOUI A., "Il lavoratore straniero celibe", in Tra luoghi e generazioni, Landuzzi, C. et al., 1995, L'Harmattan
- ZULIANI A., *Trasformazioni del vivere: il lavorare delle donne*. Intervento del presidente dell'Istat al convegno "Lavorare e vivere con pari opportunità", Napoli 28-29 gennaio 2000
- LEGGE 30 LUGLIO 2002, n. 189, *Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo*
- DECRETO LEGGE 9 SETTEMBRE 2002, n.195, *Disposizioni urgenti in materia di legalizzazione del lavoro irregolare di extracomunitari*

A.1) LA PROFESSIONE DI COLF: BREVE EXCURSUS SULL'ATTUALE LEGISLAZIONE

La legge 30 luglio 2002, n. 189 (nota come Legge Bossi-Fini) e il successivo D.L. 9 settembre 2002, n. 195 hanno modificato il Testo Unico sull'Immigrazione del 1998 (D.Lgs.n. 286/1998) prevedendo norme più rigide per il soggiorno e la permanenza dei cittadini extracomunitari in Italia.

Varie sono le novità che presenta il nuovo testo di legge rispetto a quello del 1998. Noi andremo a vedere più da vicino quelle che riguardano il lavoro subordinato. Innanzitutto, si stabilisce che il presupposto per la regolare permanenza del cittadino straniero in Italia è l'esistenza di un valido rapporto di lavoro, per cui non si parla più di permesso di soggiorno bensì di contratto di soggiorno per motivi di lavoro, che avrà un validità di due anni. Se sussistono le condizioni, il contratto di soggiorno potrà essere rinnovato, altrimenti il lavoratore potrà essere iscritto nelle liste di collocamento e otterrà un permesso di soggiorno per attesa occupazione per un periodo di 6 mesi (nel precedente Testo Legislativo, quello del 1998, il permesso di soggiorno per disoccupazione aveva la durata di un anno). Se in quel lasso di tempo il lavoratore straniero non riesce a firmare un nuovo contratto di lavoro, dovrà lasciare l'Italia oppure diventerà un cittadino irregolare.

Un'altra novità, rispetto al Testo del 1998, per quanto riguarda la stesura del contratto di soggiorno per lavoro subordinato sono le due dichiarazioni che devono essere rilasciate da parte del datore di lavoro: a)

la garanzia a fornire al lavoratore un alloggio che rientri nei parametri minimi previsti dall'attuale disposizione per gli alloggi residenziali pubblici e b) l'impegno a pagare le spese di viaggio per il rientro nel paese da cui proviene il lavoratore. Queste dichiarazioni acquistano un valore fondamentale, in quanto si stabilisce che un contratto di lavoro per lavoro subordinato privo di tali dichiarazioni deve essere ritenuto non valido ai fini del rilascio del permesso di soggiorno.

Nella nuova legge, la 189/2002, insieme alla figura dello "sponsor" è stata soppressa anche la possibilità di una chiamata diretta da parte di imprese, aziende o privati per l'assunzione di un lavoratore straniero. Quindi, le nuove norme prevedono che la chiamata avvenga solo attraverso gli elenchi di richiedenti extracomunitari iscritti negli uffici istituiti nelle ambasciate o nei consolati italiani nei Paesi di provenienza. In Italia sarà lo Sportello Unico per l'immigrazione (di nuova istituzione che dovrà essere presente in ogni Provincia) il responsabile dell'intera procedura per l'assunzione dei cittadini extracomunitari e quindi provvederà a tutti gli adempimenti burocratici.

Insieme a queste modifiche e altre ancora che non stiamo qui ad illustrare, l'art. 33 della Legge Bossi-Fini ha previsto la regolarizzazione di due categorie di lavoratori: badanti e colf. Con questa norma si intendeva, appunto, regolarizzare la posizione lavorativa e di soggiorno di tutti quei cittadini stranieri che svolgevano questa attività senza un regolare contratto di lavoro e senza essere titolari di un permesso di soggiorno. Per colf si intende "il personale addetto al lavoro domestico"; badanti sono "i lavoratori destinati all'assistenza di componenti della famiglia affetti da patologie e handicap che ne limitano l'autosufficienza".

Successivamente è stato emanato il decreto legge 9 settembre 2002, n. 195 che prevedeva la regolarizzazione di altre tipologie di lavoratori stranieri sprovvisti di regolare permesso di soggiorno, in particolare "degli immigrati che lavorano nelle aziende dell'industria, del terziario e dell'agricoltura con contratti a tempo indeterminato o determinato di durata non inferiore ad un anno".

In entrambi i casi i datori di lavoro potevano presentare una domanda di regolarizzazione dichiarando di aver impiegato nei tre mesi antecedenti alla data di entrata in vigore delle nuove disposizioni, lavo-

ratori stranieri irregolari e di volerli assumere per almeno un anno. Una volta regolarizzati i lavoratori stranieri dovranno registrare le proprie impronte digitali entro un anno dal permesso di soggiorno. L'obbligo delle impronte digitali è un'altra delle novità previste dalla nuova legge sull'immigrazione. Infatti, le impronte digitali dovranno essere prese sia al cittadino straniero che chiede per la prima volta il permesso di soggiorno, sia a chi fa domanda per il rinnovo dello stesso.

Per quanto riguarda colf e badanti occorre denunciare tale irregolarità entro e non oltre due mesi dall'entrata in vigore della legge n. 189/2002. Quindi il periodo utile per procedere alla regolarizzazione andava dal 10 settembre all'11 novembre 2002. Per gli altri lavoratori stranieri irregolari, il termine per denunciare la situazione di irregolarità era di 30 giorni dalla data di entrata in vigore del D.L. n. 195/2002, cioè il periodo utile era dal 10 settembre al 10 ottobre 2002. Oltre alla differenza nei termini, era anche diverso il contributo forfettario da pagare per i lavoratori che avevano prestato servizio al "nero". Per colf e badanti il contributo era di 290 euro, più 40 euro per le spese di istruttoria, invece per gli altri lavoratori subordinati il contributo era di 700 euro più 100 euro per le spese di istruttoria.

La denuncia relativa all'emersione del lavoro irregolare per colf e badanti poteva essere presentata soltanto per un solo lavoratore straniero per nucleo familiare nel caso del lavoro domestico, quindi si poteva regolarizzare una sola colf; invece per quanto riguarda il numero di badanti per l'assistenza dei familiari non autosufficienti, la legge 189 non poneva limiti di numero, ma era richiesta la presentazione di un certificato medico attestante la patologia o handicap di cui era affetto il familiare da assistere.

Una volta presentata la dichiarazione di regolarizzazione, il datore di lavoro deve attendere la convocazione insieme al lavoratore straniero da parte della Prefettura per la stipula del contratto di lavoro e per il rilascio del permesso di soggiorno. Nel caso in cui il lavoratore extracomunitario ed il datore di lavoro non si presentino per la firma del contratto, il procedimento verrà automaticamente archiviato. Il permesso di soggiorno avrà una validità di un anno e potrà essere successivamente rinnovato se vengono accertate due condizioni: a) la prova della continuazione del rapporto di lavoro e b) la regolarità della posizione contributiva riferita al lavoratore straniero occupato.

Il rapporto di lavoro è regolamentato dal contratto collettivo nazionale di lavoro per lavoratori domestici dove sono previste diverse categorie di lavoratori a seconda delle mansioni svolte. Inoltre vengono regolamentate le retribuzioni minime, gli orari di lavoro, le ferie, il licenziamento, il trattamento di fine rapporto e le coperture assicurative. Queste ultime prevedono la pensione (anzianità, inabilità, reversibilità), le coperture per tubercolosi e disoccupazione, gli assegni familiari, la maternità, la malattia e gli infortuni su lavoro e le malattie professionali.

A questo proposito, il nuovo testo di legge sull'immigrazione (L. 189/2002) prevede la possibilità per il lavoratore straniero di conservare i diritti sia previdenziali che di sicurezza sociale maturati. Il lavoratore straniero potrà usufruire di tali contributi a prescindere dalla stipula di accordi fra lo Stato italiano e quello di provenienza del lavoratore extracomunitario. L'unica condizione richiesta per l'accreditamento contributivo è aver compiuto 65 anni di età.

Per quanto riguarda le domande di regolarizzazione, sono state presentate 702.156 di cui 341.121 per colf e badanti e 361.035 per la regolarizzazione delle altre categorie di lavoratori. La Regione Lazio è quella che ha visto il maggior numero di domande per la regolarizzazione di colf e badanti (74.761), seguita dalla Lombardia (61.897), Campania (40.201) ed Emilia Romagna (27.048).

Nel 1999 i lavoratori domestici extracomunitari assicurati all'Inps erano 114.182 di cui 88.887 erano donne (77.8%), con la regolarizzazione prevista dall'art. 33 della legge 189/2002 diventeranno 455.303 e si presuppone che la stragrande maggioranza di loro siano donne.

Questi dati evidenziano l'enorme richiesta di lavoro domestico da parte dell'Italia che viene coperta per la maggior parte da lavoratori stranieri, in particolare dalle donne. Ciò riflette, da un lato, la carenza e inadeguatezza dei servizi pubblici predisposti per la cura, assistenza e sostegno alle famiglie, e dall'altro, riflette i cambiamenti avvenuti nella società italiana negli ultimi decenni. Da più parti è stato segnalato che il sistema di protezione sociale italiano ha sempre delegato alle famiglie la domanda di cura e assistenza dei propri membri, configurandosi come *“un welfare invisibile basato sul lavoro non riconosciuto e non retribuito delle mogli-madri”*. Ma negli ultimi decenni sono intervenuti

alcuni fenomeni che hanno contribuito a indebolire enormemente l'utilizzo di questa risorsa. Ci riferiamo a fenomeni già noti come l'invecchiamento della popolazione, l'ingresso nel mercato del lavoro delle donne italiane soprattutto nelle fasce centrali di età e con rapporti di lavoro a tempo pieno, lo sfilacciamento delle reti familiari allargate e dei rapporti amicali con il conseguente aumento del numero di persone che vivono da sole, la fragilità delle unioni familiari e le distanze imposte dallo sviluppo delle città.

La combinazione di questi fattori, ha fatto crescere la richiesta di lavoro domestico per cui si è finito per delegare ad altre donne, in particolare a donne straniere, la cura delle persone e delle case. E' importante anche segnalare che la possibilità di ricorrere all'aiuto di donne immigrate costituisce una grande risorsa e un risparmio per le famiglie italiane che altrimenti sarebbero costrette a rivolgersi al mercato privato di servizi (molto costosi), in mancanza di servizi pubblici. Allo stesso tempo l'utilizzo di colf e badanti da parte delle famiglie italiane consente anche un rilevante risparmio per il sistema pubblico che in questo modo non deve investire in servizi e prestazioni rivolte alle famiglie, soprattutto se teniamo presente che attualmente la spesa pubblica per servizi alle famiglie incide in una percentuale molto bassa (0.04%) sul prodotto interno lordo. Va anche detto che la richiesta di assistenza domiciliare in senso lato coinvolge anche le famiglie con redditi medio-bassi e non soltanto famiglie con redditi alti come poteva succedere in passato quando cominciarono ad arrivare in Italia le prime collaboratrici domestiche provenienti da Paesi extracomunitari, arrivate grazie all'intermediazione della Chiesa e delle missioni cattoliche presenti nei paesi di origini.

L'immigrazione in Italia si caratterizza per il fatto essere un fenomeno relativamente nuovo e per la forte presenza di donne sin dall'inizio del ciclo migratorio. Negli altri Paesi Europei dove l'immigrazione ha radici più lontane nel tempo la presenza delle donne compare nella seconda fase del ciclo migratorio, quando i progetti migratori individuali diventano familiari e ci si avvia verso una stabilizzazione nel paese di accoglienza. In Italia le donne arrivano all'inizio del fenomeno migratorio; infatti, le prime presenze straniere negli anni 70/80 di una certa rilevanza sono donne provenienti da diverse aree geografiche: sono eritree, capoverdiane, latinoamericane, successivamente filippine,

somale e infine, dopo il crollo dei regimi comunisti, donne provenienti dai Paesi dell'Est Europeo. Fra il 1991 e il 2000 la presenza delle donne in Italia è aumentata di 4 punti percentuali passando dal 42% al 45.8%: in queste cifre sono compresi i ricongiungimenti familiari (quindi donne che raggiungono il coniuge che già lavora in Italia) e dimostrano come il fenomeno dell'immigrazione si stia avviando verso una fase di stabilizzazione, ma indicano anche la presenza di donne che sono emigrate da sole con un proprio progetto migratorio.

La stragrande maggioranza delle donne immigrate soggiornanti in Italia (circa l'80%) è occupata nel settore del lavoro domestico e di cura e assistenza agli anziani: ciò vuol dire che l'unico sbocco professionale che hanno trovato queste donne è stato l'inserimento in questo particolare segmento del mercato del lavoro, indipendentemente dal titolo e dal grado di istruzione posseduto e dalle esperienze e competenze acquisite nei Paesi di origine. Questa realtà vale sia per donne di più vecchia immigrazione come le capoverdiane, latinoamericane, eritree che per quelle di più recente immigrazione come è il caso delle donne provenienti dall'Est Europeo.

Ciò vuol dire che fra le donne immigrate la mobilità sociale è scarsa, esiste soltanto una mobilità di tipo orizzontale per cui in molti casi si passa da una condizione di lavoro "fisso" dove è previsto che si viva insieme alla famiglia italiana dove si presta servizio ad un lavoro a ore, dove i margini di autonomia e di crescita personale sono molto più ampi. Poche sono le donne che avendo titoli di studio che si possono spendere nel mercato del lavoro italiano, iniziano il percorso di riconoscimento dei loro titoli per poi andare ad inserirsi in altri settori che non sia quello tradizionale del lavoro domestico. Un fattore di mobilità sociale che sta prendendo forma negli ultimi anni è quello dell'associazionismo fra donne straniere che permette lo sviluppo di forme di lavoro autonomo e creazione di impresa.

Per concludere possiamo dire che sebbene le donne straniere siano canalizzate verso un preciso segmento del mercato del lavoro lasciato libero dalle donne italiane che hanno già fatto un percorso di emancipazione, le donne straniere per il solo fatto di essere emigrate da sole hanno anche loro compiuto un passo verso l'emancipazione da situazioni di marginalità e subalternità che molte volte erano costrette a vivere nei Paesi di origine.

## A.2) METODOLOGIA

La ricerca si presentava come uno studio che transculturalmente si proponeva di mettere a confronto più culture, a tale scopo è sembrato indispensabile che il gruppo di ricerca fosse misto, cioè costituito da italiani e stranieri. Questo ha evitato il rischio che la posizione “etnocentrica” prevalesse ed ha operato trasversalmente in tutte le fasi della ricerca.

Inoltre, al fine di valutare in modo opportuno alcune situazioni lavorative che non sono facilmente raggiungibili, si è optato per un contatto diretto con le comunità di riferimento, sia in loco, sia attraverso esponenti, rappresentanti delle associazioni, delle culture oggetto di ricerca.

Nelle comunità, ma anche nelle chiese, nei giardini, punti di riferimento, sono state contattate 400 donne immigrate che lavorano come colf in famiglie italiane.

Per colf abbiamo inteso il tipo di lavoratore che il Decreto del Ministro del lavoro (30/5/'01), definisce collaboratore domestico e assimilati, cioè: balia, bambinaia, collaboratore familiare, domestico, domestico familiare, donna di servizio, fantesca, guardarobiere domestico, lavoratrice domestica, maestro di casa, servitore, mentre risultano nella voce “altri addetti non qualificati a servizi di pulizie nelle abitazioni”, la donna di pulizie e la donna tuttofare.

In generale per lavoratori domestici si intendono i collaboratori che svolgono prestazioni dirette in modo totale ed esclusivo al soddisfa-

cimento delle esigenze familiari del datore di lavoro e del suo nucleo familiare.

La ricerca è stata condotta interessando un campione individuato secondo la distribuzione percentuale sul territorio italiano (42% nord, 48% centro, 10% sud), con le seguenti caratteristiche:

1. permanenza in Italia da minimo 2 anni;
2. lavoro prevalente di colf;
3. appartenenza a uno di questi Paesi di provenienza: Filippine, Perù, Polonia, Capo Verde, Somalia, Eritrea, Etiopia.

La numerosità del campione (N=400) è stata distribuita in 100 X Filippine, Perù, Polonia, (tot. 300), 25 X Capoverde, Eritrea, Etiopia, Somalia (tot. 100)

La ricerca si è posta come principali finalità di rilevare le immagini che collaboratrici domestiche straniere hanno circa la famiglia italiana; di esplorare se e come cambia l'immagine che collaboratrici domestiche extracomunitarie hanno della famiglia italiana in relazione alla cultura di riferimento (propria); di indagare sull'interesse che la famiglia datrice di lavoro ha sulla cultura e sugli stili di vita della colf cioè come è percepito dalla colf stessa, nonché di valutare il livello di integrazione delle colf, anche rispetto a quanto le colf si sentono accolte nella famiglia italiana, cioè quanto loro percepiscono di esserne parte.

La Metodologia ha previsto, dopo una prima fase una ricerca bibliografica, la somministrazione di un questionario costruito ad hoc da parte di intervistatori precedentemente preparati per lo svolgimento della ricerca transculturale.

Il questionario è stato diviso in tre parti:

1. la prima ha indagato gli aspetti sociodemografici, la storia migratoria e familiare delle colf straniere,
2. la seconda ha trattato la percezione della casa e della famiglia, dei valori e delle relazioni sociali sia nella cultura d'origine che nella cultura ospitante (italiana),
3. la terza ha indagato sull'interesse della famiglia, datrice di lavoro, per la cultura della colf.

Lo strumento è stato costruito sulla base di alcune dimensioni culturali che hanno fatto da cornice per la valutazione della propria e della cultura altrui, esse sono servite sia per distinguere sia per mettere in relazione le diverse culture, come proposto da Crohn J.: il tempo, la coesione familiare, l'espressione delle emozioni, le relazioni interpersonali, i ruoli del genere. Ogni cultura valuta queste dimensioni sulla scala di valori: dal preferito, al secondario, al valore negativo. Le culture danno diverse priorità a queste dimensioni e questo influisce significativamente sul modo in cui le persone appartenenti ad una certa cultura valutano il mondo loro e gli altri mondi che incontrano.

Il questionario quindi è stato utilizzato per esplorare i valori che le colf hanno osservato nelle famiglie italiane e anche quali valori hanno come riferimento della loro cultura d'origine. In questo modo si è avuto: lo sguardo da dentro (la colf parla della propria cultura) e lo sguardo da fuori (la colf parla della cultura ospitante). Così si è avuto un "noi" di partenza (punto di riferimento) e un "loro" come punto di arrivo.

Per l'analisi statistica è stato utilizzato il pacchetto software di elaborazione dati per le scienze sociali, SPSS.

### A.3) STRUMENTO

<b>Data:</b>	<b>Intervistatore:</b>		<b>N°</b>
<b>Area Geografica:</b>	<input type="checkbox"/> Nord Italia	<input type="checkbox"/> Centro Italia	<input type="checkbox"/> Sud Italia

**Verificare:** permanenza in Italia minimo 2 anni  
lavoro prevalente in qualità di "colf"  
appartenenza a una di queste quattro nazioni: Filippine, Perù, Polonia, Capo Verde, Eritrea, Etiopia, Somalia

#### DATI SOCIO-DEMOGRAFICI

##### 1. Paese d'origine:

- a) Filippine
- b) Perù
- c) Polonia
- d) Capo Verde
- e) Eritrea
- f) Etiopia
- g) Somalia

##### 2. Et :

- a) 20 — 30
- b) 30 — 40
- c) 40 — 50
- d) > 50 anni

##### 3. Posizione legale

- a) regolare
- b) irregolare

##### 4. Vive in Italia da:

- a) 2 anni
- b) 3-5 anni
- c) 5-10 anni
- d) > di 10 anni

##### 5. Stato civile:

- a) nubile
- b) coniugata
- c) separata
- d) divorziata
- e) ragazza madre
- f) vedova
- g) convivente

##### 6. Con chi vive?

- a) con la famiglia dove lavora
- b) con la sua famiglia
- c) con amici
- d) sola

#### IL PERCORSO MIGRATORIO

##### 7. Con chi   emigrata?

- a) da sola
- b) con il marito
- c) con qualcuno dei figli
- d) con il marito e i figli
- e) con gli amici/parenti
- f) con i genitori

**8. Quanti figli ha?**

- q a) nessuno
- q b) 1
- q c) 2
- q d) 3
- q e) oltre 3
- q f) nel paese d'origine

**9. Quanti anni hanno i suoi figli?**

- a) nessuno
- b) da 0 a 12 [ ]
- c) da 13 a 18 [ ]
- d) oltre 18 [ ]

**10. Cosa l'ha spinto a emigrare in un altro Paese?**

- q a) motivi economici
- q b) motivi personali (amore, matrimonio....)
- q c) motivi religiosi
- q d) motivi sanitari (cure in Italia)
- q e) motivi politici (guerra)
- q f) studio

**11. Come è cambiata la sua vita da quando è in Italia?**

- q a) non è cambiata
- q b) è cambiata in meglio
- q c) è cambiata in peggio

**12. In questo momento, il suo progetto è di:**

- q a) ritornare nel paese di origine
- q b) ritornare, ma aspetta di sistemare i suoi figli
- q c) ritornare, ma aspetta di guadagnare soldi
- q d) stabilirsi in Italia per sempre
- q e) immigrare in un altro paese
- q f) restare in Italia ancora qualche anno, deve ancora decidere

**13. Cosa le manca di più della sua famiglia?**

- q a) l'affetto
- q b) il loro aiuto concreto
- q c) la presenza

q d) nulla

**14. Pensa che la sua famiglia d'origine voglia che continui a rimanere in Italia? Se sì perché?**

- q a) no (perché?)
  - q b) sì (perché?)
- .....
- .....
- .....

**15. Nella sua famiglia come è stata considerata la sua decisione di emigrare?**

- q a) positiva, la famiglia ha incoraggiato la mia scelta
- q b) negativa, la famiglia ha visto male la mia scelta
- q c) neutra, la considerano una mia scelta personale

**16. Per chi è emigrata?**

- q a) per me stessa
- q b) per aiutare la mia famiglia
- q c) per i miei figli
- q d) per il mio paese

**17. Attualmente la sua famiglia d'origine è a conoscenza del suo attuale impiego in Italia?**

- q a) sì (perché?)
  - q b) no (perché?)
- .....
- .....
- .....

**18. Secondo lei oggi come la vedono i suoi genitori?**

- q a) bene, realizzata, è già un successo vivere all'estero
- q b) bene, è un successo avere più soldi
- q c) è considerato del tutto normale vivere all'estero, e fare questo lavoro
- q d) è considerata una tristezza doversi umiliare così a fare "certi" lavori
- q e) come prima
- q f) male

**LAVORO**

- q a) nessuno
- q b) medie (fino a 8 anni di scolarità)
- q c) superiori (8+4 anni di scolarità)
- q d) università
- q e) studi post laurea

**20. Qual'è la sua attività lavorativa?**

- q a) pulizie (faccende domestiche, accudire la casa)
- q b) baby sitter (accudire i bambini)
- q c) vivo e lavoro presso una famiglia ("tuttofare")
- q d) assistenza anziani (accudire gli anziani)

**21. Che tipo di lavoro è?**

- q a) stabile, solo presso una famiglia
- q b) faccio la colf a ore presso diverse famiglie

**22. Considera importante il suo lavoro?**

- q a) no (perché?)
- q b) si (perché?)

.....  
 .....  
 .....

**23. Con quale modalità è occupata?**

- q a) al nero
- q b) regolare

**24. Quante famiglie ha cambiato?**

- q a) nessuna, ho sempre lavorato con la stessa
- q b) da 2 a 3
- q c) da 3 a 5 (perché?)

.....  
 .....  
 .....

**25. Che occupazione svolgeva nel suo Paese?**

- q a) libera professionista
- q b) dirigente
- q c) impiegata
- q d) operaia
- q e) casalinga
- q f) nessuna

**19. Qual è il suo titolo di studio?**

**26. Qual è il lavoro che spera di fare in Italia?**

□ a) adeguato agli studi fatti

□ b) indica una specifica occupazione  
sempre progettata e organizzata

vissuta giorno per giorno

vissuta come hanno fatto i genitori e i nonni

□ c) quello attuale  
Per la sua cultura

□ a

□ b

□ c

□ d) quello svolto nel proprio paese  
in Italia

□ b

□ c

□ e) qualsiasi ma migliore di questo

Per la sua cultura ..... per il lavoro .....  
 □ a

per la famiglia

per divertirsi

**27. Dove lascia i figli quanto lavora?**

□ b

□ c

□ a) a scuola

□ b

□ c

□ b) a casa con familiari

□ c) in collegio per migliorarsi nel

per la propria famiglia

per stare con gli amici

per se stessi

□ d) li porto con me al lavoro  
Per la sua cultura

□ a

□ b

□ c

□ d

in Italia

□ a

□ b

□ c

□ d

**28. Quando è partita sapeva già che avrebbe fatto questo lavoro?**

□ a) no

□ b) si

□ c) non precisamente

moglie e marito

moglie marito e figli

genitori della coppia, coppia e figli

genitori della coppia, coppia e figli e altri parenti

**29. Suo marito lavora?**

□ a) no  
Per la sua cultura

□ a

□ b

□ c

□ d

□ b) sì, regolarmente  
in Italia

□ a

□ b

□ c

□ d

□ c) sì, saltuariamente

Siamo interessati a conoscere la sua cultura di provenienza. Sappiamo che la cultura è un qualcosa che si trasmette tra le generazioni. Di solito una persona adulta pensa che per il 50% è stata influenzata dalla famiglia, e un altro 50% si è formata da sola. Lei può anche pensarla diversamente, oggi, da adulta, ma a noi interessa capire: che cosa insegnano i genitori ai figli nella sua cultura? Che cosa cercano di trasmettere? Vorremmo sapere che cosa è stato trasmesso a Lei dai suoi genitori, nonni e parenti come modo giusto di fare e di vivere. Pensi anche che cosa è stato trasmesso dalle insegnanti, dagli amici, dalla società, tenendo in mente le abitudini e i modi di fare del paese in cui è nata, ci può dire come si vive e si pensa nel suo paese? Quindi, per ogni domanda, scelga la risposta in modo che essa rappresenti il più possibile il messaggio che Lei ha ricevuto dalla propria famiglia. Si può chiedere "Quanto questa affermazione vale nella mia cultura?". Inoltre, ci è sembrato interessante e prezioso avere il suo punto di vista perché, stando in Italia e vivendo a stretto contatto con le famiglie italiane, lei ha potuto osservare quali sono le somiglianze o le differenze rispetto alla sua cultura e alla sua famiglia. Infatti, in paesi diversi, le persone spesso vivono, pensano e si comportano in modi diversi. Per esempio, in alcuni paesi si saluta sempre chi si incontra, mentre in altri paesi non si saluta mai. Quindi può dare le sue impressioni pensando alle famiglie per le quali lavora (o ha lavorato) e/o con le quali lei vive (o ha vissuto) nella stessa casa.

**30. La vita deve essere:**

basta che si conoscano le famiglie, i fidanzati non si devono conoscere

i fidanzati possono uscire insieme ma devono prima essere presentati ai genitori

non c'è alcun bisogno che le famiglie approvino, basta che i due si vogliono bene

Per la sua cultura

□ a

□ b

□ c

**31. È importante spendere il tempo:**

□ a

□ b

□ c

**32. Quando si ha del tempo libero lo si usa:**

i genitori ascoltano i propri genitori e si fanno aiutare da

è solo compito dei genitori

i figli vanno lasciati liberi di fare esperienze

Per la sua cultura

□ a

□ b

□ c

in Italia

□ a

□ b

□ c

<b>33. La famiglia composta da:</b>	si è fatta così (ci sono ampie distanze)	si pensa a sé stessi e poi agli altri	no, si fa tutto il possibile per stare insieme
<i>Per la sua cultura in Italia</i>	☐ a ☐ a	☐ b ☐ b	☐ c ☐ c

<b>34. Quanto è importante la famiglia?</b>	dai 14-20 anni	dai 20-25 anni	dai 25-30 anni	dopo i 30 anni
<i>Per la sua cultura in Italia</i>	☐ a ☐ a	☐ b ☐ b	☐ c ☐ c	☐ d ☐ d

<b>35. Quando bisogna prendere una decisione?</b>	è una cosa naturale	i genitori li devono proteggere e aiutare fino a che possono	dovrebbero essere educati sin da piccoli a farcela da soli
<i>Per la sua cultura in Italia</i>	☐ a ☐ a	☐ b ☐ b	☐ c ☐ c

<b>36. Prima di sposarsi:</b>	no, è difficile sia per i maschi che per le femmine	si, perché spesso il padre è assente e la madre è troppo attaccata al figlio maschio	non ci sono difficoltà se sono convinti di voler veramente diventare uomini/donne
<i>Per la sua cultura in Italia</i>	☐ a ☐ a	☐ b ☐ b	☐ c ☐ c

<b>37. Nell'educazione dei figli:</b>	è una cosa positiva quando i figli crescono e vanno a vivere per conto loro	si può diventare adulti e vivere nella stessa casa dei genitori	quando i figli si allontanano dalla famiglia perdono qualcosa di molto importante
<i>Per la sua cultura in Italia</i>	☐ a ☐ a	☐ b ☐ b	☐ c ☐ c

<b>38. Tra i parenti non ci si incontra molto perché?</b>	quando si ha la giusta età	quando i genitori pensano che sia arrivato il momento	può avvenire o troppo presto o troppo tardi: è il ragazzo/a che sceglie
<i>Per la sua cultura in Italia</i>	☐ a ☐ a	☐ b ☐ b	☐ c ☐ c

<b>39. A che età escono di casa i figli?</b>	un luogo privato e intimo solo della famiglia	un posto dove invitare gli amici	solo il posto dove si dorme
<i>Per la sua cultura in Italia</i>	☐ a ☐ a	☐ b ☐ b	☐ c ☐ c

<b>40. Quando i figli crescono escono di casa:</b>	va accolto con ospitalità e gentilezza	bisogna mostrare felicità anche se non è così	ospitare persone sconosciute porta problemi
<i>Per la sua cultura in Italia</i>	☐ a ☐ a	☐ b ☐ b	☐ c ☐ c

	è sempre una nuova conoscenza	porta guai e problemi	è una persona uguale a me
<b>41. Per i figli maschi è più difficile non abitare più nella casa dei genitori:</b>	□ a	□ b	□ c
<i>Per la sua cultura in Italia</i>	□ a	□ b	□ c

	sulla fiducia reciproca	su chi comanda e chi fa il lavoro	decidendo con gli altri: l'importante è "finire" il lavoro
<b>42. Cosa significa diventare adulti e allontanarsi dalla famiglia?</b>	□ a	□ b	□ c
<i>Per la sua cultura in Italia</i>	□ a	□ b	□ c

	solo in casa propria	davanti a tutti, anche davanti agli estranei	non si piange mai
<b>43. Quando avviene il matrimonio?</b>	□ a	□ b	□ c
<i>Per la sua cultura in Italia</i>	□ a	□ b	□ c

	solo in casa propria	davanti a tutti, anche davanti agli estranei	non ci si arrabbia mai
<b>44. La casa è:</b>	□ a	□ b	□ c
<i>Per la sua cultura in Italia</i>	□ a	□ b	□ c

	solo in casa propria	davanti a tutti, anche davanti agli estranei	non ci si abbraccia e bacia mai
<b>45. Quando arriva un ospite che non si conosce:</b>	□ a	□ b	□ c
<i>Per la sua cultura in Italia</i>	□ a	□ b	□ c

	il marito è quello che prende le decisioni	ognuno decide da solo	le decisioni vengono prese insieme
<b>46. Chi è lo straniero?</b>	□ a	□ b	□ c
<i>Per la sua cultura in Italia</i>	□ a	□ b	□ c

	mal educati e viziosi	fragili, delicati	rispettosi	trattati come adulti	una ricchezza
<b>47. I rapporti di lavoro sono basati:</b>	□ a	□ b	□ c	□ d	□ e
<i>Per la sua cultura in Italia</i>	□ a	□ b	□ c	□ d	□ e

	in modo	giocare	aiutare i genitori
<b>48. Si può piangere?</b>	□ a	□ b	□ c
<i>Per la sua cultura in Italia</i>	□ a	□ b	□ c

	nel rispetto delle decisioni	liberi	in modo che si devono occupare della famiglia
<b>49. Si può piangere?</b>	□ a	□ b	□ c
<i>Per la sua cultura in Italia</i>	□ a	□ b	□ c

<b>49. Ci si arrabbia:</b> <i>Per la sua cultura in Italia</i>	dai genitori e dalla scuola	da tutti i familiari	baby sitter	dai nonni e dagli anziani
	<input type="checkbox"/> a	<input type="checkbox"/> b	<input type="checkbox"/> c	<input type="checkbox"/> d
	<input type="checkbox"/> a	<input type="checkbox"/> b	<input type="checkbox"/> c	<input type="checkbox"/> d

<b>50. Ci si abbraccia e bacia:</b> <i>Per la sua cultura in Italia</i>	sono quelli che trasmettono la storia e la tradizione	un fastidio/peso per i figli	persone a cui chiedere consigli
	<input type="checkbox"/> a	<input type="checkbox"/> b	<input type="checkbox"/> c
	<input type="checkbox"/> a	<input type="checkbox"/> b	<input type="checkbox"/> c

<b>51. Tra moglie e marito:</b> <i>in Italia</i>	tutta la famiglia:	la moglie/il marito	nessuno	gli amici, i vicini
	<input type="checkbox"/> a	<input type="checkbox"/> b	<input type="checkbox"/> c	<input type="checkbox"/> d
	<input type="checkbox"/> a	<input type="checkbox"/> b	<input type="checkbox"/> c	<input type="checkbox"/> d

<b>52. I bambini sono:</b> <i>Per la sua cultura in Italia</i>	ognuno ha i suoi compiti divisi in modo giusto	la moglie si occupa della casa e dei figli, mentre il marito lavora	il marito aiuta la moglie
	<input type="checkbox"/> a	<input type="checkbox"/> b	<input type="checkbox"/> c
	<input type="checkbox"/> a	<input type="checkbox"/> b	<input type="checkbox"/> c

<b>53. I bambini nel loro tempo devono:</b> <i>Per la sua cultura in Italia</i>	possono fare qualsiasi lavoro	esistono lavori solo per uomini o solo per donne	uomini e donne possono fare gli stessi lavori ma ci saranno sempre delle differenze
	<input type="checkbox"/> a	<input type="checkbox"/> b	<input type="checkbox"/> c
	<input type="checkbox"/> a	<input type="checkbox"/> b	<input type="checkbox"/> c

**54. Come devono essere educati i bambini?**

<i>Per la sua cultura in Italia</i>	è un compito solo della donna	spetta alla donna ma aiutata dal marito	è un compito di entrambi entrambi i genitori
	<input type="checkbox"/> a	<input type="checkbox"/> b	<input type="checkbox"/> c
	<input type="checkbox"/> a	<input type="checkbox"/> b	<input type="checkbox"/> c

**55. Da chi vengono educati?**

**56. Le persone anziane sono considerate**

**57. Quando si diventa anziani si ha vicino:**

**58. Cosa fanno marito e moglie nella casa:**

**59. Uomini e donne:**

**60. L'educazione dei figli:**

**61. Qualcuno della famiglia dove lavora le ha chiesto qualcosa del suo paese di provenienza?**

- a) no, mai
- b) si della mia famiglia
- c) si, sulla situazione economica del mio paese
- d) si, sulla situazione politica del mio paese
- f) si, ma per la situazione dell'istruzione nel mio paese
- g) si, per gli aspetti della mia vita privata
- h) si, per gli aspetti del turismo nel mio paese
- i) si, per le ricette e la cucina del mio paese
- l) si, per la musica
- m) si, (a+b, c+f, ecc.) \_\_\_\_\_

**62. Il suo datore di lavoro sa che:**

- a) non sa nulla di me
- b) conosce le mie precedenti esperienze di lavoro
- c) conosce alcuni miei dati personali (sposata, figli, titolo studio...)
- d) conosce la storia della mia famiglia

**63. Se qualche volta hanno espresso parere sono stati:**

- a) solo negativi sul mio paese
- b) sia negativi che positivi
- c) solo positivi

**64. Lavoro per una famiglia (o l'individuo):**

- a) che ha stima e rispetto per il mio modo diverso di fare le cose (cucinare, sistemare, ...)
- b) che a volte mi ha fatto sentire ferita e umiliata
- c) con cui ho un normale rapporto di lavoro

*RICERCA*

“LA QUALITÀ DELLA VITA  
DELLE FAMIGLIE IMMIGRATE IN ITALIA”

Ricerca a cura della Fondazione “Silvano Andolfi”

Finanziata da:

**Commissione per le Politiche di Integrazione degli Immigrati** - Dipartimento Affari Sociali - Presidenza del Consiglio dei Ministri e **Organismo Nazionale di Coordinamento per le Politiche di Integrazione Sociale degli Stranieri** - CNEL (Consiglio Nazionale dell’Economia e del Lavoro).

Responsabile della ricerca :

*prof. Maurizio Andolfi*

Gruppo di ricerca:

*Maurizio Andolfi, Melania Scali, Lorena Cavalieri, Cristina Finocchiaro, Lucia Palma.*

Hanno collaborato alla realizzazione:

*Cinzia Cimmino, Simona Magazzù, Ye Hui Ming, Emilio Ricci, Giulia Ferrarese, Idris Tchedjougou Sanogo, Paola Balla, Andrea Volpicelli, Jean Pierre Piessou Sourou, Natasha Cobani, Ferdinand Soppo, Angela Fiorello, Khalid Saady, Buoubacar Daou, Michele Babbino* e tutti gli altri intervistatori che hanno partecipato.

Si ringrazia l’*Anolf* per la collaborazione in particolare le sedi di Prato, Lecco, Verona, Napoli, Roma.

Il *Centro per le famiglie* di Reggio Emilia; *La casa delle culture* di Catania; *l’Istituto di Terapia Familiare* di Napoli; *ARI* di Rieti; la *Caritas* (in particolare le sedi di Brindisi e Napoli); *Oklaoma* di Milano; *Centro Stranieri* del Comune di Modena; *Centro di Accoglienza* del Comune di Nonantola e tutte le associazioni che hanno dato la loro disponibilità.

Un grazie particolare a tutte le famiglie che hanno partecipato.

## A - INTRODUZIONE

Negli ultimi decenni abbiamo assistito a rapide e profonde trasformazioni della famiglia nella società occidentale. In Italia gli Anni Settanta hanno segnato mutamenti assai significativi, vuoi attraverso i movimenti femministi che la rivoluzione studentesca e ancor più quella industriale che hanno portato a una progressiva nuclearizzazione della famiglia tradizionale, dove i legami affettivi con la famiglia estesa e le regole autoritarie della famiglia di tipo patriarcale venivano sostituite da nuovi modelli relazionali improntati sulla parità dei sessi, sulla ricerca della realizzazione personale sia in ambito privato che sul piano lavorativo, su regole assai più flessibili nell'educazione dei figli; la procreazione da evento spontaneo (I figli sono "arrivati"!!) e/o divino (ce li ha mandati la Provvidenza) implicito nello stesso atto di sposarsi diventava un progetto improntato sul concetto di responsabilità (i due potenziali genitori devono riflettere a fondo sulla motivazione a fare famiglia e devono essere consapevoli di ciò che tutto ciò comporta) e di opportunità (si deve rispondere a una serie di interrogativi: quanto ci costa economicamente, limita la/le nostre carriere professionali o lavorative, a chi possiamo affidarlo in nostra assenza, a che condizioni ci possiamo fidare del nostro rapporto di coppia?).

Tutto ciò ha portato come prevedibile conseguenza una drastica e progressiva riduzione del numero dei figli e a uno spostamento in avanti nei tempi della prima gravidanza; basti pensare al fatto che 30 anni fa una donna che procreava a 28 anni veniva catalogata su un piano ginecologico come "primipara attempata". Oggi succede frequentemente

che alla stessa età non sia ancora sposata e non abbia ancora un progetto di maternità. Inoltre in seguito ai frenetici ritmi della vita moderna e all'aumento delle più svariate contaminazioni ambientali assistiamo a un incremento notevole della sterilità, sia femminile che maschile, fenomeno quest'ultimo che ha portato nelle ultime decadi a un aumento vertiginoso delle adozioni, sia italiane e ancor più internazionali. La famiglia adottante rientra quindi tra le nuove forme di famiglia, tra queste abbiamo un crescente numero di coppie di fatto e di famiglie ricostituite, ovvero di nuovi nuclei familiari che vengono a costituirsi in seguito a processi di disgregazioni familiari e successive ricomposizione di legami di coppia. Per non parlare di altri legami di coppia, quelli omosessuali, sia maschili che femminili ancora non sufficientemente riconosciuti nel nostro Paese, ma non per questo meno rappresentati. Se è vero che sono aumentate le famiglie ricostituite è anche vero che sono in aumento le famiglie monogenitoriali, ovvero famiglie dove c'è un solo genitore, vuoi perché prevale in Italia l'Istituto dell'affido monoparentale dopo la separazione coniugale, (molto raramente si sceglie l'affido congiunto) vuoi per la morte o l'abbandono di uno dei due genitori.

Se è vero che in Italia la famiglia è ancora considerata un bene primario e essenziale, sia sul piano degli affetti che della crescita dei figli, nonché su quello economico, è altrettanto vero che al suo interno coesistono forme e dinamiche affettive profondamente diverse e variegate, nonché modelli educativi e valori fortemente differenziati. In questo contesto, sempre più laico e poliedrico, ma sicuramente omogeneo sia dal punto di vista razziale che religioso (chi può negare che l'italiano sia bianco e di tradizione cattolica?) assistiamo nelle ultimissime decadi a un fenomeno epocale, tanto più sconvolgente perché "rovesciato" rispetto alla nostra più che centenaria esperienza di migrazioni di massa: l'Italia dopo aver esportato 26 milioni di lavoratori con le proprie famiglie all'Estero è diventata, al pari di molti Paesi ad economia avanzata, sia Europei che Nordamericani, un luogo di sempre crescente migrazione per una miriade di culture e di famiglie provenienti da Paesi in via di sviluppo, chiamati in modo assai infelice stranieri "extracomunitari". Per cui implicitamente si confonde l'essenza stessa dell'essere stranieri e si vanno creando delle gerarchie di valore e di gradimento: i non italiani si distinguono in stranieri comunitari (assimilati e quindi simili:

come se accordi economici e politici potessero far saltare automaticamente diversità di lingua, di cultura, di storia e di tradizioni religiose, peraltro assai sentite fino ad epoche recenti ecc.) e stranieri extracomunitari, distinti questi ultimi a seconda dello standard economico, culturale e politico di vita, in stranieri di serie A, quelli a sviluppo avanzato (nordamericani, giapponesi, svizzeri ecc.), la cui presenza viene sollecitata e inseguita da strutture turistiche, bancarie, universitarie ecc. e stranieri provenienti da Paesi in via di sviluppo, terminologia un po' ipocrita che ha sostituito la precedente di Paesi del Terzo Mondo: di fatto proprio da questi ultimi Paesi avviene quel massiccio esodo di cittadini e famiglie che migrano dal Sud in cerca di una condizione di vita migliore nei Paesi più abbienti del Nord del Pianeta.

Basandoci anche sull'esperienza migratoria italiana, sui processi di integrazione/assimilazione delle famiglie straniere in Paesi Europei dove il fenomeno è meno recente e più sperimentato e sull'esperienza professionale di alcuni di noi nella realtà italo-americana di New York, abbiamo ipotizzato che l'integrazione del 'nuovo cittadino' fosse possibile soltanto nella misura in cui fossero presi in considerazione i suoi bisogni, e non soltanto quelli di tipo individuale, di soggetto lavoratore con i suoi diritti e doveri, ma soprattutto fossero riconosciuti e accettati dalle Istituzioni e dal contesto sociale del Paese di accoglienza i suoi valori familiari e le sue tradizioni culturali e religiose, sentite con maggiore intensità proprio perché 'lasciate dietro le spalle' nel proprio Paese di provenienza.

Nel nostro precedente lavoro di formazione dei mediatori culturali e di supervisione del loro lavoro in diversi ambiti istituzionali, nonché attraverso il contatto diretto con molte comunità straniere, dislocate in tante parti del territorio nazionale, abbiamo spesso sentito riferire da molti immigrati un sentimento di forte pregiudizio, quasi una forma di mancanza di libertà, e non tanto sul piano personale, ma piuttosto per la negazione o il disinteresse avvertito nei confronti dei propri valori familiari, come se mancasse nella cultura ospitante qualsiasi curiosità nei confronti di quanto lo straniero considera più prezioso e fondamentale della propria persona: insomma quest'ultimo sarebbe un soggetto senza vincoli familiari, che gestisce in modo solitario il proprio processo migratorio.

Abbiamo cercato di verificare attraverso la testimonianza diretta di

230 coppie di stranieri quali fossero i parametri essenziali per definire la qualità della vita della famiglia emigrata in Italia.

Siamo ben consapevoli che il campione della nostra ricerca è costituito da famiglie in cui gli individui (parliamo di individui e non famiglie poiché moltissime sono il frutto di ricongiungimenti familiari) vivono mediamente in Italia da almeno 7-8 anni e che rappresentano soltanto una parte, anche se via via più consistente, del variegato mondo degli stranieri immigrati: la stabilizzazione degli individui nel Paese di immigrazione segue infatti percorsi e forme familiari molteplici: ricongiungimenti familiari, matrimoni interetnici e/o misti con un coniuge italiano, oppure per corrispondenza, coppie senza prole, “famiglie” di coabitanti non parenti che formano una sorta di nicchia etnica, spesso unico legame nella migrazione.

Inoltre riteniamo che le coppie che hanno accettato di farsi intervistare e di parlare a lungo (le interviste hanno la durata media di un’ora e quindici minuti) della propria realtà familiare nel contesto sociale e istituzionale italiano si discostino in parte dall’universo degli immigrati, ovvero che abbiano un livello di scolarità di base e di disponibilità a farsi conoscere maggiore della media. Eravamo tuttavia consapevoli che una quota inevitabile di informazioni sarebbe stata improntata ad un relativo conformismo, sia perché si doveva parlare a terzi di cose anche molto personali, sia per il condizionamento dovuto alla situazione di rispondere congiuntamente alle stesse domande (in particolare nelle famiglie di cultura musulmana è stato più difficile avere risposte più distinte tra marito e moglie).

Sarebbe molto istruttivo se nel futuro si potessero studiare più a fondo i diversi percorsi migratori, seguendo magari la costituzione di quei reticoli familiari, già descritti dalla Tognetti-Bordogna, (1993) per verificare la riuscita del progetto migratorio nel passaggio dalla cultura di appartenenza e quella di accoglienza.

Allo stesso tempo, se si vuole seguire un approccio multidimensionale e non puramente etnocentrico è necessario accostarsi alla cultura delle famiglie straniere, prendendo in considerazione quella serie di visioni condivise del mondo, di significati e comportamenti adattativi, derivanti dalla diversità nelle forme preferite di organizzazione culturale della famiglia e del sistema di valori che la sottendono.

## B - LA FAMIGLIA IN EMIGRAZIONE: CONTINUITÀ E FRATTURE NELLE RELAZIONI INTERGENERAZIONALI

Prima di entrare nel vivo della ricerca, vorremmo sottolineare alcuni aspetti fondanti della famiglia in emigrazione, riprendendo alcuni dei passaggi così ben descritti da Eugenia Scabini e Camillo Regalia in un lavoro dal titolo omonimo apparso su *Terapia Familiare* nel 1993.

Gli autori, noti studiosi della famiglia, ribadiscono quanto da noi già sottolineato nell'introduzione, in merito allo stereotipo assai frequente di considerare l'immigrato come soggetto senza legami familiari, che gestisce in modo indipendente il suo percorso migratorio.

In questi anni si è tentato di colmare questo vuoto conoscitivo, attraverso una serie di contributi e di ricerche di natura sociopsicologica e antropologica sui fenomeni migratori dal punto di vista familiare.

Di fatto affrontare il tema dell'immigrazione in una prospettiva familiare è già di per sé una sfida, come sottolinea acutamente Bensalah (1984): *"...quando parliamo di famiglia immigrata, definiamo dei campi spazio-temporali significativi: da un lato quello dell'immigrazione che è per definizione quello delle fratture e dell'allontanamento, dall'altro quello della famiglia, per definizione quello delle continuità e dei legami"*.

Da queste considerazioni emerge che la famiglia immigrata non costituisce un oggetto di indagine ben circoscrivibile: come sottolineano diversi Autori, come Sayad e Ciola, essa vive continuamente la dimensione dell'"essere tra", sia a livello spaziale che temporale, dando origine ad un ordine sociale nel quale l'identità si elabora a partire dalle

categorie dello stesso e del diverso, del qui e dell'altrove, del prima e del dopo.

La famiglia migrante e gli individui che la compongono sono sottomessi alle esigenze della società di accoglienza e della società d'origine; stanno tra le aspettative di quest'ultima - la perpetuazione della cultura, della lingua, della religione ecc.- e le regole di relazione e i valori prevalenti della società italiana (come descritti nell'introduzione). L'emigrante, dice Ciola, si trova a vivere un'esperienza nuova "combinatoria" dove si mescolano gli aspetti della cultura propria con quella dell'altro, per formare un nuovo individuo originale e irripetibile.

*L'emigrante è tra due lingue.* La o le lingue parlate prima del processo migratorio sono in generale diverse dalla lingua italiana e comunque insufficienti per farsi capire una volta in Italia. E' essenziale apprendere la lingua del Paese ospitante per lavorare e interagire con il mondo esterno alla famiglia, ma ciò comporta, oltre alle difficoltà insite nell'apprendere da adulti una lingua straniera, un primo "tradimento" rispetto alle proprie appartenenze in quanto rappresenta un primo fondamentale assoggettarsi alle regole di relazione di un altro Paese. E' assai frequente che qualcuno nella famiglia, spesso la donna se non lavora fuori casa, "resista" ad apprendere il nuovo idioma, come a voler mantenere la continuità con il proprio Paese d'origine. Non c'è dubbio che per uno straniero sarà assai difficile comprendere gli aspetti paralinguistici della lingua italiana, ovvero tutti quei sottili significati del linguaggio non verbale che accompagnano le parole e ciò lo renderà assai vulnerabile in situazioni di conflitto con il mondo esterno o in ogni situazione dove vengano giocati aspetti emozionali in quanto non potrà mai avere una vera padronanza degli aspetti relazionali di una lingua appresa da adulto.

*L'emigrante è tra due tempi.* Il presente viene costantemente accompagnato dal corteo delle emozioni legate al passato, dal dubbio e dall'incertezza rispetto all'avvenire. La storia del tempo passato, vissuto altrove, con altre persone e in condizioni diverse, attribuisce un significato e condiziona il modo in cui i membri della famiglia migrante vivono il presente e immaginano il futuro, qui od altrove.

L'emigrante, volente o nolente, si trova costretto a far coesistere valori suoi propri con quelli che trova nel nuovo mondo, spesso in contrasto con i primi. Questo determina una condizione di notevole vulnerabilità so-

ziale e psicologica che la società d'accoglienza non può apprezzare nelle sue dimensioni: la paura di perdere le proprie radici, le lealtà invisibili che si annidano in ogni forma di sradicamento e di taglio emotivo, l'illusione di fermare il tempo, la diversità percepita come minaccia alla propria esistenza, la difesa talora esasperata delle proprie tradizioni, il sentimento di solitudine che accompagna il cosiddetto "lutto migratorio" (ci riferiamo a quel vissuto di perdita, fatto non solo di persone e relazioni significative da cui ci si è dovuti distaccare, ma anche di luoghi, odori, sapori, valori, lingua, cultura ecc.). Tutte situazioni affettive che se non vengono sufficientemente elaborate possono rendere lo stare tra due realtà culturali un malessere esistenziale assai penoso che permane nel tempo, tramandandosi a volte da una generazione a quella successiva.

*L'emigrante è tra le generazioni.* Il processo migratorio coinvolge almeno tre generazioni della famiglia. Le famiglie di origine per l'immigrato ha un ruolo centrale nella vita individuale e sociale. La visione "tradizionale" della famiglia in cui le norme e i confini sono chiari rispetto ai ruoli e ai compiti del proprio agire individuale e sociale è un tratto distintivo e comune delle culture extraeuropee.

Molti autori, come Scabini, Dumon, Ciola, Di Nicola, Andolfi e altri concordano nell'osservare che il confronto con i modelli familiari occidentali e le nuove forme di famiglia sopra descritte porta gli immigrati a sottolineare con orgoglio la forte base etica e solidaristica che di fatto coinvolge non solo il nucleo familiare in senso stretto, ma anche la parentela allargata e di frequente i vicini di casa. Non di rado tale orgoglio porta all'idealizzazione dell'unità familiare, soprattutto per quanto riguarda il rapporto con gli anziani e con la storia familiare che essi impersonificano, quasi a voler difensivamente rimarcare la propria diversità/superiorità culturale nei confronti del Paese ospitante.

- *“Alla fine nel tessuto sociale c'è meno rispetto per la famiglia, per gli anziani, e questo è ciò che si nota di più: l'anziano da noi è il saggio, qui è solo un anziano. Qui si vede subito. La famiglia unita sembra qualcosa di speciale, qui la famiglia non ha più valori e noi vorremmo dare qualcosa di più ai nostri figli”* (marito algerino)<sup>1</sup>.

---

1. Tutte le citazioni presenti nel testo sono state riportate integralmente lasciando volutamente l'italiano, non sempre corretto, parlato dagli immigrati.

## *B.1 Come è stata considerata la sua decisione di emigrare*

Un radicamento familiare così forte fa sì che il significato dell'emigrazione non sia mai vissuto esclusivamente a livello individuale. Chi decide di partire dal Paese di origine è spesso sostenuto da aiuti concreti di familiari e amici, ma allo stesso tempo ha una funzione da adempiere che è quella di aiutare economicamente la famiglia. In questo caso il migrante che parte è depositario di quello che potremmo definire con Stierlin (1981) un "mandato familiare" per cui svolge un compito per l'intero nucleo.

*Tabella b.1.1*

<b>Come è stata considerata in famiglia la decisione di emigrare</b>	<b>%</b>
Erano d'accordo	56,3
Non erano d'accordo - con dolore, con sofferenza	26,6
Erano contenti ma anche tristi	14,1
Altro	3,0
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Più della metà dei soggetti intervistati ritiene la famiglia di origine concorde nel sostenere la loro scelta migratoria, 56,3% è il dato, a cui si può unire il 14,1% degli individui che aggiunge una 'coloritura' sentimentale alla partenza. Il progetto migratorio si conferma quindi un 'progetto familiare' condiviso all'interno di una rete parentelare che appunto sostiene e spesso motiva gli uomini e le donne migranti che in percentuale non si differenziano tra loro. Interessante è anche il 26,6% all'interno del campione, di coloro che non si sentono sostenuti ma che restano emotivamente vincolati all'immagine del doloroso distacco.

*Tabella b.1.2*

<b>Quale peso ha avuto la sua famiglia rispetto alla sua decisione di emigrare</b>	<b>%</b>
Nessuno	46,6
Mi hanno aiutato, spinto, hanno avuto un peso fondamentale	45,0
Mi hanno ostacolato	5,4
Altro	3,0
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Il 45% degli individui risponde di essere stato spinto aiutato, ed è concorde il dato con la tabella precedente: la decisione è concordata con i membri della famiglia che aiutano e sostengono l'individuo, oppure è vincolata al conseguente dolore per la separazione, ma questo avviene solo per una piccola percentuale il 5,4%. Risponde 'nessuno' il 46,6% degli intervistati, ma si suppone che la parola 'peso', culturalmente definita, sia stata equivocata e connotata con un'accezione negativa dagli individui di lingua straniera.

Un marito etiope così si esprime:

- .. *“non lo sento come peso, ma un senso di appartenenza alla mia famiglia, una parte della mia persona”.*

Un marito marocchino dice:

- .. *“io penso che i genitori sono la base e senza base come fa un albero? Non può vivere”.*

E' fuor di dubbio che l'esperienza familiare degli emigranti e la prassi solidaristica sperimentata all'interno della famiglia di origine incidano in maniera determinante sulle modalità di relazionarsi e adattarsi una volta arrivati in Italia, ma è anche interessante notare come esistono diversi modelli di approccio alla relazione tra le culture. Nel caso dell'emigrazione, Scabini e Regalia, hanno studiato i modelli adattativi, lo stile di gestione delle relazioni con la cultura d'accoglienza, distinguendoli in due tipi, inclusivo ed espansivo.

Il primo, tipico delle comunità di religione islamica e di quelle cinesi, si caratterizza per il tentativo di instaurare rapporti molto stretti e quasi esclusivi con altri immigrati del proprio Paese d'origine, familiari e non, allo scopo di formare una rete relazionale con una forte funzione protettiva a livello individuale e sociale.

All'opposto di questa concezione possiamo individuare un secondo modello, quello espansivo, nel quale la solidarietà inter-comunitaria non esclude ma anzi favorisce l'apertura nei confronti dell'ambiente circostante. Seguono in prevalenza questa impostazione le comunità che hanno minori vincoli religiosi e che sono caratterizzate al proprio interno da una forte presenza femminile.

Cultura e valori familiari diventano quindi reciprocamente signifi-

cativi nell'esperienza di ingresso e di successivo insediamento nel Paese di accoglienza.

*Tabella b.1.3*

		<b>Come è stata considerata in famiglia la decisione di emigrare</b>			
<b>Quale peso ha avuto la sua famiglia rispetto alla sua decisione di emigrare</b>		Non erano d'accordo con dolore con sofferenza		Erano contenti ma anche tristi Altro	
		Erano d'accordo			
Nessuno	%	51,7	27,3	16,3	4,7
Mi hanno aiutato, spinto, hanno avuto un peso fondamentale	%	77,6	10,9	10,9	0,6
Mi hanno ostacolato	%		95,0	5,0	
Altro	%	27,3	27,3	36,4	9,1

Questi dati (77,6%) evidenziano la condivisione della decisione di emigrare con gli altri membri del gruppo e quindi la percezione che gli individui hanno del sostegno ricevuto dalla famiglia, dati che però necessitano di un'ulteriore riflessione.

- *“ lei: io li aiuto economicamente e loro si sono tirati un po' su, almeno mio padre non ha quei pantaloni che lava e aspetta che si asciugano , ha 2 o 3 paia, magari mi vogliono bene anche per quello, perché io penso a loro. Mi vogliono sempre più bene” (Algeria).*

Il sentirsi ‘spinti’ in modo eccessivo può generare un carico eccessivo di responsabilità e non permettere agli individui un completo inserimento nella società di accoglienza; il sentirsi divisi tra l'essere portatori di un ‘peso’ della famiglia di origine e le nuove istanze richieste invece dalla famiglia nucleare nel contesto di immigrazione, possono generare conflitti nell'individuo. Egli dovrà costantemente mediare tra il piano della famiglia d'origine, e il piano degli affetti presenti, sia ad un livello individuale che interpersonale.

Tabella b.1.4

<b>Come mantiene i rapporti con la sua famiglia</b>	<b>%</b>
Telefonicamente e vado a trovarli quando posso	41,6
Telefonicamente	35,5
Telefonando e scrivendo	17,9
Altro	4,9
Totale	100

E' comunque necessario per l'immigrato il continuare a sentirsi parte di un gruppo di origine e vediamo quindi come, nel mantenere i contatti, superi il limite della distanza con frequenti viaggi e telefonate, dimostrando così di dare 'peso' alla famiglia e significare il suo percorso di integrazione facendo costante riferimento ad essa.

- *“C'è solo tanta nostalgia, mia mamma piange per telefono e io sono la prima figlia quindi quando sta male devo andare là, perché lei non può venire qua”* (moglie, Sri Lanka).
- *“Lui mi prende in giro se telefono e dico: ‘mamma ti ho svegliato? Scusami’ e lui mi dice: ‘anche a distanza hai paura!’”* (Marocco).

L'emigrazione crea una frattura culturale e affettiva, come abbiamo già detto in precedenza, ma in genere solidifica i legami con le famiglie d'origine, proprio a causa dello sradicamento familiare: l'assenza e la distanza dalle persone a cui si vuole bene viene costantemente colmata e presentificata attraverso una serie di rituali concreti.

## B.2 Cosa le manca della sua famiglia

Tabella b.2.1

<b>Cosa le manca della sua famiglia</b>	<b>%</b>
Mi manca proprio la famiglia (affetto e presenza)	89,6
Altro	10,4
Totale	100

Ma vediamo ancora come hanno risposto gli intervistati alla domanda “cosa le manca della sua famiglia”, ben l’89,6% individua nell’assenza degli affetti e sentimenti familiari un significativo legame con le origini, una carenza che rende interrotta la sequenzialità delle forme familiari divise dall’emigrazione.

Come l’individuo singolo, così, anche la famiglia immigrata, deve affrontare delle problematiche maggiori nel momento in cui si inserisce in un nuovo contesto, dove essa è vista ed agisce in modo diverso da quello appreso e sperimentato nella sua terra d’origine.

Si è potuto comunque constatare che, la presenza della famiglia ricostituita è solitamente motivo di sicurezza e fattore favorente l’inserimento lavorativo.

- *“..non è cambiato niente, solo che ho trovato lavoro qua in Italia, un posto di lavoro, poi quando uno si ritrova con la famiglia sta bene e basta”* (Albania).

Il sostegno percepito permette di affrontare meglio le difficoltà che si incontrano. Come nota infatti Grinberg (1990): “La maggiore o minore gravità dei disturbi scatenati dall’emigrazione dipenderà dal come si emigra: da soli, in gruppo, in coppia o con la famiglia”, il poter condividere con gli altri i momenti difficili è sempre di conforto. I vincoli di coppia o familiari con una valenza positiva sono di norma quelli solidi e stabili, in grado di aiutare ad affrontare e tollerare i cambiamenti prodotti dalle nuove esperienze. (cfr. tab C.7.1)

La successiva domanda, connessa alla precedente, tendeva ad individuare il significato di tali legami emotivi.

*Tabella b.2.2*

<b>Come sono cambiati i rapporti con la sua famiglia</b>	<b>%</b>
Non sono cambiati	46,5
Sono migliorati	26,9
Sentiamo una mancanza reciproca	17,8
Altro	8,8
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Ricordando che il tempo medio di permanenza del campione è di circa 10 anni, osserviamo come la maggior parte sostiene che i rapporti con la famiglia di origine, nonostante la lontananza, non sono cambiati nel 46,5%, se invece lo sono, ne hanno una percezione positiva per il 26,9%. Questo dato indica una relazione ancora più stretta con l'ipotesi del progetto migratorio condiviso con la famiglia: se migliorano le condizioni di vita dell'emigrante, se riesce, almeno in parte nel progetto, anche la famiglia rimasta in patria ne ha dei benefici e la qualità della relazione migliora di riflesso la percezione dei rapporti affettivi.

*Tabella b.2.3*

<b>A chi pensa di mancare di più tra i suoi familiari</b>	<b>%</b>
Madre	26,2
Genitori	24,6
A tutti	19,7
Fratelli	9,2
Padre	7,3
Ai genitori e fratelli	5,1
A nessuno	2,7
Ai nonni	1,6
Ai nipoti	1,4
Altro	2,2
Totale	100

I soggetti di riferimento sono molti e tutti significativi all'interno di culture in cui la rete di parentela è allargata rispetto a quella italiana, ma la madre rappresenta l'oggetto specifico di riferimento affettivo per il 26,2% dei casi, ed emerge soprattutto se la confrontiamo con la figura paterna 7,3%.

- *“Ai miei amici, a mia madre, ai miei parenti, a tutti, quando tu sei fuori dal tuo paese, ti manca tutto, ti manca anche l'aria, mancherò anche ai vicini di casa che ne so io”* (Eritrea).
- *“Mia madre è morta subito dopo che io sono andato via, per la disperazione”* (Serbia).

La madre è il luogo dell'appartenenza emotiva, dell'affetto e della comprensione, quindi anche della sicurezza e stabilità, fattori che spesso segnano negativamente il processo migratorio.

*Tabella b.2.4*

		A chi pensa di mancare di più tra i suoi familiari									
		genitori	madre	padre	fratelli	a tutti	ai nipoti	ai genitori e fratelli	ai nonni	a nessuno	altro
Centro e Sud America	%	14,3	30,6	14,3	6,1	20,4	2,0	6,1	4,1	0	2,0
Oriente	%	40,7	13,9	5,6	5,6	15,7	0	9,3	2,8	2,8	3,7
Nord Africa	%	28,0	42,0	6,0	10,0	8,0	0	4,0	0	0	2,0
Medio oriente	%	12,5	18,8	12,5	25,0	25,0	0	6,3	0	0	0
Africa subsahar. e centrale	%	10,4	34,3	10,4	7,5	28,4	1,5	3,0	1,5	1,5	1,5
Europa dell'est	%	21,3	25,0	2,5	13,8	23,8	3,8	1,3	0	7,5	1,3

Per ogni Paese le figure di riferimento sono simili, transculturali, ma diverse nel loro valore.

### *B.3 Ha ancora un peso?*

*Tabella b.3.1*

<b>Ha ancora un peso la sua famiglia nella sua vita</b>	<b>%</b>
Sì	63,5
No	35,2
Altro	1,3
Totale	100,0

Dalle risposte emerge che con il passare del tempo gli individui rinforzano il senso di appartenenza, l'esser parte di una famiglia con una temporalità, ma non con uno 'spazio condiviso' e di vicinanza, acuisce la percezione di essere 'ancora parte', di avere ancora un significato in seno alla famiglia, soprattutto quando questo significato assume anche la forma di un mantenimento a distanza. E' con le 'rimesse' che gli immigrati danno forza a chi è rimasto, e circolarmente rinforzano la loro motivazione a restare.

- *“Sono cambiati perché gli mando dei soldi e quindi anche loro stanno meglio” (Rwanda).*

Notiamo ancora che il progetto migratorio, nella maggior parte dei casi, non riguarda esclusivamente il singolo individuo, ma più componenti della famiglia, poiché alla posizione raggiunta di un maggiore prestigio personale corrisponde anche quella del gruppo d'appartenenza; quindi la realizzazione del progetto migratorio diventa sia un fatto individuale che collettivo. Come nota la Tognetti Bordogna: (1996) “La famiglia gioca un ruolo centrale nella strategia migratoria del singolo. Strategia di gruppo, collettivo, familiare”.

- *“Dopo si rimane sempre con la paura di deluderli, nel senso che penso: forse avevano ragione, non dovevamo... Vivo questa cosa come una sconfitta se io non realizzo, se non faccio qualcosa di concreto, non riesco a vivere con l'idea di deluderli anche a loro, perché hanno fatto tanti sacrifici per farci studiare...Questo per dire che mi pesa molto”* (donna algerina).

#### B.4 Come la vedono oggi i suoi familiari

Tabella b.4.1

<b>Come la vedono oggi i suoi familiari</b>	<b>%</b>
Bene-realizzato-forte	57,1
Come prima	19,5
Con un futuro-con una possibilità	5,9
Non lo so	3,7
Altro	13,9
Totale	100

E' bassa la percentuale di quelli che riflettono nella percezione della famiglia il vedersi con un futuro, una possibilità, il 5,9%; questo dato è indicativo di uno scarso raggiungimento degli obiettivi desiderati e desiderabili rispetto a quegli intervistati, il 57,1% invece tesi a migliorare la loro situazione di vita e indirettamente quella della propria famiglia di origine;

- *“Sono le radici e anche un po' del motivo per questi sforzi che facciamo qua perché a loro ogni tanto serve una mano”* (Mali).

Entrambi le risposte, comunque, sono degli individui che ancora sentono che la famiglia di origine ha ancora un peso nella loro vita (tab.

b.3.1), espressione di una necessità di proiettare su di sé l'immagine di persona positiva, realizzata e forte (come osserviamo infatti dalla tabella di correlazione 77,8%-70,2%), bisogno che stimola e rinforza il processo migratorio come evento positivo.

*Tabella b.4.2*

<b>Come la vedono oggi i suoi familiari</b>		<b>Ha ancora un peso la sua famiglia nella sua vita</b>		
		no	si	altro
Bene-realizzato-forte	%	27,3	70,2	2,4
Come prima	%	63,9	36,1	0
Con un futuro-con una possibilità	%	22,2	77,8	0
Non lo so	%	38,5	61,5	0
Altro	%	28,0	72,0	0

Mentre invece, il 63,9% degli intervistati che non pensa che la famiglia li veda cambiati nega l'essere parte di un processo di cambiamento, spesso necessario per sviluppare uno stile acculturativo e sentimenti di appartenenza al nuovo Paese. La metabolizzazione di nuovi modelli è in continuità con il sentimento di appartenenza ai propri sistemi, che però come vediamo in questo caso è privo di 'peso' all'interno della famiglia di origine.

Uno stile di integrazione di tipo assimilativo sarà proprio di questi individui che negano il mantenimento di una propria cultura e identità piuttosto che non uno stile acculturativo che cerca invece di ottenere il meglio da entrambi i mondi.

### *B.5 La presenza della famiglia*

*Tabella b.5.1*

<b>Se la sua famiglia fosse in Italia cosa cambierebbe per lei</b>	<b>%</b>
Sarebbe bello, sarei più felice, mi sentirei meno solo	64,8
Niente	11,8
Aiuto concreto nella vita quotidiana	11,3
Altro	12,1
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Il 64,8% degli individui intervistati è convinto che se la famiglia di origine fosse qui in Italia la loro vita cambierebbe in positivo.

- *“Non so forse sarebbe meglio per me, ma qui per loro non è che sia proprio meglio”* (Perù).

*Tabella b.5.2*

<b>Ha mai pensato di far venire stabilmente i suoi genitori in Italia</b>	<b>%</b>
No	50,9
Sì	46,0
Altro	3,1
<b>Totale</b>	<b>100</b>

I ‘no’, 50,9% e i ‘sì’ 46,0% quasi si equivalgono a dimostrare un indecisione all’interno del nostro campione, confermata anche dal dato della tabella precedente dove più persone dichiaravano che se la loro famiglia fosse stata qui ‘sarebbe stato bello, sarei stato più felice-mi sarei sentito meno solo’ per il 64,8%. E’ interessante sottolineare come poi, nella libertà della domanda posta apertamente, molte risposte positive all’inizio, volgevano significativamente verso la comprensione di un’impossibilità al ri-congiungimento con i genitori, così ben spiegato da un uomo eritreo.

- *“No mia madre sta bene là, bisogna capire prima di ogni cosa, cosa vuol dire allontanarsi dal proprio Paese; io non posso immaginare mia madre o i miei parenti qua, uno dove è nato, dove da 100 generazioni è lì che sono nato e sono attaccato a quel posto, anche gli antenati, sono loro che ti legano sai?”* (Etiopia).

## *B.6 Il ritorno*

*Tabella b.6.1*

<b>Pensa che la sua famiglia voglia che continui a vivere in Italia</b>	<b>%</b>
No	50,6
Sì	38,2
Non lo so	7,5
Altro	3,6
<b>Totale</b>	<b>100</b>

L'immagine del ritorno come mito è rinforzata dal dato avuto da questa domanda: molti pensano che la famiglia voglia il loro ritorno (50,6%), ma è anche interessante quel 38,2% degli individui che risponde che è la loro famiglia a preferire un insediamento definitivo in Italia.

Scegliendo il ricongiungimento familiare, non è detto che avvenga una rinuncia al progetto iniziale di rientro in patria, esso potrà "essere ricondotto, differito, in un tempo indeterminato, e capita che non abbia mai luogo". Eventuali scelte rispetto al rientro, o rielaborazioni del progetto migratorio, dovranno essere ricontrattate con gli altri membri della famiglia, non più solo dal singolo (Zehraoui, A, 1995).

- *"...hanno paura che rimaniamo, che perdiamo.. sai come in Senegal vedono l'Italia perché c'è il Vaticano c'è un'altra religione, altre cose... pensano che non ritorniamo più .. hanno paura perché ogni volta che chiami dicono: guarda, ricordati che tu sei del Senegal, sei di qua..."* (Senegal).

*Tabella b.6.2*

<b>Pensa un giorno di tornare nel suo Paese</b>	<b>%</b>
Sì	52,4
Indeciso	32,3
No	15,3
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Anche alla domanda diretta "Ha in mente di tornare un giorno nel suo Paese", sono ancora gli stessi che rispondono 'sì', il 52,4%, mentre quelli che hanno deciso di stabilirsi sono il 15,3%, quindi la differenza col risultato di prima è data da una percentuale di immigrati che è piuttosto 'spinta' dalla famiglia a restare.

Aumenta inoltre la percentuale degli indecisi e qui assistiamo ad una modificazione del progetto migratorio nel momento in cui 'l'immigrato lavoratore', decide di ricongiungersi con la sua famiglia nel Paese d'immigrazione. Con il cambiamento di status, a padre di famiglia, egli cerca non solo di dotarla di unità, ma anche di un progetto comune, che potrà essere rivisto o unito a quello degli altri.

Come il singolo individuo, così anche la famiglia con l'insedia-

mento, non mette fine all'indeterminatezza della scelta definitiva tra il ritorno al Paese d'origine o l'installarsi nel paese d'immigrazione.

- *“Non ho mai pensato di ritornare nel mio Paese, sì vado per vedere i miei genitori, però adesso ho i figli qua, ho il lavoro qua, non posso tornare...Quando sarò pensionato forse andrò un po' e poi tornerò”* (Algeria).

Vediamo le differenze tra mariti e mogli

*Tabella b.6.3*

**Pensa un giorno di tornare nel suo Paese**

		marito	moglie
No	%	60,6	39,4
Sì	%	50,4	49,6
Indeciso	%	48,2	51,8

Per alcune coppie sono più i mariti delle mogli a preferire la scelta dell'insediamento; c'è concordanza sul ritorno, mentre le mogli sono più indecise dei mariti, spesso per i figli, nati e/o cresciuti in Italia.

- *“Beh a volte ci sono momenti che mi mancano molto le mie radici latine che quello che non si dimenticherà mai, ti trovi a volte ad un bivio torno o sto qua, ma avendo una famiglia è più comodo stare qua, i figli crescono meglio qua, hanno più possibilità. Socialmente stiamo meglio qua, il nostro Paese veramente è un Paese che non migliora, allora pensando ai nostri figli pensiamo di fare la vita qua”* (Colombia).

Il più delle volte, nell'ambito del progetto migratorio, l'acquisizione di un capitale economico è in relazione con il ritorno in patria, anzi, il ritorno prevale a volte per l'importanza che l'immigrato attribuisce ad esso in quanto obiettivo iniziale dell'avventura.

Il rientro si iscrive, infatti, in tutta una simbologia dell'emigrazione e in seno alla famiglia, il luogo del sogno, del successo sociale, dell'identità etno-culturale e il territorio dell'immaginario per l'immigrato (Zehraoui, A, 1995).

- *“Sì se riesco a fare casa e ho un lavoro e allora sicuramente devo tornare a casa”* (India).

L'idea del ritorno nella "madre patria" si ammanta a volte di un'idealizzazione che tende a connotare immagini del passato in modo estremamente positivo; comunque, se la meta è certamente il lavoro e la promozione socio-economica, i modi di questo raggiungimento non sono conosciuti al di là di una vaga e generica disponibilità al sacrificio (Mellina, 1987).

Queste ultime tre tabelle correlano l'idea del ritorno con la 'variabile partenza' e la 'variabile famiglia', ed entrambe sembrano ben rappresentare quale carico hanno le famiglie di origine nel tracciare i percorsi dei loro figli migranti e quale legame significativo con la loro qualità della vita in un Paese straniero.

*Tabella b.6.4*

<b>Pensa un giorno di ritornare nel suo Paese</b>		<b>Quale peso ha avuto la sua famiglia rispetto alla sua decisione di emigrare</b>			
		nessuno	mi hanno aiutato, spinto...	mi hanno ostacolato	altro
No	%	35,2	59,3	1,9	3,7
Sì	%	48,7	44,0	5,8	1,6
Indeciso	%	49,2	39,0	6,8	5,1

*Tabella b.6.5*

<b>Pensa un giorno di tornare nel suo Paese</b>		<b>Pensa che la sua famiglia voglia che continui a vivere in Italia</b>			
		No	Sì	non lo so	altro
No	%	21,4	71,4	7,1	0
Sì	%	63,6	30,6	4,3	1,4
Indeciso	%	41,7	35,8	13,3	9,2

*Tabella b.6.6*

<b>Pensa un giorno di tornare nel suo Paese</b>		<b>Come è stata considerata in famiglia la decisione di emigrare</b>			
		erano d'accordo	non erano d'accordo, con dolore, con sofferenza	erano contenti ma anche tristi	altro
No	%	76,9	16,9	4,6	1,5
Sì	%	52,0	30,0	14,8	3,1
Indeciso	%	55,6	25,6	16,5	2,3

## C - LE DINAMICHE DEL PROCESSO MIGRATORIO

Il concetto di migrazione si presta all'analisi di numerose scienze sociali: la politica, la geografia, l'economia, la demografia, e la stessa sociologia. Il fenomeno migratorio è un elemento dinamico quindi è necessario "adottare un impostazione multidisciplinare nei confronti del fenomeno" (Franchi A., 1991).

Generalmente il termine 'migrazione' è usato per definire la mobilità geografica di coloro che si trasferiscono in forma individuale, a piccoli gruppi o in massa.

Per qualificare le persone come emigranti, di solito, il trasferimento deve avvenire di norma da un Paese all'altro, o da una Regione all'altra sufficientemente distante e diversa, per un tempo che abbia una durata tale da rendere implicito il "vivere" nell'altro Paese e lo svolgerci le attività della vita quotidiana (Grinberg L. e R., 1990).

Le categorie del tempo distinguono le migrazioni temporanee da quelle permanenti, di breve o di lunga durata, mentre le categorie dello spazio, oltre a precisare l'ampiezza del tragitto, discriminano fra migrazioni interne e internazionali, migrazioni città-città, campagna-campagna, e campagna-città.

Le ultime tendenze confermano comunque l'inarrestabile processo, che, ben lungi dal tendere a una stabilizzazione sul breve o sul medio periodo, è in continua, se pur irregolare, espansione, e di questo l'Italia, è attualmente un testimone "privilegiato".

Secondo una classificazione generica data da Mellina (1987), la spinta alla dislocazione può derivare da motivi di studio, da spirito di avventura, da sfillamenti di guerra, da ragioni politiche o religiose, da inospitalità del territorio, da miraggi di ricchezza, da tendenze erratiche,

da persecuzioni etniche; “ma le cause più frequenti sono quelle economiche da lavoro per l’industria, l’agricoltura, il terziario. Il problema basilare di chi non detiene i mezzi di produzione consiste nella ricerca dei luoghi e delle persone che li possiedono”.

### C.1 La motivazione

In seno all’approccio economico la sociologia individua due meccanismi, determinati dal divario e dall’arretratezza economica tra il “nord e il sud del mondo”, che determinerebbero la migrazione: i fattori di espulsione o “push factors” e i fattori di attrazione o “pull factors”.

Il veloce mutamento che connota il processo migratorio rende rivisitabili le teorie, soprattutto quella del push-pull, che ritiene fondamentali le differenze economiche tra i Paesi. Recenti ipotesi considerano anche la distanza, “lo *hiatus* tra aspirazioni e possibilità che i contesti socio-economici locali offrono e che si accompagnano all’oppressione politica nella spinta a partire, sia l’importanza della tradizione migratoria che si è costituita nei Paesi d’origine” (De Micco V. e Martelli P., 1993).

Quindi anche il desiderio di un miglioramento economico e di una diversa qualità della vita, che sono state da sempre le molle che hanno attivato i processi migratori, si ritrova come motivazione principale del campione oggetto della ricerca.

*Tabella c.1.1*

<b>Motivi dell’emigrazione</b>	<b>%</b>
Motivi economici	38,6
Motivi familiari	27,6
Progetto esistenziale	10,5
Motivi socio-politici	9,6
Motivi di studio	6,6
Motivi economici e socio-politici	2,3
Motivi economici e familiari	2,1
Motivi economici, socio-politici ed esistenziali	0,5
Altro	2,3
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Accanto ai motivi economici (38,6%) abbiamo anche un alta percentuale di motivi familiari (27,6%), segno di un alto numero di ricongiungimenti familiari, con i quali si assiste al passaggio da una emigrazione del ‘provvisorio congiunturale’ ad una emigrazione ‘durevole e strutturale’ femminilizzata e segnata dall’insorgenza di nuove generazioni; ma probabilmente si può parlare di “due facce di una stessa medaglia” poiché il significato di un’emigrazione per lavoro è volto a garantire una qualità di vita migliore per la famiglia nucleare e per quella allargata.

- *“Tranquilla e meno problemi, io ho preferito fare studiare i miei figli qui perché il mio paese è troppo povero”* (Tunisia).

Il ricongiungimento familiare come dato è quindi anche indice di un progetto migratorio di vita condiviso all’interno della coppia, per il conseguimento del benessere del gruppo famiglia.

Anche se la ragione più importante che sta alla base della decisione di emigrare dal proprio Paese mostra consistenti differenze tra uomini e donne (Tab. c.1.2) vediamo cosa dice una moglie del Marocco.

- *“La povertà della mia terra, della famiglia di mio marito, lì non abbiamo una casa, non abbiamo da mangiare; ho venduto l’oro del matrimonio per farlo venire in Italia”.*

Infatti, fra quanti hanno risposto che il motivo di emigrazione è di tipo economico, il 65,7% è il marito; la percentuale sale ancora (oltre il 70%) per quelle persone che indicano motivi relativi alla condizione socio-politica alla base dell’emigrazione.

Le donne hanno invece una percentuale elevatissima (84,3%) fra quanti pongono alla base della spinta a migrare i motivi familiari.

Questo potrebbe farci pensare ad un maggiore attaccamento della donna ai valori familiari e culturali del proprio Paese; dato quest’ultimo confermato dalla tabella successiva relativa alle difficoltà incontrate all’arrivo in Italia (tab. C.2.1): il doppio delle mogli, rispetto ai mariti, infatti risponde di aver trovato difficoltà esistenziali, legate al sentimento di solitudine e di nostalgia per il proprio Paese.

In numerose situazioni l’uomo risponde di emigrare per lavoro e la donna per il marito, il che è coerente con l’assetto relazionale della famiglia tradizionale.

Semmai, come vedremo in seguito, la moglie modifica la sua percezione rispetto al conseguimento di una vita migliore in funzione dei figli.

*Tabella c.1.2*

<b>Motivi dell'emigrazione</b>		marito	woglie
Motivi economici	%	65,7	34,3
Motivi familiari	%	15,7	84,3
Motivi socio-politici	%	61,9	38,1
Progetto esistenziale	%	65,2	34,8
Motivi di studio	%	72,4	27,6
Motivi economici e socio-politici	%	70,0	30,0
Motivi economici e familiari	%	55,6	44,4
Altro	%	30,0	70,0

Le donne rispetto agli uomini danno un diverso significato, alla scelta di migrare, probabilmente in virtù del loro ruolo e del valore che rivestono nel dare continuità alla famiglia, ma il loro contributo è fondamentale nel rafforzare la concordanza con il marito per il progetto, che li vede affrontare insieme le difficoltà della migrazione.

- *“L’idea principale è sempre seguire il marito, ma anche sapere che io vado in un altro mondo migliore, economicamente parlo. Loro sanno che io vado e che non mi mancherà mai da mangiare e posso comprare quello che mi serve ...”* (moglie del Marocco).

Anche perché, come vedremo più avanti nell’area del lavoro, molte donne iniziano a lavorare sul territorio italiano, ma spesso già sono portatrici di un’idea che le motiva ad emigrare per aiutare membri della famiglia allargata rimasti in patria.

*Tabella c.1.3*

<b>Zona geografica di provenienza</b>		<b>motivi dell'emigrazione</b>							altro
		motivi economici	motivi familiari	motivi socio-politici	progetto esistenziale	motivi di studio	motivi economici e socio-politici	motivi economici e familiari	
Centro e sud America	%	41,4	19,0	5,2	24,1	0	5,2	0	5,2
Oriente	%	49,2	32,8	3,3	5,7	0,8	,8	4,9	2,5
Nord Africa	%	32,7	40,0	3,6	14,5	5,5	0	1,8	1,8
Medio oriente	%	5,3	31,6	26,3	10,5	21,1	0	0	5,3
Africa subsahar. e centrale	%	29,6	25,5	12,2	11,2	20,4	0	1,0	0
Europa dell’est	%	43,0	19,8	21,0	4,7	1,2	7,0	1,2	2,3

I dati che emergono all'interno del nostro campione ci indicano, oltre che una diversità di motivazioni, alcuni trend caratteristici di alcune aree di provenienza: anche se tutti i Paesi di provenienza individuano fattori economici nella spinta ad emigrare, emergono gli orientali con il 49,2%, i fattori socio-politici sono il motivo che determina la spinta migratoria dei mediorientali (26,3%) e dei Paesi dell'Europa dell'Est (21%), mentre quello per motivi di studio è simile in percentuale tra il Medio Oriente e l'Africa subsahariana. I motivi familiari sono indicati dalla maggioranza della popolazione nordafricana.

### *C.2 Le difficoltà incontrate all'arrivo in Italia*

Abbiamo chiesto alle famiglie quali sono state le difficoltà che hanno incontrato al loro arrivo in Italia e nell'analisi qualitativa le abbiamo distinte in: difficoltà di adattamento e difficoltà pratiche; ci è sembrato importante porre l'accento e distinguere tra una categoria che fosse più rappresentativa di effettivi bisogni e un'altra più 'relazionale'.

Poiché l'adattamento è la risultante di una reale interazione tra due poli, individuo-ambiente, una condizione di equilibrio "fra l'azione dell'organismo sull'ambiente e l'azione inversa" dell'ambiente sull'organismo. E' un'astrazione quindi l'adattamento, è un concetto-punto di intersezione, che si situa tra due società, tra due culture, ma che non permette mai di arrivare in un "luogo" preciso, in un tempo determinato.

E la relazione 'con l'altro' assume un significato 'tra' che può ottimizzare/rendere disagio il rapporto di integrazione reciproco uomo/contesto sociale: la lingua dell'altro, la cultura dell'altro, l'essere 'con l'altro'.

Le difficoltà di adattamento sono la maggioranza (42%) e sono indicative delle più specifiche dimensioni relazionali che nell'impatto con un'altra cultura mettono in crisi gli schemi di riferimento socio-culturali, e non solo, dell'individuo. La lingua è la prima 'barriera' (23%), ma anche la solitudine sociale ed affettiva, che possono ostacolare il percorso di inserimento dell'immigrato e rendere difficile l'integrazione sociale.

Le difficoltà sopracitate sono particolarmente avvertite dagli stranieri provenienti dai Paesi orientali che, come abbiamo detto nella parte introduttiva, hanno modelli familiari di tipo inclusivo, con scarso accesso al contesto esterno.

Una seconda tipologia di difficoltà che gli stranieri accusano al primo impatto con la cultura italiana è costituita da difficoltà pratiche (36,6%), che vanno dalla ricerca della casa e del lavoro e ancora di più da quelle burocratiche che, se risultano un male italiano difficile da debellare per gli autoctoni, diventano un vero ostacolo per lo straniero, che non ha strategie operative valide per superare gli immensi intralci burocratici e organizzativi del nostro Paese.

Osserviamo anche come solo il 15,4% dichiara di non aver incontrato alcuna difficoltà.

*Tabella c.2.1*

<b>Difficoltà incontrate all'arrivo in Italia</b>	<b>%</b>
di adattamento (linguistiche/culturali/esistenziali)	42,0
• linguistiche	23,0
• culturali	9,5
• esistenziali	9,5
pratiche (economiche/lavorative/alloggiative)	36,6
nessuna	15,4
altro	6,1
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Quanto riferito da questo uomo eritreo che vive a Roma dal 1977 e lavora come meccanico è esemplificativo di quello che tutti gli emigrati lamentano (e gli italiani no?) e non solo all'inizio, ma come elemento di forte disagio, costante nel tempo:

- *“Io faccio la mia vita e sto bene così senza amalgamarmi; però le più grosse difficoltà le trovi quando vai in ufficio, perché sembra che ti*

*devono fare un favore invece che un servizio, sia alla posta che in banca che all'anagrafe, quando vai negli uffici vedi solo litigare, c'ero prima io, lei vuole fare il furbo, sembra di essere nella giungla! E poi devi sempre tornare domani perché ti dicono ogni volta che manca qualche cosa".*

E' indubbio che le difficoltà aumentano quanto più ci si sente lontani e sradicati dal proprio Paese e si vive con grande intensità quello che viene descritto come lutto migratorio e si prova un sentimento di forte nostalgia per ciò che si è lasciato alle spalle e di conseguenza si vive una condizione di solitudine nel Paese di accoglienza: ciò è avvertito con maggiore intensità dalle mogli.

### *Tabella c.2.2*

#### **Quali difficoltà sono state incontrate all'arrivo in Italia secondo il sesso**

	sesso	
	marito	moglie
nessuna	51,5	48,5
di adattamento (linguistiche/culturali/esistenziali)	42,2	57,8
pratiche (economiche/lavorative/alloggiative)	63,1	36,9
altro	50	50
Totale	51,7	48,3

- *“All’inizio quando sono venuta sempre mi mettevo a piangere, non sopportavo certe cose, poi appena mi mancava qualche cosa, ricordo i miei, ..però piano piano mi sono abituata” (moglie nigeriana).*

### *C.3 Le difficoltà attuali*

Se il 15,4% del nostro campione afferma di non aver incontrato particolari difficoltà al primo impatto con l'Italia, vediamo che al momento attuale è notevolmente aumentata la percentuale di coloro che affermano di non incontrare difficoltà, 44,4%, il che sta a dimostrare che mediamente si assiste ad un notevole incremento nel processo di adattamento alla cultura italiana, anche se le difficoltà linguistiche ancora sussistono per alcune comunità orientali, come quella cinese.

*Tabella c.3.1*

<b>Attuali difficoltà incontrate in Italia</b>	<b>%</b>
nessuna	44,4
pratiche (economiche/lavorative/alloggiative)	21,1
di adattamento (linguistiche/culturali/esistenziali)	19,2
intolleranza/manifestazioni razziste	5,9
altro	9,4
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Rimane ancora elevata la difficoltà ad integrarsi, anche per il persistere di intolleranze e manifestazioni razziste, che verranno meglio osservate in una tabella successiva (tab C.9.1) in cui si chiede agli intervistati di descrivere cosa li ha fatti sentire e li fa sentire tuttora come stranieri immigrati.

Vista nel tempo questa situazione tende ad una evoluzione; la percentuale delle persone che non incontrano nessuna difficoltà in Italia aumenta progressivamente in relazione al tempo di permanenza: infatti dal 26,6% degli intervistati di più recente immigrazione, al 56,3% per quelli residenti da oltre 15 anni.

Lo stesso andamento risulta per le difficoltà di adattamento, come per quelle pratiche, anche se queste ultime restano in percentuale piuttosto alta a dimostrare una situazione problematica strutturale propria del contesto di accoglienza.

Da notare come rispetto alla tabella precedente entrano, in questa delle 'denunce' di episodi di intolleranza razziale che i nuclei di immigrati osservano attualmente più che in passato.

*Tabella c.3.2*

<b>Anni di permanenza in Italia</b>		<b>attuali difficoltà incontrate in Italia</b>				
		nessuna	di adeguamento (linguistiche/culturali/esistenziali)	pratiche (economiche, lavorative, alloggiative)	intolleranza/manifestazioni razziste	altro
fino a 2 anni	%	26,7	30,0	30,0	3,3	10
da 3 a 5 anni	%	36,5	28,4	18,9	5,4	10,8
da 6 a 10 anni	%	41,9	21,0	21,0	7,2	9,0
da 11 a 15 anni	%	50,5	14,0	23,7	5,4	6,5
oltre 15 anni	%	56,3	6,3	14,6	6,3	16,7

#### C.4 Come è cambiata la vita

Inoltre gli intervistati affermano (76,3%) che da quando sono in Italia la loro vita è cambiata: solo il 17,9% afferma il contrario; i cambiamenti segnalati sono prevalentemente in meglio e sono equamente distribuiti tra i mariti e le mogli.

Tabella c.4.1

<b>E' cambiata la sua vita da quando è in Italia</b>	<b>%</b>
sì, in meglio	41,5
sì, in peggio	19,3
sì, in generale	15,5
no	17,9
altro	5,8
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Visto nel tempo (tab. c.4.2) il risultato della tabella precedente mostra una differenza tra gli individui che sono da meno tempo in Italia e che tendono a dare una risposta 'sì in peggio' maggiore degli altri, probabilmente relativa alle difficoltà conseguenti all'impatto iniziale; dopo i sei anni di residenza la maggior parte dei soggetti risponde 'sì in meglio' (42,5%) e nel lungo periodo la risposta è 'sì in generale'.

Tabella c.4.2

		<b>E' cambiata la sua vita da quanto è in Italia</b>				
		si, in meglio	si, in peggio	si, in generale	si, no	altro
fino a 3 anni	%	42,9	32,1	3,6	21,4	0,0
da 3 a 5 anni	%	38,2	26,3	17,1	13,2	5,3
da 6 a 10 anni	%	42,5	18,8	13,1	19,4	6,3
da 11 a 15 anni	%	42,5	19,5	11,5	20,7	5,7
oltre 15 anni	%	34,7	8,2	32,7	16,3	8,2

Pur tuttavia se confrontiamo questi dati alla successiva tabella (tab. C.4.3) che si interroga su cosa manca di più del proprio Paese, emerge che

se sul piano della sicurezza economica e dei beni di consumo la vita è complessivamente migliore, lo è molto meno sul piano affettivo, sia per il peso inalienabile dello sradicamento familiare e della mancanza di familiari e amici, che per l'assenza di comprensione e di solidarietà da parte della società italiana, che ha più facilità ad integrare la forza lavoro dello straniero piuttosto che a entrare in contatto empatico e rispettoso con i valori (fatti anche di storie di perdite e di tagli emotivi) di chi arriva da fuori.

#### *Tabella c.4.3*

<b>Cosa le manca di più del suo Paese</b>	<b>%</b>
la famiglia	43,0
tutto	17,0
i familiari e gli amici	14,2
gli amici	8,1
altro	17,7
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Significativo e abbastanza frequente è quanto riportato da una moglie albanese:

- *“..guardando indietro quello che abbiamo lasciato, dalla parte materiale sto meglio qua, non ho una grande casa, ma vivo meglio... certo facendo dei grossi sacrifici... invece se devo parlare delle parti sentimentali, vivo male, mi manca l'affetto, mi manca la mia patria”.*

Assai frequente, pur nella percezione di un cambiamento complessivamente positivo, è quanto riferisce una moglie etiope:

- *“..si è cambiata, qua è tutto frenetico, correre, correre; qui si è sempre indaffarati, ognuno è preso dalla propria vita”.*

#### *C.5 I motivi della permanenza in Italia*

Le motivazioni che spingono i soggetti intervistati a rimanere in Italia sono il lavoro (35,7%) e questo soprattutto i mariti (69,6% nella tab. C.5.2), la presenza della famiglia (25,3%), indicata prevalentemente dalle mogli (81,0% nella tab. C.5.2), la speranza di cambiare vita (9,4%).

Tabella c.5.1

<b>Cosa l'ha fatta rimanere in Italia</b>	<b>%</b>
il lavoro/le possibilità economiche	35,7
la presenza della famiglia/coniuge/parenti	25,3
la speranza di cambiare modo di vita	9,4
per i figli	7,2
difficoltà socio-politiche nel proprio Paese	7,2
perché mi trovo bene in Italia	7,0
lo studio	1,4
non lo so	1,4
altro	5,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

A questo proposito ci pare utile sottolineare come il 7,2% degli intervistati afferma esplicitamente che rimane nel nostro Paese per i figli. Come già accennato nell'introduzione possiamo ipotizzare che i figli diventino il motivo di ancoraggio alla cultura ospitante e il ponte tra le diversità culturali. Ecco cosa dice una moglie filippina in proposito:

- *“..per i bambini, perché se fossimo solo io e lui da mò che ce ne saremmo andati! Loro sono ben inseriti e adesso è pure difficile farli tornare”.*

Tabella c.5.2

<b>Cosa l'ha fatta rimanere in Italia</b>		<b>marito</b>	<b>moglie</b>
il lavoro/le possibilità economiche	%	69,6	30,4
la presenza della famiglia/coniuge/parenti	%	19,0	81,0
per i figli	%	40,0	60,0
difficoltà socio-politiche nel proprio Paese	%	63,3	36,7
perchè mi trovo bene in Italia	%	55,2	44,8
la speranza di cambiare modo di vita	%	61,5	38,5
lo studio	%	83,3	16,7
non lo so	%	50,0	50,0
altro	%	50,0	50,0

La presenza dei figli rompe l'equilibrio di progetti immigratori basati sull'economia per un ritorno in patria e le famiglie straniere diventano attori sociali intessendo scambi e relazioni in Italia e nello stesso tempo costruendo 'ponti' tra la propria e la cultura italiana, uno spazio necessario alla qualità della vita del "lavoratore migrante".

In questa ottica, 'la speranza di cambiare vita' per il 9,4% degli intervistati, rappresenta una categoria meno specifica, delle altre ma che ben trasmette una motivazione profonda e una determinazione all'inse-diamento.

### C.6 Le trasformazioni del carattere

Tabella c.6.1

<b>Quali aspetti del suo carattere ha scoperto</b>	<b>%</b>
la resistenza/la forza/la volontà	25,3
nessuno	17,9
l'adattabilità/la flessibilità	14,2
la pazienza	7,6
la responsabilità - la maturità	7,4
il coraggio	4,7
la voglia di lavorare	3,4
altro	19,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

In questa tabella appaiono alcune caratteristiche comuni a chi ha vissuto un processo migratorio, indipendentemente dal Paese di provenienza. La stragrande maggioranza degli intervistati riferisce di aver scoperto aspetti del proprio carattere che non conosceva prima di partire.

Resistenza, forza di volontà, flessibilità, pazienza, maturità, coraggio ecc., tutte risorse positive che potremmo racchiudere nel termine psicologico, piuttosto recente, di resilienza. Tale termine nasce in riferimento alla resistenza o alla elasticità di un materiale sottoposto ad urti improvvisi. In psicologia sono *resilienti* quegli individui che sopravvivono ad eventi fortemente stressanti e traumatici: violenze, malattie, gravi lutti, pesanti trascuratezze o rifiuti, facendo ricorso a risorse personali e relazionali, energie interne incredibili. Sentiamo alcune testimonianze dirette dei nostri intervistati per comprendere meglio quanto sopra-detto.

Moglie filippina:

- “..di essere forte, che non ho mai avuto veramente questo carattere giù in Filippine, lì sono molto fragile, piango facilmente e invece qua sono diventata forte..Affronto tutti problemi”.

Moglie albanese:

- “..forte, la mia forza a lottare, a tirare la famiglia, a imparare, a registrare un nuovo mondo, un nuovo modo di camminare”.

Marito nigeriano:

- “guarda per me sono diventato più maturo perché con la vita che ho vissuto qua quando sono venuto, certo che devi crescer per forza, perché se no come fai ?”.

### C.7 Le trasformazioni del rapporto di coppia

All'incirca metà degli intervistati ha risposto che l'esperienza della migrazione ha migliorato la vita di coppia, aumentandone la coesione, dato questo già ipotizzato e discusso nella parte introduttiva, relativamente al fatto che un evento disgregante come il distacco dalle proprie appartenenze familiari e culturali, all'interno di un progetto comune di migliorare la propria condizione di vita, aumenta il sentimento di unità di coppia.

Tabella c.7.1

<b>Come ha influenzato la vita di coppia</b>	<b>%</b>
è migliorata-ci ha uniti di più	49,9
nessuna	37,3
non avere amici e sfiducia negli altri	3,1
altro	9,7
Totale	100

Inoltre se l'affrontare insieme l'esperienza di emigrazione rende uomini e donne concordi nel rispondere che l'evento migratorio li ha uniti di più, sono soprattutto le coppie dell'Africa subsahariana e dell'Europa dell'Est a far emergere un reciproco sentimento di aiuto e sostegno condiviso nella relazione coniugale.

Nell'affrontare l'evento critico c'è un riconoscimento di un bisogno che si può esplicitare, e questo sembra essere meno vero per le culture orientali.

La relazione di coppia è nella migrazione lo spazio che funziona da 'ammortizzatore' quando la famiglia affronta le difficoltà presenti nel diverso ambiente culturale

Ci ha comunque sorpreso che nessuna coppia riportasse un peggioramento della propria relazione coniugale, abbiamo interpretato l'assenza di questo dato a più livelli: innanzitutto con l'inopportunità di parlare di eventuali aspetti negativi di coppia con un intervistatore estraneo che poneva le domande alla presenza di entrambi i coniugi; inoltre, trovandoci di fronte a coppie con valori fortemente tradizionali e con l'obiettivo di far crescere bene i figli piccoli in un contesto diverso dal proprio, è probabile che le funzioni genitoriali siano più marcate e predominanti di quelle coniugali.

*Tabella c.7.2*

		<b>E' cambiata la sua vita da quando è in Italia</b>				
<b>Come ha influenzato la vita di coppia</b>		si, in meglio	si, in peggio	si, in generale	No	altro
nessuna	%	43,9	17,4	15,2	22,0	1,5
non avere amici, sfiducia negli altri	%	27,3	45,5	0	18,2	9,1
è migliorata, ci ha uniti di più	%	48,5	17,5	12,3	13,5	8,2
altro	%	21,2	24,2	21,2	21,2	12,1

Questi dati che mettono in relazione la vita di coppia con il cambiamento più generale di vita da quando si è in Italia confermano quelli precedenti: chi risponde che la vita di coppia 'è migliorata' risponde soprattutto che la sua vita è cambiata in meglio 48,5%, anche chi ha risposto che l'esperienza della migrazione non ha influenzato la vita di coppia ritiene che la sua vita sia cambiata in meglio. Chi risponde che la sua vita è cambiata in peggio evidenzia anche nella vita di coppia una mancanza di amici e una sfiducia nelle relazioni che la coppia può avere all'esterno della famiglia. Sono ancora le relazioni affettive, parentali e/o amicali a dare un senso ai progetti di insediamento, quindi di inte-

grazione, posto che il loro valore positivo sia indice di una buona qualità della vita.

### *C.8 Le differenze con il paese d'origine*

*Tabella c.8.1*

<b>Quali differenze rispetto al proprio Paese al momento dell'arrivo</b>	<b>%</b>
tutto	27,8
differenze culturali	21,6
differenze ambientali	15,1
il livello economico	14,4
la tecnologia avanzata	10,4
niente	5,8
lo sfruttamento lavorativo	1,9
altro	3,0
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Alla domanda sulle diversità rispetto al proprio Paese di origine, quasi un 30% degli intervistati risponde con un 'tutto', a voler indicare una totale estraneità dal Paese di accoglienza. Solo un 5,8% dichiara il contrario, che niente è diverso; se le differenze ambientali (15,1%), economiche (14,4%), e di tecnologia avanzata rappresentano le caratteristiche fisiche e sociali dell'immagine che hanno gli stranieri arrivando in Italia, anche quelle culturali hanno il loro peso (21,6%). Queste, da sole, riproducono l'immagine diversa delle abitudini, dei comportamenti, dei costumi degli italiani e quindi anche il modo di gestire le relazioni che come abbiamo visto nella tab. C.3.1. sono proprio quelle a rendere più difficile il rapporto di insediamento.

Sono le relazioni sociali e le regole che le governano, nonché gli spazi, sia fisici che ambientali a marcare di più le diversità dal Paese d'origine. Questa diversità e le ore lunghe di lavoro dell'immigrato sottolineano la scarsa integrazione dello straniero con la comunità autoctona, come vedremo nella parte relativa all'uso del tempo libero.

Così si esprime una moglie albanese:

- “.. qua è un mondo tutto diverso, pieno di luci, più vita. Poi mi colpisce moltissimo la libertà di esprimersi...poi la parte economica...tanti frutti”.

Il marito connota un rilievo fisico singolare per esprimere la diversità della vita italiana rispetto all’Albania:

- “la prima cosa che abbiamo visto tutti erano i poliziotti che erano lì ad aspettarci (a Brindisi la faccia era come plastica, bianca, siccome l’Albania è un Paese abbastanza sofferente avevamo tutti il viso stanco, invece qua vedevi tutti bianchi), poi gli italiani hanno tutti una faccia liscia. La prima cosa che colpì tutti, dicevamo: ma come sono bianchi, perché hanno la faccia così, sembrano proprio bambole! E poi le case sistemate, pitturate”.

Una moglie nigeriana sottolinea la grande diversità nei costumi e nelle regole sociali:

- “il modo di vestire è tanto diverso, perché voi ad esempio (riferito agli italiani) se fa caldo e vuoi mettere un vestito corto, da noi non va bene!”

### C.9 Cosa l’ha fatta sentire uno straniero immigrato

Tabella c.9.1

<b>Cosa l’ha fatta sentire uno straniero immigrato</b>	<b>%</b>
frasi offensive, atteggiamenti intolleranti, la poca accoglienza	36,3
problemi pratici (casa, lavoro, documenti)	14,8
la lingua	12,5
niente	12,0
problemi di inserimento	8,5
lo sfruttamento lavorativo	4,8
altro	11,3
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Se il 14,8% è rappresentativo di quelli che hanno risposto che il sentirsi immigrati è fondato sull’inaccessibilità ai diritti di base, quali la casa e il lavoro, la lingua rappresenta il 12,5%. Il dato che emerge con

forza sono gli atteggiamenti intolleranti, 36,3% e i problemi di inserimento correlati 8,5%, indici entrambi di una percezione negativa della vita di relazione con la popolazione italiana, che conferma quindi un orientamento di scarsa accettazione dell'immigrato rinforzando la sua identità sociale di 'straniero in terra altrui'.

Questa tabella ci fa capire indirettamente quanto ancora scarso sia l'interesse della comunità italiana nei confronti della ricchezza e della varietà culturale arrivata in Italia con l'immigrazione straniera. Se è vero che la manodopera straniera è fortemente richiesta, soprattutto in alcuni ambiti lavorativi - sia in aziende che famiglie italiane - e che con il tempo si crea un buon adattamento sul piano del lavoro, non è altrettanto vero per ciò che concerne una reale accoglienza dei 'nuovi cittadini' nel tessuto delle relazioni sociali e amicali. Di fatto un elevata percentuale delle coppie del nostro campione, che da vari anni operano (con lavoro regolare) e vivono nel nostro Paese con i loro figli (che frequentano le nostre scuole), riferiscono di essere oggetto di atteggiamenti intolleranti e discriminatori, di comportamenti e linguaggi offensivi da parte della comunità italiana.

*Tabella c.9.2*

		<b>Cosa l'ha fatta sentire uno straniero immigrato</b>						
		frasi offensive, atteggiamenti intolleranti, la poca accoglienza	problemi pratici	la lingua	lo sfruttamento lavorativo	problemi pratici, la lingua e problemi relazionali/ di inserimento	Niente	altro
fino a 2 anni	%	24,0	24,0	16,0	0	4,0	16,0	16,0
da 3 a 5 anni	%	27,5	15,9	17,4	1,4	11,6	18,8	7,2
da 6 a 10 anni	%	37,0	13,6	13,6	6,8	4,9	11,1	13,0
da 11 a 15 anni	%	49,4	12,9	7,1	7,1	14,1	4,7	4,7
oltre 15 anni	%	26,1	19,6	13,0	2,2	10,9	10,9	17,4

Notiamo ancora che le frasi offensive e gli atteggiamenti intolleranti acquistano più forza in relazione con il trascorrere del tempo di immigrazione, diventano più evidenti per quelli individui che vorrebbero ormai sentirsi accettati dalla popolazione italiana dopo almeno 10 anni di permanenza in Italia (49,4%).

Se i problemi con la lingua diminuiscono leggermente, la difficoltà di usufruire di servizi resta invece piuttosto stabile nel tempo ponendo quindi una barriera che rende difficile una piena partecipazione ai bisogni di base; con essa anche l'accedere a casa e lavoro sono discriminanti che non modificano la percezione di una distanza e di una differenza dalle opportunità che hanno i cittadini non stranieri.

Dalle risposte a questa domanda abbiamo isolato soltanto gli ambiti in cui via via gli stranieri si sentono discriminati o non accolti: la Questura, la circoscrizione, gli Uffici pubblici, l'autobus, la stazione ferroviaria, la scuola dei bambini, le file per il rinnovo del permesso di soggiorno, i luoghi pubblici per chi è di colore ecc. Tutto ciò dovrebbe farci riflettere su come modificare alla base alcuni stereotipi e pregiudizi sociali nei confronti di quelle comunità straniere, di cui da un lato abbiamo sempre più bisogno e dall'altro non sappiamo sufficientemente apprezzare sul piano dei valori più elementari.

In questo senso una maggiore conoscenza e curiosità nei confronti delle componenti familiari e relazionali dello straniero potrebbe portare a un rispetto e un'empatia maggiore nei loro confronti, mentre esiste ancora discriminazione quando si ricerca una casa, (*tab.e.1.6*) o il lavoro. Ma vediamo come invece nel caso di una donna nigeriana vari aspetti di intolleranza si fondono insieme nel suo racconto:

- *“Il mio colore per esempio, prima quando lavoravo ci sono alcuni lavori che non ti possono dare per questo colore, per esempio un africana che però è bianca la preferiscono a noi, quindi questo conta molto, a me piace il mio colore però la sento la differenza è tanta”* (donna nigeriana).

### *C.10 Cosa le manca di più del suo Paese*

Le risposte a questa domanda ci fanno capire che il processo di sradicamento dal Paese d'origine al Paese di accoglienza ha a che vedere prevalentemente con il piano degli affetti familiari e con quello delle relazioni amicali (insieme assommano a più del 65%). Il 17% di coloro che rispondono 'tutto' si riferisce anche agli spazi fisici e alla casa; in

realtà e lo vedremo più avanti nel settore relativo alla situazione alloggiativa degli stranieri, viene dichiarato da molti un sentimento di perdita molto forte, rispetto alla casa dove si abitava nel proprio Paese; pur tuttavia anche in questo caso la nostalgia è prevalentemente riferita agli spazi affettivi della casa e alle relazioni di vicinato, senz'altro meno assettiche e formali dei nostri condomini. Rispetto a questo secondo aspetto, una delle osservazioni ricorrenti nelle nostre interviste è che la gente non saluta e non si frequenta. Da notare che il sentimento di mancanza degli affetti familiari non tende a diminuire nel procedere degli anni, come vedremo meglio successivamente.

*Tabella c.10.1*

<b>Cosa le manca di più del suo Paese</b>	<b>%</b>
la famiglia	43,0
tutto	17,0
i familiari e gli amici	14,2
gli amici	8,1
altro	17,7
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

La domanda che era posta in modo generico ha sollecitato risposte uniformi e specifiche, che sia la famiglia nucleare o la famiglia allargata con le amicizie, sono le relazioni affettive a significare maggiormente le assenze e i percorsi dei nuclei immigrati.

*Tabella c.10.2*

		<b>Cosa le manca di più del suo Paese</b>				
		la famiglia	tutto	i familiari e gli amici	gli amici	altro
fino a 2 anni	%	42,3	7,7	7,7	26,9	15,4
da 3 a 5	%	44,1	14,7	17,6	11,8	11,8
da 6 a 10	%	43,4	13,8	17,1	5,9	19,7
da 11 a 15	%	43,7	25,3	12,6	3,4	14,9
oltre 15 anni	%	41,7	18,8	10,4	10,4	18,8

La famiglia, anche nel più lungo tempo di permanenza, è un valore stabile, al contrario degli amici che con il tempo mancano di meno, dal 26,9% nei primi due anni di permanenza al 10,4% intorno ai 15 anni (vedremo in seguito come si modificano nel corso del processo migratorio); le relazioni con i propri familiari restano quindi un punto fermo per l'individuo che nello stesso tempo ne denuncia l'assenza e la mancanza in modo significativo.

## D - PERCORSI LAVORATIVI

Il lavoro da sempre assume un valore primario sia rispetto ai motivi del migrare che rispetto agli indici che misurano la qualità di vita degli individui. Il valore del lavoro assume ancor più importanza all'interno di un sistema familiare in cui sono presenti i figli ed è per il futuro di questi ultimi, che si immagina migliore del proprio che vengono rimandate anche le decisioni rispetto al possibile ritorno, come abbiamo visto precedentemente. Nel nostro campione il dato che emerge riguardo la condizione formativa indica che le persone immigrate possiedono potenzialmente un bagaglio di conoscenze da mettere in gioco al momento dell'inserimento nel mondo del lavoro.

Il titolo di studio dei soggetti intervistati è medio-alto: infatti, nel 41,6% dei casi hanno conseguito il diploma di scuola media superiore, nel 14,4% dei casi la laurea e una piccola percentuale ha un titolo di studio professionalizzante (scuola professionale o diploma universitario). Si tratta dunque di un campione piuttosto scolarizzato. Riteniamo che la disponibilità a farsi intervistare sia stata facilitata anche dal possedere un livello medio-alto di istruzione, questo elemento può portare ad una distorsione rispetto all'universo degli immigrati.

*Tabella d.1.1*

<b>Grado di istruzione</b>	<b>%</b>
inferiore	31,6
medio	50,3
superiore	15,3
nessuno	2,8
<b>Totale</b>	<b>100</b>

*Tabella d.1.2*

**Titolo di studio secondo la zona geografica di provenienza**

	Centro e Sud	Oriente	Nord Africa	Medio Oriente	Africa Subsahar.	Europa dell'Est	TOT
Elementari	0,0	2,1	3,3	0,2	1,2	0,7	7,5
Medie inferiori	2,3	10,0	3,3	0,0	4,8	3,7	24,1
Medie superiori	7,9	11,6	2,8	1,9	7,9	9,5	41,6
Laurea	1,9	2,8	0,9	1,6	4,2	3,2	14,4
Nessuno	0,0	0,7	0,2	0,7	1,2	0,0	2,8
Scuola professionale	1,6	1,9	1,4	0,0	0,7	3,1	8,7
Diploma universitario	0,2	0,2	0,0	0,0	0,2	0,2	0,9
<b>TOTALE</b>	<b>14,0</b>	<b>29,3</b>	<b>11,9</b>	<b>4,4</b>	<b>20,2</b>	<b>20,2</b>	<b>100</b>

La distribuzione per sesso dei titoli di studio mostra un andamento più o meno omogeneo, con una formazione leggermente inferiore da parte delle donne in particolare rispetto al conseguimento della laurea.

*Tabella d.1.3*

**Titolo di studio secondo il sesso**

	titolo di studio			
	inferiore	medio	superiore	nessuno
marito	29,9	50,0	18,3	1,8
moglie	33,3	50,7	12,2	3,8

In Italia la domanda di lavoro qualificato è cresciuta negli ultimi anni, da una ricerca condotta dall'Isfol (dati Isfol - Centro statistica aziendale) emerge che nel I° semestre del 1999 le professioni più richieste sono state quelle intermedie, nello specifico la richiesta maggiore è stata quella di tecnici fatta da parte di società che svolgono attività di servizio alle aziende, seguite dal commercio e dall'industria meccanica. I tecnici di ufficio sono quelli maggiormente richiesti, seguono gli agenti, gli operatori informatici e statistici. In questa categoria sono inserite alcune professioni e tra queste al primo posto nelle richieste sono gli infermieri.

La richiesta maggiore di lavoro viene dal nord (46,5%), segue il centro con il 18,5% e chiude il sud con l'8,8%.

I dati della ricerca Isfol evidenziano una richiesta sempre maggiore di personale in possesso di conoscenze linguistiche, in particolare l'inglese.

L'aumento della domanda di lavoro qualificato si va ad inserire in un quadro nazionale in cui il tasso di disoccupazione è sceso nel corso del 1999 all'11,4 anche se non in maniera omogenea per ripartizione geografica, settori produttivi, posizione professionale e genere sessuale (Caritas 2000) e che secondo delle previsioni avanzate dall'Isfol, su dati Istat e Eurostat, l'evoluzione all'anno 2006 del mercato del lavoro in Italia dovrebbe portare ad una diminuzione del tasso di disoccupazione al 9,2% (rapporto Isfol 1999).

Vediamo adesso come si inserisce il nostro campione in questo quadro generale.

*Tabella d.1.4*

<b>Qual è la sua attività lavorativa</b>	<b>%</b>
lavoro manuale non qualificato	34,5
nessuna	16,7
piccolo imprenditore	13,5
lavoro manuale qualificato	12,6
impiegato di basso livello	10,1
professionista-imprenditore-dirigente	5,4
impiegato di livello medio	4,7
lavori vari precari	2,5
nessuna	16,7
lavoro manuale non qualificato	34,5
lavoro manuale qualificato	12,6
impiegato di basso livello	10,1
piccolo imprenditore	13,5
impiegato di livello medio	4,7
professionista-imprenditore-dirigente	5,4
lavori vari precari	2,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

Tabella d.1.5

**Le attività lavorative secondo l'area geografica di residenza**

	Area di residenza		
	Nord	Centro	Sud e Isole
nessuna	40,5	32,4	27,0
lavoro manuale non qualificato	32,7	32,7	34,6
lavoro manuale qualificato	37,5	42,9	19,6
impiegato di basso livello	60,0	26,7	13,3
piccolo imprenditore	18,3	70,0	11,7
impiegato di livello medio	38,1	52,4	9,5
professionista-imprenditore-dirigente	54,2	41,7	4,2
lavori vari precari	27,3	54,5	18,2

Al momento della somministrazione dell'intervista quasi tutti i soggetti della ricerca sono impiegati in una qualche occupazione (83,3%); solo il 16,7% dichiara di non aver nessuna occupazione al momento dell'intervista (la percentuale di donne disoccupate è del 29,5%). In particolare quello che emerge dal nostro campione è che il tipo di attività prevalente che occupa i soggetti nel mercato del lavoro è il *lavoro manuale non qualificato* (34,5%) oppure sono occupati in attività manuali qualificate (12,6%) o sono impiegati di basso livello (10,1%). Sono dei piccoli imprenditori (13,5%) in particolare le persone provenienti dall'Oriente (il 33,1%). Il rapporto annuale Censis (2000) rileva che il 77,3% degli avviamenti al lavoro degli extracomunitari sono stati effettuati con la qualifica di operaio generico, il nostro campione non riflette dunque questo dato.

Il fenomeno della crescita del lavoro indipendente è in aumento come rilevato dal secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia (Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati) in particolare è aumentato il numero delle domande di iscrizione alla Camera di Commercio. Tra le varie ragioni individuate per questa crescita di lavoro autonomo c'è anche la difficoltà per i lavoratori stranieri di migliorare la propria condizione occupazionale nel lavoro dipendente attraverso normali carriere gerarchiche, sia per il difficile riconoscimento dei titoli di studio, che per le discriminazioni, che per le difficoltà legate ad una scarsa competenza linguistica.

Tabella d.1.6

**Le attività lavorative ripartite per aree geografica di provenienza**

	nessuna	lavoro manuale non qualificato	lavoro manuale qualificato	impiegato di basso livello	piccolo imprendit.	impiegato di livello medio	professionista imprenditore dirigente	lavori vari precarì
Centro e sud America	13,3	45,0	11,7	10,0	6,7	3,3	8,3	1,7
Oriente	8,1	37,1	12,9	4,0	33,1	3,2	0	1,6
Nord Africa	25,5	32,7	12,7	10,9	10,9	3,6	1,8	1,8
Medio oriente	42,1	10,5	0	5,3	0	5,3	31,6	5,3
Africa subsahar. e centrale	18,2	25,3	11,1	18,2	9,1	9,1	6,1	3,0
Europa dell'est	18,4	40,2	17,2	10,3	0	3,4	6,9	3,4

Tabella d.1.7

**Le attività lavorative ripartite per sesso**

	nessuna	lavoro manuale non qualificato	lavoro manuale qualificato	impiegato di basso livello	piccolo imprenditore	impiegato di livello medio	professionista imprenditore dirigente	lavori vari precarì
marito	4,4	30,0	17,2	16,3	16,3	6,6	6,6	2,6
moglie	29,5	39,2	7,8	3,7	10,6	2,8	4,1	2,3

Uno dei temi più ricorrenti rilevati attraverso un'analisi qualitativa delle interviste è stato quello relativo alla difficoltà di far riconoscere il titolo di studio posseduto soprattutto nel caso dei laureati e di conseguenza di trovare un'occupazione in linea con le conoscenze pregresse, una sorta di riadattamento dell'immagine di Se nel sociale.

- *“non mi riconoscono il titolo di studio, all'ufficio di collocamento hanno scritto lavoro manuale, non mi hanno neanche chiesto che ho fatto... i miei studi...”* (Iran-scrittrice).

e ancora in rapporto al lavoro desiderato:

- *“...un lavoro che sia in rapporto con le mie competenze, qualsiasi cosa, sono bravo al computer, sono bravo per altre cose... mi vedo più a fare dei lavori (..) dove il mio intelletto può fare qualcosa. Sono passato dal fare il chirurgo a fare il verniciatore (..) in Italia l'immigrato deve fare questo lavoro e non altro (..) per lavorare in ospedale devi essere un medico italiano (...) lavorare con i privati non puoi perché sono collegati con le Asl che controlla (...) Anche a fare l'infermiere sarei stato bravo, ma niente senza diploma.. non si può convertire il diploma di chirurgo in uno di infermiere da un giorno all'altro. Que-*

*ste cose qui le puoi fare in America, in Francia perché acchiappano al volo le tue competenze, non le lasciano sfuggire. Qui in Italia non c'è questa mentalità, vogliono vedere la carta...*" (Algeria-chirurgo).

- *"..qui non si può scegliere devi prendere quello che capita .. (riferendosi al lavoro di infermiera) qui chiedono tante cose per praticare, a me hanno detto devi studiare di nuovo .. due anni per far riconoscere quello che sai.. vuol dire tornare a scuola, io a 40 anni non ho più la voglia di tornare indietro a studiare.."* (Filippine -infermiera).

La maggior parte dei soggetti intervistati (56,7%) ha trovato l'attuale occupazione attraverso canali informali. Il 26,6% dichiara di aver trovato l'attuale lavoro da solo, chiedendo in giro o rispondendo a inserzioni sui giornali.

*Tabella d.1.8*

<b>Come hanno trovato l'attuale occupazione</b>	<b>%</b>
attraverso conoscenze, amici, parenti, ecc.	56,7
da solo	26,6
non lavora	16,7
da solo	26,6
attraverso conoscenze, amici, parenti, ecc.	56,7
non lavora	16,7
<b>Totale</b>	<b>100</b>

*Tabella d.1.9*

<b>Come hanno trovato l'attuale occupazione</b>	<b>da solo</b>	<b>attraverso conoscenze, amici, parenti ecc.</b>	<b>non lavora</b>
Centro e sud America	16,7	70,0	13,3
Oriente	26,3	64,4	9,3
Nord Africa	26,4	47,2	26,4
Medio oriente	31,6	26,3	42,1
Africa subsahariana e centrale	36,5	49,0	14,6
Europa dell'est	22,1	58,1	19,8
<b>Totale</b>	<b>26,6</b>	<b>56,7</b>	<b>16,7</b>

I soggetti intervistati non sembrano infatti utilizzare le specifiche agenzie per la ricerca del lavoro (74,8%) e quando si rivolgono a qualche agenzia lo fanno soprattutto recandosi all'ufficio di collocamento, ma solo nel 7% dei casi. Nel nostro campione di nord africani e di mediorientali nessuno si è mai rivolto ai sindacati per trovare lavoro.

*Tabella d.1.10*

<b>Si è rivolto a qualche servizio specifico per trovare l'attuale occupazione</b>							
	Centro e Sud America	Oriente	Nord Africa	Medio Oriente	Africa Subsahar e centrale	Europa dell'Est	TOT
No	12,1	26,6	10,2	4,1	15,2	18,8	86,9
Si, ufficio di collocamento	1,4	0,2	1,4	0,5	2,6	1,0	7,1
Si, sindacato	0,2	1,0	0,0	0,0	1,2	0,2	2,6
Si, agenzia privata di collocamento	0,5	0,5	0,0	0,0	1,7	0,7	3,3
<b>TOTALE</b>	<b>14,3</b>	<b>28,3</b>	<b>11,6</b>	<b>4,5</b>	<b>20,7</b>	<b>20,7</b>	<b>100</b>

Se osserviamo come si modifica attraverso il tempo il lavoro, notiamo che più aumentano gli anni di permanenza in Italia e più si va verso la regolarizzazione, dal 28,1% di chi è arrivato negli ultimi due anni, al 73,9% di chi è venuto da oltre 15 anni e decresce in maniera inversamente proporzionale il lavoro al nero. Decresce la disoccupazione che si avvicina alla media nazionale quindi con il tempo trovano il lavoro con la stessa probabilità degli italiani.

*Tabella d.1.11*

<b>La modalità di occupazione nel tempo</b>			
	al nero	regolare	non lavora
fino a 3 anni	43,8	28,1	28,1
da 3 a 5 anni	21,1	60,5	18,4
da 6 a 10 anni	18,7	62,0	19,3
da 11 a 15 anni	11,7	79,8	8,5
oltre 15 anni	17,4	73,9	8,7
<b>Totale</b>	<b>19,3</b>	<b>64,5</b>	<b>16,2</b>

Inoltre attualmente sono occupati in modo regolare (64.5%) e stabile (67.1%), diminuisce leggermente la percentuale di chi dichiara di non lavorare (16,2%) poiché probabilmente può riconoscersi in chi non ha un lavoro stabile (17,8%).

*Tabella d.1.12*

<b>Che tipo di occupazione svolge</b>	<b>%</b>
saltuaria	17,8
stabile	67,1
non lavora	15,2
<b>Totale</b>	<b>100</b>

*Tabella d.1.13*

<b>Con quale modalità è occupato</b>	<b>%</b>
al nero	18,8
regolare	64,9
non lavora	16,3
<b>Totale</b>	<b>100</b>

*Tabella d.1.14*

**La modalità di occupazione secondo la zona geografica di provenienza**

	Centro e Sud America	Oriente	Nord Africa	Medio Oriente	Africa Subsahar e centrale	Europa dell'Est	TOT
Al nero	4	3.8	1.7	0.2	4.3	5	18.9
Regolare	8	22.7	6.9	2.1	13.5	11.3	64.5
Non lavora	1.9	2.4	3.3	2.1	3.3	3.5	16.5
<b>Totale</b>	<b>13.9</b>	<b>28.8</b>	<b>11.8</b>	<b>4.5</b>	<b>21</b>	<b>19.9</b>	<b>100</b>

Tra le persone che arrivano dal Medio Oriente quasi la metà (42,1%) dichiara di non lavorare e poiché, alla domanda su qual è la sua attività lavorativa, sono le donne a dichiarare di non avere nessuna occupazione, possiamo dedurre che siano le mogli delle coppie medio-orientali a non lavorare. Sebbene non è possibile fare una comparazione tra le diverse aree geografiche, poiché il campione non è stato scelto secondo questo criterio, non possiamo non notare che per le altre aree geografiche di provenienza lavorano con maggiore frequenza entrambi i coniugi.

*Tabella d.1.15*

**Attività lavorativa ripartita per zona geografica di provenienza**

	nessuna	lavoro manuale non qualificato	lavoro manuale qualificato	impiegato di basso livello	piccolo imprendit.	impiegato di livello medio	professionista imprenditore dirigente	lavori vari precai
Centro e sud America	13,3	45,0	11,7	10,0	6,7	3,3	8,3	1,7
Oriente	8,1	37,1	12,9	4,0	33,1	3,2	0,0	1,6
Nord Africa	25,5	32,7	12,7	10,9	10,9	3,6	1,8	1,8
Medio oriente	42,1	10,5	0,0	5,3	0,0	5,3	31,6	5,3
Africa subsahar. e centr.	18,2	25,3	11,1	18,2	9,1	9,1	6,1	3,0
Europa dell'est	18,4	40,2	17,2	10,3	0,0	3,4	6,9	3,4
Totale	16,7	34,5	12,6	10,1	13,5	4,7	5,4	2,5

I soggetti intervistati sono praticamente equi distribuiti tra chi è iscritto (55,5%) e chi no (44,5%) all'ufficio di collocamento. Più della metà dei soggetti intervistati in Italia Centrale non è iscritta (52,5%) scende invece la percentuale al Nord e al Sud Italia.

*Tabella d.1.16*

**Iscrizione all'ufficio di collocamento secondo area di residenza**

	Nord	Centro	Sud e Isole
sì	41,2	33,3	25,4
no	28,4	52,5	19,1
Totale	35,5	41,8	22,6

Rispetto alla qualità della vita cambiare frequentemente lavoro è un elemento di instabilità e insicurezza sociale ed economica che non può non essere preso in considerazione quand'anche si dichiara di avere attualmente un'occupazione. Nel nostro campione dal loro arrivo in Italia i soggetti intervistati sono stati impegnati in lavori vari e non qualificati (48%), o sempre nella stessa tipologia lavorativa ma in situazioni diverse (20,8%) non ha cambiato occupazione solo 21,9%.

Inoltre il processo di inserimento lavorativo procede prevalentemente attraverso un passaggio attraverso un'iniziale precarietà, ma soprattutto si tratta di lavori al nero che spesso coincidono con l'iniziale irregolarità rispetto alla presenza in Italia.

Al loro primo lavoro in Italia erano occupati al nero (61,9%) e in modo saltuario (47,9%).

*Tabella d.1.17*

<b>Con quale modalità era occupato al suo primo lavoro in Italia</b>	<b>%</b>
al nero	61,9
è quello attuale	4,5
non ha mai lavorato	9,2
prima del lavoro attuale non ha mai lavorato	0,7
regolare	23,8
<b>Totale</b>	<b>100</b>

*Tabella d.1.18*

<b>Di che tipo era la sua prima occupazione in Italia</b>	<b>%</b>
saltuaria	47,9
stabile	37,9
non ha mai lavorato	9,3
è quella attuale	4,3
prima del lavoro attuale non ha mai lavorato	0,7
<b>Totale</b>	<b>100</b>

*Tabella d.1.19*

	Con quale modalità è occupato			Totale
	al nero	regolare	non lavora	
fino a 2 anni	43,7	28,1	28,1	100
da 3 a 5 anni	21,0	60,5	18,4	100
da 6 a 10 anni	18,7	62,0	19,3	100
da 11 a 15 anni	11,7	79,8	8,5	100
oltre 15 anni	17,4	73,9	8,7	100
<b>Totale</b>	<b>19,3</b>	<b>64,5</b>	<b>16,2</b>	<b>100</b>

Oltre alla precarietà e all'irregolarità il primo lavoro in cui sono stati impegnati in Italia è stato manuale non qualificato (60,1%) in una percentuale quasi raddoppiata rispetto al lavoro attuale. Cresce anche la percentuale di non si è rivolto a nessuna agenzia specifica per trovare il primo lavoro (81,8%) e sale la percentuale di chi ha utilizzato canali informali, come parenti o conoscenti arrivati in Italia precedentemente o attraverso canali religiosi.

Solo il 14,8% degli intervistati ha partecipato a qualche corso di formazione o di avviamento al lavoro, nonostante un sempre maggiore investimento viene fatto a livello europeo con lo stanziamento di fondi strutturali riservati all'integrazione nel mondo del lavoro di immigrati in cerca di occupazione, la percentuale di coloro che ne usufruiscono è bassa nel campione preso in esame (*tab.d.1.23*).

*Tabella d.1.20*

<b>Qual è stato il suo primo lavoro in Italia</b>	<b>%</b>
lavoro manuale non qualificato	60,1
quello attuale	14,9
nessuno: non ha mai lavorato	10,3
lavoro manuale qualificato	6,0
impiegato di basso livello	3,1
lavori vari precari	2,4
piccolo imprenditore	1,7
impiegato di livello medio	0,5
professionista-imprenditore-dirigente	0,5
prima del lavoro attuale non lavorava	0,5
nessuno: non ha mai lavorato	10,3
lavoro manuale non qualificato	60,1
lavoro manuale qualificato	6,0
impiegato di basso livello	3,1
piccolo imprenditore	1,7
impiegato di livello medio	0,5
professionista-imprenditore-dirigente	0,5
lavori vari precari	2,4
quello attuale	14,9
prima del lavoro attuale non lavorava	0,5
<b>Totale</b>	<b>100</b>

*Tabella d.1.21*

<b>Si è rivolto a qualche serv. spec. per trovare il suo primo lavoro in Italia</b>	<b>%</b>
No	81,8
non ha mai lavorato	6,7
sì, agenzia privata di collocamento	2,6
Sì, sindacato	1,2
Sì, ufficio di collocamento	7,7
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Tabella d.1.22

<b>Come ha trovato il suo primo lavoro in Italia</b>	<b>%</b>
attraverso amici, conoscenti, parenti, ecc.	72,1
da solo	17,5
non ha mai lavorato	10,4
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Tabella d.1.23

<b>Da quando è in Italia ha mai partecipato a corsi di formazione o di avviamento al lavoro</b>	<b>%</b>
No	85,2
Sì	14,8
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Prima di emigrare in Italia, il 15,5% era studente e solo all'arrivo in Italia si è inserito nel mondo del lavoro, il 12,9% era impiegato in lavori manuali non qualificati rispetto al 34,5% che lo è attualmente, il 17,2% era disoccupato prima della partenza. C'è un abbassamento della qualifica lavorativa rispetto a quella avuta nei rispettivi Paesi d'origine, nonostante questo possa avere un'incidenza rispetto alla realizzazione personale solo il 22,4% si dichiara non soddisfatto, mentre quasi la metà dichiara piena soddisfazione (48,1%). Ma da dove arriva la soddisfazione allora? Il 14,5% con sì e no sottolinea la distinzione tra soddisfazione per quel che riguarda il piano economico e insoddisfazione per il tipo di lavoro svolto.

- *“.. nel mio Paese lavoravo facendo quello per cui ho studiato però venendo qua ho visto che economicamente stavo meglio facendo altri lavori. Domestica, perché la laurea nostra non è valida e quindi dobbiamo adattarci a fare questi lavori, ma economicamente si sta bene e allora non è tanto peso”* (Colombia).

Ma c'è anche chi ha la percezione di un'evoluzione che sta avvenendo

- *“.. sto in una ditta e in 4 anni sto salendo di livello, all'inizio operaio comune avevo 1.200.000 come stipendio, poi qualificato e ora specialista ..”* (Serbia).

E chi dichiara la piena soddisfazione e la realizzazione dei desideri che aveva prima della partenza.

- “.. a me va bene questo (lavoro) ho realizzato quello che volevo. Ho comprato la casa in Tunisia, poi questa a Roma, i figli studiano, stiano bene” (Tunisia).

La soddisfazione inoltre aumenta al passare del tempo, dopo due anni dall'arrivo è il 21,9% a dichiararsi soddisfatto, ma dopo i primi 10 anni questa quota supera il 60%.

*Tabella d.1.24*

**Soddisfazione per l'attuale occupazione secondo gli anni di permanenza in Italia**

	E' soddisfatto della sua attuale occupazione			
	No	Sì	Sì e no	Non lavora
fino a 2 anni	34,4	21,9	12,5	31,3
da 3 a 5 anni	28,4	36,5	18,9	16,2
da 6 a 10 anni	22,1	46,0	16,6	15,3
da 11 a 15 anni	20,0	61,1	10,0	8,9
oltre 15 anni	17,0	61,7	10,6	10,6
Totale	23,2	47,5	14,5	14,8

*Tabella d.1.25*

**Occupazione svolta nel proprio Paese d'origine**

	Centro e Sud America	Oriente	Nord Africa	Medio Oriente	Africa Subsahar e centrale	Europa dell'Est	TOT
Nessuna	1.7	6.4	2.9	1	2.9	2.4	17.2
Studente	1.2	4.3	1.9	1.9	5.3	1	15.5
Lavoro manuale non qualificato	1.4	4.1	2.1	0.2	2.9	2.4	13.1
Lavoro manuale qualificato	2.1	4.3	1.2	0	2.4	4.3	14.3
Impiegato di basso livello	1	2.4	0.5	0.2	2.1	3.8	10
Piccolo imprenditore	1	2.4	1.7	0	1.4	1	7.4
Impiegato di livello medio	4.1	4.3	0.5	0.7	3.1	3.6	16.2
Professionista-dirigente-imprenditore	1.7	1	0.7	0.2	0	1.9	5.5
Lavori vari precari	0.2	0.2	0.2	0	0	0	0.7
TOTALE	14.3	29.4	11.7	4.3	20	20.3	100

Inoltre la soddisfazione è collegata alle aspettative e ai desideri presenti prima della partenza.

I desideri e le aspettative sono legate a studi o esperienze già avute nel proprio Paese ma c'è anche chi desidererebbe un lavoro attraverso il quale raggiungere una maggiore integrazione:

- *“il lavoro che facevo al mio Paese, ma visto che non è possibile almeno qualcosa che permetta di socializzare di più con gli italiani”* (Colombia).

Solo l'11,8% risponde qualunque lavoro pur di lavorare.

*Tabella d.1.26*

<b>Che lavoro le sarebbe piaciuto fare in Italia</b>	<b>%</b>
indica una specifica occupazione	35,0
quello attuale	25,1
qualunque	11,8
quello svolto nel proprio Paese	11,0
non lo so	7,7
attinente agli studi	6,6
quello che svolgeva nel proprio Paese e che era attinente	1,5
quello attuale, che è anche quello che facevo nel mio Paese	1,3
<b>Totale</b>	<b>100</b>

*Tabella d.1.27*

<b>Che lavoro le sarebbe piaciuto fare in Italia</b>	<b>E' soddisfatto della sua attuale occupazione</b>			
	<b>No</b>	<b>Sì</b>	<b>Sì e no</b>	<b>Non lavora</b>
qualunque	19,0	47,6	2,4	31,0
quello attuale	6,3	85,4	7,3	1,0
attinente agli studi	26,9	30,8	23,1	19,2
quello svolto nel proprio Paese	35,7	28,6	16,7	19,0
non lo so	10,3	48,3	24,1	17,2
indica una specifica occupazione	34,3	34,3	18,2	13,1
quello che svolgeva nel proprio Paese e che era attinente	0	16,7	50,0	33,3
quello attuale, che è anche quello che facevo nel mio Paese	20,0	80,0	0	0
<b>Totale</b>	<b>22,7</b>	<b>49,1</b>	<b>14,6</b>	<b>13,6</b>

## E - LO SPAZIO E IL TEMPO

Indicatori importanti per la qualità della vita sono sicuramente lo spazio e il tempo. Lo spazio inteso come spazio fisico in cui si vive, l'attuale abitazione, o la casa che si è lasciata, lo spazio inteso come luoghi frequentati e quindi lo spazio pubblico o privato che si condivide con altri, lo spazio sanitario al quale si ricorre maggiormente, lo spazio educativo al quale hanno accesso i figli e al quale sentono di avere accesso i genitori. E accanto a questo lo spazio della nostalgia, lo spazio delle generazioni e dei rapporti con la famiglia che è rimasta a casa. Il tempo inteso come il tempo libero dal lavoro, il tempo trascorso con gli amici o con la famiglia, il tempo del vagheggiamento del ritorno, il tempo della burocrazia.

### *E.1 Lo spazio della casa*

Lo spazio che la famiglia maggiormente condivide è senza dubbio la casa. Come già accennavamo precedentemente gran parte delle interviste sono state somministrate andando a casa delle famiglie, molti intervistatori sono entrati nel mondo familiare e negli spazi abitativi, spesso sono stati invitati a cena o hanno guardato insieme le fotografie di famiglia. Le impressioni delle persone che hanno fatto questa esperienza hanno arricchito i dati che emergono dai soli numeri, allora la ricostruzione di uno spazio ricco di tanti oggetti che ricordano la casa

lasciata o la cura con cui anche in uno spazio esiguo viene ricavato un angolo per i bambini, sono tutte cose che non possono essere descritte dalle tabelle che seguono, che ci riportano comunque a dati dai quali emerge che la maggior parte delle famiglie vive in appartamenti condominiali (79,2%) e in affitto regolare (75,9%); dato che confermerebbe la tendenza a trovare soluzioni abitative adeguate per una famiglia, (come veniva già previsto nel I° rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia) piuttosto che strutture di accoglienza e pensionati e sempre più attraverso regolari contratti d'affitto. Solo l'8% dichiara infatti di essere in affitto al nero e il 2,2% di essere in affitto con altre persone. Vive presso il datore di lavoro lo 0,9% delle famiglie intervistate indice del fatto che è più difficile che questo si verifichi quando c'è un'intera famiglia con figli che si è spostata dal luogo di origine e che deve adattarsi ai molti limiti posti da questa condizione (tab. e.1.1 e tab. e.1.2).

- *“...adattarsi ad una minore libertà dovendo vivere a casa dei datori di lavoro...”* (Filippine).

Nel 3,1% che non paga l'affitto sono collocati coloro i quali abitano in case messe a disposizione dalle Ditte per le quali lavorano o da istituti religiosi, ma soprattutto si tratta di famiglie cinesi che vivono in laboratori o magazzini dove lavorano. Il 9,8% degli intervistati è proprietario della casa dove vive.

- *“Tu pensa che questa casa qui in 4 anni 8 mesi e 10 giorni io l'ho comprata, era il mio punto.. non di riferimento... da dire io devo comprare la casa perché se un domani rimango senza lavoro cosa faccio? Devo pagare l'affitto.. e chi me lo paga? Dove vado? Chi conosco? Allora se io c'ho la casa mia, come dicono 'pane e cipolla' e vado avanti, questo in caso che non trovo lavoro e invece ho sempre lavorato!”* (Eritrea).

Il condominio è un'esperienza nuova per molte persone che appartengono a culture dove lo spazio dove si vive è condiviso o diviso tra persone appartenenti alla stessa famiglia o dove il vicinato significa amicizia e condivisione:

- *“... amicizia qui si trova pochissimo. Guarda nel palazzo dove abito*

*io sono già 6 anni che abito là e conosco solo una signora le altre niente... in Nigeria ... hai un sacco di gente che ti sta vicina però qua anche se ti muore una persona troppo cara, niente, sei sola per me è brutto!”.*

Per abitazione unifamiliare (4,4%) si intende piccole case indipendenti spesso locali appartenenti a condomini, precedentemente utilizzati come attrezzature, con entrate di servizio separate dall'entrata principale. I laboratori o magazzini dove dichiarano di vivere il 3,1% degli intervistati possono essere dei capannoni grandi fino a 400 mq. Se togliamo dal conteggio questi locali così grandi, che in realtà non hanno nessuna caratteristica di abitazione e per i quali calcolare lo spazio realmente a disposizione per la vita privata di ognuno non è possibile, le abitazioni sono in media di circa 68 mq<sup>2</sup> (la casa media, esclusi i laboratori/abitazione, ha una superficie di 68,07 mq a disposizione dei 4,2 occupanti; includendo i laboratori la superficie media sale a 80,23 mq, e la media di persone che ci vivono arriva a 4,9).

*Tabella e.1.1*

<b>Tipo di abitazione</b>	<b>%</b>
appartamento condominiale	79,2
monolocale	7,5
abitazione unifamiliare	4,4
laboratorio/magazzino dove lavora	3,1
villetta plurifamiliare	2,7
vive presso il datore di lavoro	1,3
palazzina bifamiliare	0,9
altro	0,9
<b>Totale</b>	<b>100</b>

2. Bisogna tenere conto di 2 fattori nella lettura di questo dato: la stima approssimativa fatta dalle coppie; potrebbe esserci la tendenza a dichiarare mq abitativi superiori a quanto realmente corrispondenti, poiché nella maggioranza dei casi si tratta di coppie che hanno chiesto il ricongiungimento familiare e per il rinnovo di quest'ultimo è necessario rispettare dei parametri rispetto allo spazio abitativo.

*Tabella e.1.2*

<b>La sua abitazione è</b>	<b>%</b>
in affitto regolare	75,9
di proprietà	9,8
in affitto al nero	8,0
non paga affitto	3,1
in affitto con altre persone	2,2
vive presso il datore di lavoro	0,9
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Le abitazioni hanno in media 2,59 stanze e sono abitate da 5 persone.

Inoltre si tratta di abitazioni che non dispongono di accessori quali terrazzi, giardino, garage, ecc. nel 43,0% dei casi. Quando invece ne dispongono si tratta di terrazza/balcone (21,5%) oppure di terrazza e garage (5,5%).

*Tabella e.1.3*

<b>La sua casa dispone di</b>	<b>%</b>
nessuna opzione	43,0
terrazza/balcone	21,5
altro	15,7
cantina	10,6
terrazza/balcone e garage	5,5
terrazza/balcone e giardino	3,7
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Abbiamo visto che in media il nostro campione è arrivato in Italia da 9,3 anni, le famiglie intervistate risiedono nella attuale abitazione da meno di quattro anni nel 56,3% dei casi e l'81,6% risponde di non aver abitato sempre nella stessa casa da quando è arrivato, ciò vuol dire che si sono dovuti riadattare a nuovi tessuti sociali e spesso a zone d'Italia estremamente diverse da quelle dove avevano vissuto in precedenza, quindi al grande sentimento di sradicamento dalla propria terra d'origine sono seguiti nuovi adattamenti: fisici, di relazione, ma anche di contesto.

- *“Il razzismo qui al nord si sente molto, al sud (primo arrivo a Palermo) la gente è più socievole, anche se non capisci la gente prova a*

*capirti, si può toccare la frutta al mercato, ci siamo sentiti immigrati invece qui a Modena, però capisci che non è la gente è il sistema” (Ghana).*

*Tabella e.1.4*

<b>Da quanti anni abita nella sua attuale casa</b>	<b>%</b>
0-3 anni	56,3
4-9 anni	35,9
10-20 anni	7,8
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Nel trovare la casa solo il 36,5% dichiara di non aver avuto difficoltà (tab e.1.6), che sono state soprattutto economiche<sup>3</sup> e per il fatto di essere straniero, inoltre nella maggior parte dei casi (60,8%) per trovare la casa si sono utilizzati canali informali, spesso l'aiuto di amici, conoscenti o colleghi di lavoro, soprattutto italiani, tramite fondamentali per vincere la diffidenza di chi si rifiutava di affittare la casa a una famiglia straniera.

- *“...si perché alcuni pensano uno straniero non sa mantenere un appartamento, che lo sporca e allora dice che non ce l'ha. Addirittura uno mi ha detto se ti do l'appartamento non deve venire tua moglie perché le donne africane sporcano la casa” (Nigeria).*
- *“..quando cerchi l'alloggio qualche volta non te lo danno perché sei straniero, se va un compagno di lavoro dicono che c'è l'appartamento, se vai tu dicono che non c'è” (Nigeria).*

---

3. I dati del centro studi NOMISMA confermano per il 2000 un aumento degli affitti rispetto al 1999, nella misura tra il 10% e il 20%. Per le fasce deboli della popolazione il problema della casa in Italia è divenuto ancora più drammatico dopo la liberalizzazione degli affitti favorita dalla legge 431/98, i canoni lievitano senza che venga fuori il “sommerso” secondo il SUNIA nel 1999 i contratti registrati sarebbero diminuiti del 5% rispetto all'anno precedente.

*Tabella e.1.5*

<b>Come ha trovato casa</b>	<b>%</b>
attraverso conoscenze, amici, parenti	60,8
attraverso agenzia immobiliare	20,9
da solo	17,4
altro	0,9
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Le difficoltà a trovare la casa perché straniero scende solo dopo i 10 anni di permanenza in Italia, ma non per gli altri motivi. Questo dato conferma il dato emerso da altre ricerche<sup>4</sup> che una delle difficoltà maggiori che incontrano gli immigrati riguarda l'abitazione e questo può rappresentare un elemento di insicurezza e di difficoltà nel più ampio processo di integrazione.

*Tabella e.1.6*

<b>Ci sono state delle difficoltà a trovare casa</b>	<b>%</b>
No	36,5
Sì, di tipo economico	28,7
Sì, per essere straniero	20,7
Sì, di tipo economico e perché sono straniero	5,6
Altro	5,6
Sì, di tipo economico e non abitabili	2,9
<b>Totale</b>	<b>100</b>

*Tabella e.1.7*

**Ci sono state delle difficoltà a trovare casa secondo zona geografica di provenienza**

	Centro e Sud America	Oriente	Nord Africa	Medio Oriente	Africa Subsahar e centrale	Europa dell'Est
Nessuna	14,7	29,3	13,3	6,0	19,3	17,3
Sì, di tipo economico	16,1	28,8	15,3	6,8	21,2	11,9
Sì, per essere straniero	9,4	21,2	10,6		28,2	30,6
Altro	17,4	8,7	26,1	8,7	17,4	21,7

4. Cfr. M. Merelli; M.G.Ruggerini (2000); Ares (2000).

- “.. magari trovavi la casa, poi andavi, guardavi, parlavi del prezzo, poi dicevi sono albanese.. e più di una volta dicevano sì, si ti faremo sapere” (Albania).

La soddisfazione per l'attuale abitazione 57,1% tiene conto anche del fatto che il 59,8% ha trascorso periodi in precedenza in cui ha dovuto coabitare con altre persone che non erano familiari (tab. e.1.9 e tab. e.1.14).

- “Prima vivevamo in una casa grande ma con molte famiglie eravamo quasi in 15 con due bagni e tre grandi camere in ogni camera ci stavano 2 famiglie c’era il caos..” (Filippine).

Il motivo di maggiore insoddisfazione è la dimensione, troppo piccola per il 24,8%. Abitare in uno spazio esiguo incide fortemente sulla qualità della vita di queste famiglie, che arriva ad essere una vita di limitazioni ancor maggiore quando l'incontro con le situazioni italiane più svantaggiate definisce l'emarginazione anche sullo spazio davanti alla porta di casa, come nel caso dei ‘bassi napoletani’ di 16 mq, dove il marciapiede antistante diventa lo spazio per sedersi all’aperto.

- “.. i vicini dicono che noi non siamo napoletani, .. io lavoro tutto il giorno e devo litigare per un pezzo di marciapiede per stendere i panni..” (Senegal).

*Tabella e.1.8*

<b>Da quando è in Italia ha sempre abitato nella stessa casa</b>	<b>%</b>
No	81,6
Sì	18,4
<b>Totale</b>	<b>100</b>

*Tabella e.1.9*

<b>E' soddisfatto della sua attuale abitazione</b>	<b>%</b>
Sì	57,1
No, perché è piccola	24,8
No, perché è uno scantinato-magazzino-laboratorio	5,1
No, perché è costosa	3,9
Altro	9,0
<b>Totale</b>	<b>100</b>

*Tabella e.1.10*

<b>Se potesse, cosa cambierebbe della sua attuale casa</b>	<b>%</b>
la farei più grande	29,6
niente	24,5
tutto	18,4
altro	14,1
i mobili/l'arredamento	13,3
<b>Totale</b>	<b>100</b>

La maggior parte dei soggetti intervistati da quando è in Italia non ha mai dormito presso un dormitorio (82,9%), né presso un “centro di prima accoglienza” (90,0%), né si è trovato a dormire per strada (87,7%). Questo dato sembrerebbe contrastare con l'enorme richiesta di posti letto nei Centri di Accoglienza<sup>5</sup>, ma collocato sempre nel campione, rappresentato da famiglie con figli, risulta difficilmente confrontabile con l'intero universo degli immigrati.

*Tabella e.1.11*

<b>Da quando è in Italia ha mai dormito presso un dormitorio</b>	<b>%</b>
No	82,9
Sì	17,1
<b>Totale</b>	<b>100</b>

*Tabella e.1.12*

<b>E' stato ospite presso uno dei cosiddetti centri di prima accoglienza</b>	<b>%</b>
No	90,0
Sì	10,0
<b>Totale</b>	<b>100</b>

5. Si tratta di 820 strutture di cui 620 ubicate al Nord, che sono in grado di offrire 17.200 posti letto di fronte ad una domanda urgente di almeno 100.000 posti letto. Il Lazio, dove affluiscono annualmente circa 16.000 nuovi immigrati, dispone soltanto di 36 centri, con circa 900 posti letto complessivi. (Ares 2000)

*Tabella e.1.13*

<b>Da quando è in Italia si è trovato nella condizione di dover dormire per strada</b>	<b>%</b>
Sì	12,3
No	87,7
Totale	100,0

*Tabella e.1.14*

<b>Ci sono stati periodi in cui ha dovuto coabitare con persone non familiari</b>	<b>%</b>
Sì	59,8
No	40,2
Totale	100

Rispetto all'abitazione nel proprio paese quella attuale è migliore solo nel 28,7% dei casi, soprattutto tra gli intervistati del Centro e Sud America e tra gli intervistati dell'Europa dell'Est la maggior parte la considera migliore, altrimenti è peggiore (33,2%) soprattutto per gli orientali, che ricordiamo vivono nei laboratori dove lavorano, più piccola (26,2%).<sup>6</sup>

*Tabella e.1.15*

<b>Rispetto alla casa nel suo paese, la sua abitazione attuale è</b>	<b>%</b>
peggiore	33,2
migliore	28,7
piccola	26,2
nessuna differenza	7,4
altro	4,5

I motivi per cui sono considerate peggiori sono molti, riportiamo qui degli esempi.

- *“.. in casa c'è la muffa un sacco di riparazioni da fare e la padrona non vuole fare niente e poi mio figlio allergico che non può respirare la muffa e a casa c'è la muffa, l'umidità non c'è il riscaldamento...”* (Mauritius).

6. Dato che confermato anche nella ricerca di M. Merelli; M.G. Ruggerini (2000).

- “.. (appartamento del custode) questa casa dentro ci piace, però il problema è che non si può aprire una finestra, perché sempre passa qua gente per garage, noi non è libero come casa.. qualcuno amico non può venire per mangiare... non puoi respirare aria perché quando queste finestre quando aperto vedono tutti da fuori allora un po' di difficoltà..” (Sri Lanka).
- “E' piccola, non c'è ascensore e non è pulita, questo palazzo è troppo vecchio, guarda l'estate tu non puoi stare qui perché c'è troppi scarafaggi...” (Marocco).
- “E' più moderna nei materiali, la nostra casa di Addis Abeba era di fango, la casa tipica etiopica, era spaziosa, due camere, un salotto, la cucina, il box, poi aveva un cortile. Questa casa è più moderna nei materiali da costruzione però come spazio e comodità no .. la nostra era di fango, ma era comoda, questa casa invece è scomoda, non c'è lo spazio dove i miei figli possono giocare e io e mio marito non abbiamo privacy” (Eritrea).

## *E.2 Il tempo: relazioni sociali e tempo libero*

Come abbiamo già avuto modo di introdurre nella prima parte la somministrazione delle interviste è avvenuta spesso in ore serali (talvolta dopo le 22.00) o durante i fine settimana per difficoltà legate alla mancanza di tempo libero dal lavoro e dalla difficoltà ad incontrare entrambi i coniugi nello stesso momento. Questo dato da solo ci fa riflettere sulla qualità della vita delle famiglie che abbiamo incontrato, che non è certo alta, nonché sull'enorme disponibilità mostrata nell'accoglierci nelle loro case rinunciando quel giorno a quel 'tempo libero' al fine di far conoscere la realtà quotidiana di chi spesso non ha voce per raccontarsi.

Un elemento che ci pare significativo sottolineare è la difficoltà ad adeguarsi ad un ritmo, da molti definito veloce, che è assolutamente nuovo per chi arriva da realtà dove i ritmi seguono maggiormente i cicli circadiani, tanto da essere uno dei motivi di cambiamento di vita da quando sono qui:

- “...è cambiata tantissimo da una vita normale, tranquilla a una tutta stress perché qua si corre. La vita è sfrenata qua, non ha un minimo di tranquillità, sempre a correre tra bambini, la scuola, la casa e il lavoro..” (Filippine).

- “...ritmo di vita che non è così agitato come qui, mi manca la tranquillità” (S. Salvador).

Cambia il ritmo e cambiano gli orari:

- “.. è cambiato l’orario del sonno” (Eritrea).
- “... tutto è diverso, non abbiamo niente in comune, niente, niente proprio, persino l’orario di mangiare una cosa sciocca!” (Marocco).

Quando il tempo libero a disposizione è poco è difficile anche frequentare luoghi di ritrovo, risponde di non frequentare alcun luogo il 23,2% degli intervistati e se frequentano qualche luogo si tratta soprattutto di case di amici (35,4%).

- “Non frequentiamo niente. Casa e basta. Lavoriamo, vengo, corri, corri, devo preparare, accompagnare i bambini .. di pomeriggio spesso devo preparare per il giorno dopo...” (Albania).

oppure:

- “... parlo con il mio amico, sto con la famiglia, con mio figlio” (Marocco).

Le attività del tempo libero sono fatte prevalentemente in casa (60,8%).

- “noi il tempo libero lo dedichiamo alla casa e ai figli” (Filippine).

E tra quelle che si fanno fuori dalle mura domestiche ci sono soprattutto le passeggiate (5,6%) e l’andare a trovare gli amici (6,8%). Chi risponde nessuna (13,3%) aggiunge spesso che sta’ con la famiglia o con i figli proprio perché generalmente il ritmo di vita condotto non permette la vita di relazioni familiari che si desidererebbero:

- “...non ti puoi permettere di passare qualche ora in più in famiglia e questo è importante! .. ma il tempo non si trova! E’ un ritmo pazzesco! Proprio non puoi trovare il tempo per te stesso e per la tua famiglia!” (Serbia).

Tabella e.2.1

<b>Attività svolta nel tempo libero</b>	<b>%</b>
In casa	60,8
Fuori casa	19,6
Nessuna	13,3
Altro	6,1
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Sono quasi tutte donne che rispondono che tra le attività svolte nel tempo libero c'è la cucina (7,0% + 0,9%), che spesso significa preparare cibi del proprio Paese d'origine, oppure vedersi con altre donne e cucinare insieme:

- *“..vado dalla mia amica prepariamo insieme la cena quasi ogni giorno, noi stiamo insieme così come oggi”* (Marocco).

*Tabella e.2.2*

<b>Attività svolta nel tempo libero</b>	<b>%</b>
nessuna	13,3
letture	8,4
ascolto musica	8,0
cucina	7,0
letture e ascolto musica	7,0
trovare gli amici	6,8
guardare la tv	6,1
“fai da te”	5,9
passeggiate	5,6
letture e tv	4,4
letture, musica, noleggio videocassette	3,5
ascolto musica e tv	3,5
noleggio videocassette	3,0
trovare gli amici, bar, sedi comunità, passeggiate, sale giochi	2,1
trovare gli amici e passeggiate	2,1
cucina, foto/video, musica	1,6
ballo	1,4
dormire-riposare	1,2
guardare tv, letture, passeggiate	1,2
volontariato, cucina, amici	0,9
cinema, concerti, sagre, sedi comunità	0,7
altro	6,1
<b>Totale</b>	<b>100</b>

*Tabella e.2.3*

<b>Luoghi frequentati nel tempo libero</b>	<b>%</b>
casa di amici	35,4
nessuno	23,2
casa di amici, bar, sedi comunità d'appartenenza, sala giochi	9,2
chiesa e casa di amici	7,6
sedi delle comunità di appartenenza	3,4
cinema, concerti, sagre, sedi comunità di appartenenza	3,2
feste popolari/sagre	3,0
sedi comunità di appartenenza e casa di amici	2,8
pub, bar, birrerie	2,5
cinema e musei	0,9
concerti e sedi della comunità di appartenenza	0,9
centri sociali	0,7
chiesa, cinema e musei	0,5
musei	0,5
altro	6,2
<b>Totale</b>	<b>100</b>

La rete sociale, al di fuori dei momenti lavorativi, delle famiglie intervistate è costituita da connazionali e italiani (31,4%), oppure altri stranieri, connazionali e italiani (27,7%), oppure solo connazionali (26,0%). Ma se si chiede loro chi sono i loro amici i connazionali aumentano e diventano il 33,0%, risponde connazionali e italiani il 29,4% delle persone intervistate e altri stranieri, connazionali e italiani il 25,09%. Gli amici vengono frequentati soprattutto nel tempo libero senza che ci siano occasioni particolari (55,4%).

*Tabella e.2.4*

<b>Chi frequenta nel tempo libero</b>	<b>%</b>
connazionali e italiani	31,4
altri stranieri, connazionali e italiani	27,7
solo connazionali	26,0
solo italiani	3,5
altri stranieri e connazionali	2,8
altri stranieri	1,6
altro	7,0
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Tabella e.2.5

<b>Gli amici sono</b>	<b>%</b>
solo connazionali	33,0
connazionali e italiani	29,4
altri stranieri, connazionali e italiani	25,0
solo italiani	6,2
altro	6,4
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Tabella e.2.6

**Chi frequenta nel tempo libero anni di permanenza in Italia**

	Chi frequenta nel tempo libero						
	solo connazionali	solo italiani	connazionali e italiani	altri stranieri	altri stranieri e connazionali	altri connazionali e italiani	altro
fino a 2 anni	37,5	3,1	25,0	6,3	0,0	21,9	6,3
da 3 a 5 anni	33,3	2,7	25,3	0,0	2,7	25,3	10,7
da 6 a 10 anni	26,0	3,6	27,8	1,2	3,0	32,5	5,9
da 11 a 15 anni	24,2	3,3	35,2	3,3	4,4	25,3	4,4
oltre 15 anni	12,5	6,3	43,8	0,0	2,1	25,0	10,4
<b>Totale</b>	<b>26,3</b>	<b>3,6</b>	<b>30,6</b>	<b>1,7</b>	<b>2,9</b>	<b>28,0</b>	<b>7,0</b>

Se osserviamo l'andamento nel tempo delle frequentazioni e delle amicizie vediamo che le relazioni con gli italiani aumentano con gli anni, mentre tendono a diminuire quelle con i connazionali, possiamo parlare di una maggiore integrazione e di un bisogno maggiore all'inizio di ritrovarsi tra connazionali in quei reticoli sociali in cui si è accomunati dall'essere tutti immigrati dallo stesso Paese e di possedere i medesimi codici culturali.

Non avere gli strumenti per comprendere il contesto di arrivo e leggere i diversi comportamenti sociali rappresenta una difficoltà soprattutto all'inizio come ben descrive un marito intervistato al suo arrivo a Verona:

- *“Le difficoltà al primo impatto sono state legate al trovare la “chiusura” perché da noi il rapporto con la gente è socievole qui è tutto privatizzato ognuno vive per conto suo io in primo tempo dicevo: non ce la faccio a vivere qua voglio tornare laggiù. Il rapporto interper-*

*sonale era difficoltoso perché c'era quella diffidenza anche il salutare la gente per strada, non ti rispondevano, uno rimaneva male perché da noi è educato quando saluta..."* (Guinea Bissau).

*Tabella e.2.7*

<b>In quali occasioni frequenta gli amici</b>	<b>%</b>
tempo libero	55,4
feste	13,2
tempo libero e feste	10,0
al lavoro e nel tempo libero	6,9
feste/funzioni religiose	4,4
al lavoro	3,7
ricorrenze come compleanni e onomastici	3,2
ricorrenze come compleanni, onomastici e feste tipiche	2,0
quando hanno bisogno di un aiuto	0,5
concerti musicali	0,5
funzioni religiose e tempo libero	0,2
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Le relazioni sociali ed il rapporto con la città risentono delle paure che si possono avere nel contesto in cui si vive. La maggior parte degli intervistati dichiara che da quando è in Italia non ha avuto paura che facessero loro del male (70,4%) ma se si domanda se si è avuto paura che facessero del male al proprio coniuge o ai figli da quando si trova in Italia la percentuale che risponde affermativamente cresce ed è il 58,8% in questo caso a rispondere no. Dati questi che confermerebbero quanto rilevato dalla ricerca di M. Merelli e M.G. Ruggerini (2000) sulla sicurezza, rispetto al fatto che per un campione di lunga permanenza in Italia la situazione rilevata denota che oltre la metà degli intervistati dichiara di non avere avuto paura per la sicurezza propria e della propria famiglia.

Episodi già subiti giustificano la paura del 19,8%, il 9,8% dichiara una paura generica, che va dalla paura di essere mandati via perché si è irregolarmente presenti in Italia, alla paura di essere aggrediti perché stranieri, od offesi in luoghi pubblici per lo stesso motivo; dalla paura

degli altri stranieri alle paure delle aggressioni, scippi, furti ‘come chiunque altro’.

- *“io ho tanta paura per la strada all’inizio perché eravamo irregolari paura delle persone in divisa che controllano i documenti, poi dei ragazzi per la strada che quando cammini ti inseguono e dicono cose brutte e una volta mi hanno spruzzato una bomboletta addosso”* (Colombia).
- *“le stesse paure che hanno tutti (italiani) purtroppo in Italia non c’è la certezza della pena .. quindi può succedere di tutto in strada di essere scippati, di essere.. le paure che hanno tutti insomma”* (Ghana).

#### *Tabella e.2.8*

<b>Da quando è in Italia ha mai avuto paura che le facessero del male</b>	<b>%</b>
No	70,4
Sì, per episodi già subiti	19,8
Sì	9,8
<b>Totale</b>	<b>100</b>

#### *Tabella e.2.9*

<b>Da quando è in Italia ha mai avuto che facessero del male al suo coniuge e a suoi figli</b>	<b>%</b>
No	58,8
Sì	37,0
Sì, perché siamo stranieri	4,3
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Tra le paure ci sono anche quelle legate ad azioni che potrebbero essere intraprese nei loro confronti dalle istituzioni italiane, come quella della *sottrazione* dei figli da parte dei Servizi Sociali, paure a volte giustificate dall’esperienza vissuta da altri:

- *“sì, ho paura che succede come ai miei amici che gli hanno tolto i figli, poi sempre devi stare attento perché possono chiamare la Polizia e magari ci mandano via, devi stare buono sempre..”* (Algeria).

Nella condizione di pericolo il 56,7% chiederebbe aiuto alle Forze dell'Ordine in particolare alla Polizia, anche se alcuni giustificano il loro chiedere aiuto ad amici o ai vicini di casa perché le Forze dell'Ordine, in particolare i Carabinieri chiederebbero subito: *documenti!* Anche se vengono chiamati per una condizione di pericolo e questo chi sente di essere sempre controllato non lo riesce a connotare come una procedura normale quanto piuttosto come una discriminazione.

*Tabella e.2.10*

<b>Se lei o i suoi familiari vi trovaste in pericolo</b>	
<b>a chi chiederebbe aiuto</b>	<b>%</b>
Forze dell'Ordine	56,7
Dipende dal pericolo	9,7
Vicini di casa	7,0
Altro	6,5
Alle forze dell'ordine e ai vicini di casa	6,2
Amici connazionali	5,2
Alle forze dell'ordine e amici connazionali	4,0
Amici italiani	3,5
Alle forze dell'ordine, ai vicini e agli amici connazionali	1,2
<b>Totale</b>	<b>100</b>

### *E.3 Il tempo della burocrazia*

Un discorso a parte merita il tempo che viene richiesto loro per 'essere in regola' il tempo della burocrazia, rispetto al quale non viene percepita una durata certa, né la possibilità di padroneggiarlo, né tante volte la possibilità di comprenderlo.

Se analizziamo in modo trasversale le interviste ci accorgiamo che in tutte le occasioni dove si esprimono difficoltà, ciò che emerge è proprio il difficile rapporto con la burocrazia italiana ed i suoi tempi. In genere viene raccontata la procedura per il rinnovo del permesso di soggiorno, ma non solo, riteniamo interessante dare spazio alle voci degli intervistati riportando dei brani delle interviste.

- “...il rinnovo del permesso di soggiorno anche dopo 23 anni che sto qui .. e poi i comportamenti non corretti della Questura sono un professionista perdo giorni di lavoro poi magari si arriva e dicono che non è pronto. E' brutale vedere le file alle 4 di notte, quando piove, non si può trattare la gente in questo modo, mi ha turbato (Iran)”.
- “il problema per noi è il permesso di soggiorno regolare (...) quando il permesso scade noi lo andiamo a rinnovare e troviamo un grande problema con la questura, il problema è che chiedono tutti documenti dalla A alla Z (...) Per prima cosa devi fare appuntamento, allora loro prendono 10 persone, per andare a prendere il permesso di soggiorno bisogna svegliare alle 4 di mattina, e io alle 4 mi sveglio solo per fare la fila e prendere appuntamento. Loro aprono alle 8 e mezza 9 e danno queste 10 prenotazioni, danno appuntamento tra 3, 4 mesi.. mò questo permesso di soggiorno è finito e io devo rispettare appuntamento e se scade la carta sanitaria per il bambino non la rinnovano perché ci vuole il permesso di soggiorno (...) poi non ci sono informazioni, poi manca sempre qualcosa ... io sono qua da 10 anni, sono 10 anni che lavoro, sono in regola, tu sul computer non mi conosci? (..) questo è il problema che ti fanno stancare, sono 10 anni che sono qua e non è cambiato niente, mi sento lo stesso di quando sono entrato prima, lo stesso documento che chiedono, la stessa domanda, lo stesso non è cambiato niente e poi quando ti manca un foglio puf! ...” (Zaire).

Alcune difficoltà che incontrano gli immigrati sono le stesse con cui si scontrano spesso anche gli italiani, ma vi giungono impreparati e spesso con meno speranza di poter aggirare gli ostacoli o risolvere i problemi burocratici.

- “..le più grosse difficoltà le trovi quando vai in un ufficio, perché sembra che ti devono fare un favore invece di un servizio, sia alla posta, sia alla banca, sia all'anagrafe (...) poi oggi ti chiede di portare la penna poi domani ti dice porta la carta e ti ha fatto fare un'altra fila, non è che ti dice ci vuole la penna e ci vuole la carta (...) 'ma signora non me l'aveva detto', e lei: 'mi dispiace torni domani'. Questo è un altro mondo!” (Eritrea).

Problema segnalato da tutti coloro che provengono dalla Serbia è

quello relativo alla patente di guida poiché non esistono accordi tra Italia e Serbia per la conversione della patente.

- *“...ho una storia incredibile sulla patente di guida, per farla trasformare qui in qualcosa di valido., questo non succede per i bosniaci, per i croati, ma solo per noi serbi, ho speso tanti soldi e tanti nervi per averla e alla fine ho dovuto rifare la teoria e la pratica e ora ho finalmente la patente..”<sup>7</sup>.*

#### *E.4 Tempo e spazio per la religione*

Per la maggior parte dei soggetti intervistati la religione è importante, ha un valore fondante nella propria vita (73,1%). Vediamo allora se esiste un tempo e dei luoghi dove poter praticare la propria fede. La maggior parte di coloro che rispondono dicono di non aver trovato alcuna difficoltà a professare la loro religione (79,9%), coloro che specificano il tipo di difficoltà fanno emergere la mancanza dei luoghi di culto nel 4,4% e la non concordanza tra i giorni di festa cattolici ed i propri (3,7%):

- *“..difficoltà sì, abbiamo i nostri mesi in cui cambiano l’orario di festa, l’orario di lavoro, abbiamo il nostro mangiare diverso, noi abbiamo bisogno di svegliarci alle 7 e abbiamo una giornata di digiuno, qua siamo costretti ad andare a lavorare, io chiedo il permesso, ma c’è chi non lo può fare...”* (Marocco).

Ma c’è anche chi, pur professando la stessa religione cattolica trova delle differenze culturali e nella ritualità che li fa sentire estranei e lontani rispetto al modo di vivere la cerimonia religiosa:

- *“se c’è una difficoltà è che arrivando noi anche se abbiamo la stessa religione siamo abituati a manifestare la fede in modo diverso, da noi la messa va cantata è una gioia, una festa, invece qua è un cerimoniale lontano...”* (Guinea Bissau).

---

7. Vedi circolare D.G.M. 063 - Ministero dei Trasporti.

*Tabella e.4.1*

<b>Che valore ha per lei la religione</b>	<b>%</b>
è importante, fondamentale	73,1
poco valore	14,3
non professo nessuna religione-nessun valore	10,6
altro	2,0
<b>Totale</b>	<b>100</b>

*Tabella e.4.2*

<b>Ha difficoltà a praticare la sua religione in Italia</b>	<b>%</b>
No	79,9
Non pratica nessuna religione	6,3
Sì	4,9
Sì, perché non ci sono le nostre chiese	4,4
Sì, per orari/giorni festivi diversi	3,7
Altro	0,7
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Inoltre la religione ha un valore di continuità con la propria cultura, la propria famiglia, la propria appartenenza, praticamente nessuno da quando è in Italia ha cambiato religione (98%). La famiglia d'origine che è rimasta a casa si erige a sentinella del mantenimento dei valori culturali e soprattutto religiosi.

- *“...hanno paura che rimaniamo, che perdiamo.. sai come in Senegal vedono l'Italia perché c'è il Vaticano c'è un'altra religione, altre cose... pensano che non ritorniamo più .. hanno paura perché ogni volta che chiami dicono: guarda, ricordati che tu sei del Senegal, sei di qua...”*

Inoltre praticamente nessuno da quando è in Italia ha cambiato religione (98%).

*Tabella e.4.3*

<b>Vivendo in Italia si è trovato nella condizione di cambiare religione</b>	<b>%</b>
No	98,0
Sì	2,0
<b>Totale</b>	<b>100</b>

I soggetti intervistati pensano che per i propri figli la religione avrà lo stesso valore che ha per loro (64,2%). Mentre per un 23,7% la scelta viene lasciata a loro, forse consapevoli della difficoltà di trasmettere dei valori diversi da quelli prevalenti nel Paese dove vivono anche per la mancanza della generazione anziana, in molte culture delegata a tale compito.

- *“.. da quando sono nato ho sentito i nonni che dicevano che c'è un Dio solo Allah e Maometto e allora.. è importante che io credo”* (Tunisia).
- *“Io faccio di tutto perché loro seguano la mia religione, la grande fa anche lei il digiuno e non le pesa è come la dieta, certo non arriverò mai a farle mettere il fazzoletto, non so se ci riuscirò ma è una cosa che mi fa star male perché son sicura che non lo farà”* (Marocco).

*Tabella e.4.4*

<b>Che valore pensa che avrà la religione per i suoi figli</b>	<b>%</b>
lo stesso che ha per me	64,2
decideranno loro	23,7
non lo so	8,1
migliore di quello che ha per me	3,0
altro	1,1
<b>Totale</b>	<b>100</b>

## F - L'ACCESSO AI SERVIZI SANITARI

La maggior parte delle famiglie immigrate intervistate utilizza il Servizio Sanitario e usufruisce delle prestazioni sanitarie al pari dei cittadini italiani e ciò può essere considerato come un indice di integrazione nella società di accoglienza. Senza dubbio il percorso di integrazione delle famiglie immigrate intervistate dipende anche dalle caratteristiche del campione: si tratta di famiglie con una permanenza media di 10 anni in Italia, giovani (età media 37 anni), che hanno un regolare permesso di soggiorno, hanno un'occupazione e una buona situazione alloggiativa e trovano nel nucleo familiare un adeguato sostegno psico-affettivo. L'insieme di questi fattori, che vengono definiti di tipo sociale, ha una grande rilevanza nel determinare le condizioni di vita globali delle persone immigrate influenzando di conseguenza il loro stato di salute, per cui si può dire che complessivamente le famiglie immigrate intervistate stanno portando avanti con successo il loro progetto migratorio e ciò ha giocato a favore di una maggiore e più facile integrazione nella società italiana.

Per quanto riguarda l'accesso ai Servizi Sanitari i dati emersi ci indicano che la grande maggioranza delle famiglie intervistate è iscritta al Servizio Sanitario Nazionale (88.2%) e quindi ha anche scelto il medico di base (88.2%).<sup>8</sup>

Tuttavia esiste quasi un 12% delle famiglie del nostro campione che non è iscritta al Servizio Sanitario Nazionale e che risente delle problematiche della cattiva informazione sui diritti/doveri riguardo all'assistenza sanitaria e ospedaliera per gli immigrati in Italia.

---

8. Ci sembra utile ricordare che il nostro campione è costituito da famiglie con figli e quindi rappresentativo di questo tipo di realtà.

Tabella f.1.1

<b>E' iscritto al servizio sanitario di base</b>	
	<b>%</b>
sì	88,2
no	11,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

Tabella f.1.2

<b>Ha scelto un medico di base</b>		<b>%</b>
sì		88,2
no		11,8
<b>Totale</b>		<b>100,0</b>

Se a questi dati aggiungiamo che un'alta percentuale delle famiglie intervistate sostiene di avere un rapporto buono (51.7%) o normale (27.4%) con il proprio medico di base si può affermare che gli obiettivi contenuti nelle disposizioni in materia sanitaria della Legge 40 del 1998 che si proponevano di *“favorire anche nell'ambito sanitario, i percorsi di integrazione degli stranieri regolarmente presenti nel nostro Paese, con parità di diritti e di doveri rispetto ai cittadini italiani”* sono stati in gran parte raggiunti.

A questo proposito è importante segnalare che sebbene l'11,8% del campione non sia iscritto al Servizio Sanitario Nazionale e non abbia un medico di base ciò non significa che non possa accedere o non abbia diritto alle prestazioni sanitarie in quanto la Legge 40 nelle già citate disposizioni garantisce la tutela della salute a chiunque si trovi sul territorio nazionale, rispondendo così a un *“approccio di salute pubblica tale per cui la tutela della salute collettiva può essere garantita solo attraverso la salvaguardia di ogni individuo presente sul territorio, indipendentemente dal suo status giuridico”*.

Semmai il problema è come favorire una corretta informazione sul diritto alla cura per tutti, irregolari compresi, sia attraverso i mass-media che attraverso i canali istituzionali. In questo senso il Ministero della Sanità nello scorso marzo 2001 ha diffuso un primo studio sulle cure ospedaliere ricevute dagli immigrati e sul loro accesso alle Strutture del Servizio Sanitario Nazionale e una guida pratica destinata agli operatori sociali e sanitari per migliorare la qualità dell'assistenza agli immigrati, nonché ha presentato un decalogo in molte lingue per l'assistenza sanitaria destinato agli immigrati.

Se andiamo ad analizzare il tipo di prestazioni sanitarie alle quali ricorrono più frequentemente le famiglie immigrate (tab. f.1.3) risulta che il 46% ricorre al medico generico, seguito dall'acquisto di medicinali (11.4%) e da un 8,5% che utilizza frequentemente il Pronto Soccorso.

I primi dati sembrano indicare un corretto utilizzo da parte delle famiglie immigrate dei servizi sanitari, nel senso che chi si iscrive al Servizio Sanitario, sceglie un medico di base al quale ricorre in caso di necessità e conseguentemente ricorre anche all'acquisto di medicinali. Per quanto riguarda invece il Pronto Soccorso, risulta anche dalla nostra ricerca (come in quelle riportate nel II° rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia) che se ne faccia un uso eccessivo e sostitutivo di altre forme di prestazione sanitaria: si ricorre frequentemente ad esso per ovviare le lunghe attese per le visite specialistiche.

- *“Noi utilizziamo il medico di famiglia e il Pronto Soccorso: invece di aspettare l'appuntamento con il medico specialista, meglio rivolgersi subito al Pronto Soccorso, se è una cosa urgente ti curano subito, se no, dobbiamo aspettare...”* (Marito, Sri Lanka).

oppure si ricorre perché non si sa dove andare a causa di un'adeguata conoscenza del funzionamento dei servizi sanitari.

- *“Perché quando porto il bambino all'ospedale, loro chiedono “Perché l'ha portato? Non è grave”, però noi dove dobbiamo andare quando lui è malato?”* (Moglie, Sri Lanka).

*Tabella f.1.3*

<b>A quali prestazioni sanitarie ricorre più frequentemente</b>	<b>%</b>
medico generico	46,0
acquisto medicinali	11,4
nessuna	9,0
pronto soccorso	8,5
acquisto medicinali, medico generico, pronto soccorso	8,0
acquisto medicinali e medico generico	3,1
medico generico e pronto soccorso	2,9
medico generico, medico spec. privato e pronto soccorso	2,9
medico propria comunità	2,9
medico specialistico	1,2
ricovero ospedaliero	1,0
medico della Caritas	1,0
medico specialistico privato	0,5
ospedale, medico di base, specialistico privato	0,5
altro	1,2
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

I dati riguardanti la bassa percentuale di ricoveri ospedalieri (1%), il fatto di non ricorrere a nessuna prestazione (9%) e la bassa percentuale nell'acquisto di medicinali (11,4%) potrebbero essere spiegati considerando due fattori: l'età media del campione (37 anni), età compresa nella fascia 19-40 anni che coincide con il periodo di miglior stato di salute di una popolazione e il fenomeno del "migrante sano" già segnalato in diversi studi e articoli.

Per quanto riguarda le difficoltà che le persone hanno trovato nell'accesso ai servizi sanitari al loro arrivo in Italia (tab. f.1.4), la grande maggioranza sostiene di non aver avuto difficoltà (63%) in quanto erano in regola con il permesso di soggiorno per cui si sono potuti iscrivere senza problemi al Servizio Sanitario Nazionale. Invece un 13,2% del campione ha avuto difficoltà in quanto non avevano i soldi per pagare le prestazioni o non avevano i documenti per accedervi. Anche qui riteniamo che spesso è mancata una corretta informazione (Decreto Dini del 1995) o una non conoscenza da parte degli immigrati sui diritti alle cure mediche d'emergenza, alla assistenza ospedaliera alla gravidanza e al parto, ma soprattutto il nostro campione (che ricordiamo è rappresentato da famiglie presenti in Italia anche da 15 anni e oltre) nel rispondere a questa domanda fa spesso riferimento al passato e in particolare ai primi tempi della permanenza in Italia.

- *“E' un problema, una volta sono stato ricoverato e mi hanno detto che dovevo pagare e non avevo i soldi e gli ho detto di far pagare l'ambasciata, poi sempre il problema dei documenti” ... (Marito, Costa d'Avorio).*
- *“Io quando ero irregolare sono rimasta incinta e sono dovuta tornare nel mio Paese a partorire perché non potevo partorire qua, era un rischio (Moglie, Perù)”.*

Un 7.9% del campione ha avuto problemi linguistici.

- *“Non conoscevo la struttura, la lingua e in più ero irregolare...” (Marito, Cina).*

che non è solo un problema di non conoscenza della lingua italiana, ma anche del contesto e del modo di funzionamento dei servizi.

- *“Non sapevo dove iscrivermi e dove avere queste informazioni precise” (Marito, Serbia).*

- *“In fondo, in fondo sempre per il problema della lingua...”* (Marito Cina).
- *“Mancanza di informazioni per sapere come fare le cose, i procedimenti per fare le cose, la burocrazia...”* (Moglie, Ruanda).

*Tabella f.1.4*

<b>Quali difficoltà ha incontrato al suo arrivo nell'accesso ai servizi sanitari pubblici</b>	<b>%</b>
nessuna	63,0
non avere i soldi e i documenti per accedervi	13,2
problemi linguistici	7,9
nessuna, perché mai usati	7,7
non avere documenti e non sapere la lingua	2,9
altro	5,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

Se andiamo a vedere i dati sulle difficoltà che attualmente trovano le persone quando si rivolgono a uno dei servizi pubblici emerge che il 63% non incontra alcuna difficoltà, il 16,0% incontra difficoltà dovute ai lunghi tempi di attesa, il 4,6% trova difficoltà linguistiche mentre per il 3,3% la maggiore difficoltà è dovuta alle poche spiegazioni. Un 6,5% del campione non incontra alcuna difficoltà perché non ha mai usato i servizi.

In questo senso è stato ampiamente sottolineato sia dalla Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, dall'Organismo di Coordinamento Nazionale (O.N.C.) del CNEL, nonché dalle Direzioni Sanitarie di molti ospedali italiani e dalle esperienze sul campo condotte attraverso specifici progetti, l'utilità del mediatore linguistico-culturale nei diversi contesti sanitari, sia per facilitare la comprensione linguistica e l'informazione dell'immigrato sui suoi diritti - doveri in ambito sanitario che per facilitare un uso corretto delle strutture ospedaliere e per ridurre i tempi di attesa.

Se questi stessi dati vengono analizzati in base agli anni di permanenza in Italia (tab. f. 1.5) risulta che il 34,8% dei soggetti che risiedono in Italia da meno di tre anni attualmente non trova difficoltà quando

si rivolge ai servizi sanitari, mentre per i soggetti che risiedono da oltre 15 anni in Italia la percentuale è del 68,1; se per i soggetti che risiedono da meno di tre anni il problema della lingua costituisce una difficoltà quando si rivolgono ai servizi sanitari nel 17,4% dei casi, per quelli che risiedono da più di 15 anni, la percentuale scende al 6,4 e mentre nel primo gruppo di soggetti (quelli che risiedono da meno di tre anni) il 17,4% non incontra difficoltà perché non utilizza i servizi, nel secondo gruppo (quelli che risiedono da oltre 15 anni) non risulta che non utilizzino i servizi; un'altra annotazione importante riguarda il fatto che per i soggetti del primo gruppo le difficoltà legate alle scarse spiegazioni non è rilevante, per i soggetti del secondo gruppo lo è nel 6,4% dei casi. Invece le difficoltà dovute ai lunghi tempi di attesa si discostano di poco nei due gruppi (21,7% per il primo gruppo, 14,9% per il secondo).

*Tabella f.1.5*

**Difficoltà incontrate nel rivolgersi ad uno dei servizi sanitari pubblici secondo il tempo di permanenza in Italia**

	Nessuna	Si, tempi	Si, per la lingua	No, perché non utilizza	Si, poche	Altro
fino a 3 anni	34,8	21,7	17,4	17,4	0	8,7
da 3 a 5 anni	57,9	12,3	5,3	15,8	0	8,8
da 6 a 10 anni	68,6	14,7	1,9	5,1	3,8	5,8
da 11 a 15 anni	66,3	19,8	4,7	3,5	3,5	2,3
oltre 15 anni	68,1	14,9	6,4	0	6,4	4,3
Totale	64,2	16,0	4,6	6,5	3,3	5,4

Queste osservazioni ci permettono di fare alcune considerazioni di carattere generale. Per quanto riguarda le difficoltà legate alla lingua, è chiaro che chi è da poco tempo nel paese di accoglienza ha una scarsa padronanza della lingua e ciò ostacola il processo di comprensione-comunicazione del contesto di accoglienza; non a caso la conoscenza della lingua è un importante indice di integrazione. Ma si può anche dire, come è stato segnalato in molti studi, che il processo di comprensione-comunicazione è ostacolato da una serie di fattori culturali che ogni persona porta con sé e che incidono nel suo modo di rapportarsi con gli altri: il migrante lascia alle sue spalle la cultura del Paese d'origine per inserirsi in quella del paese di accoglienza, ha un concetto di malattia, di salute, di percezione del proprio corpo che non sempre coincidono

con quelle della cultura occidentale. Comunque è importante ricordare che anche gli operatori sanitari trovano difficoltà a rapportarsi con questo nuovo tipo di utenza rappresentata dagli immigrati. In molte società che non appartengono alla cultura occidentale esiste un rapporto stretto tra malattia e comportamenti sociali: le cause della malattia sono attribuite a comportamenti personali talora con forti componenti magiche, o a fattori sociali, per cui la patologia di un membro diventa un problema per tutta la comunità. Bisogna anche ricordare che l'operatore italiano è abituato a trattare con pazienti che parlano la stessa lingua e condividono le stesse basi storiche e culturali. Ecco quindi che le difficoltà di comprensione-comunicazione dovute alle differenze culturali sono vissute sia da parte degli operatori sanitari che dagli utenti stranieri. Da alcune risposte emerse nelle interviste si può intuire che le difficoltà linguistiche racchiudono anche tutta questa sfera culturale, e tutto ciò ci porta a ribadire quanto sia utile formare mediatori culturali, competenti e capaci a fare da ponte tra istituzioni e bisogni degli immigrati.

- *“Perché qua è un po' diverso dalla Cina, qua il medico di famiglia non ti dice quale malattia hai, sempre ti manda all'ospedale dallo specialista, anzi quando tu vai dal medico devi tu chiedere cosa vuoi, invece nel mio paese è diverso, tu dici che non sto bene, lui decide cosa devi fare...”* (Marito, Cina).
- *“...ho partorito in ospedale e non ci sono stati problemi grandi, solo forse che i dottori non capivano o non credevano che era il tempo che il bambino nasce e mi hanno mandato di nuovo a casa e poi la sera mio marito mi ha portato di nuovo e ho partorito...”* (Moglie, Marocco).
- *“Tirano troppo sangue per non trovare niente, da noi no”* (Moglie, Ghana”).
- *“Vorrei che ci fosse meno diffidenza da parte dei medici verso gli immigrati, maggior rispetto per la loro malattia indipendentemente dal colore della pelle o della lingua”* (Marito, Nigeria).
- *“...pensano che tutti siamo “vu' comprà”, che siamo stanchi, ti danno le punture per la stanchezza e via...”* (Marito, Senegal).

Se all'inizio del processo migratorio per le persone non è rilevante

chiedere o avere più spiegazione rispetto alle cure mediche o alla diagnosi, come si evidenzia dal primo gruppo, per chi è invece da oltre 15 anni in Italia nel 6.4% dei casi emerge questa necessità: anche il sorgere di quest'esigenza denota che le persone straniere ormai non sono più soggetti passivi rispetto al contesto di accoglienza, ma si collocano come soggetti attivi consapevoli di avere diritti e doveri al pari dei cittadini italiani.

- *“Che ci diano più spiegazioni sulle cose invece di darci solo farmaci. Fare visita, non scrivere solo la ricetta e basta”* (Marito, Perù).
- *“...quando sono rimasta incinta la prima volta, siccome non sapevo cosa fare, era la prima volta, certamente devo chiedere informazioni a lui (il medico), in vece lui non dà le informazioni e subito si arrabbia”* (Moglie, Filippine).
- *“Di spiegarci perché abbiamo preso quella malattia, cosa dobbiamo fare, di cosa abbiamo bisogno”* (Moglie, famiglia del Perù).
- *“Quando comincio a spiegare la malattia del bambino, lui (il medico) dice “Sì, sì, ho capito”, ti fa una ricetta, non ha guardato il bambino, quale malattia ha il bambino, allora non lo sai”* (Moglie, Costa d'Avorio).

La maggior parte delle famiglie straniere non si è mai rivolta ai medici privati perché finora non ne hanno avuto bisogno, ma il 12% si è rivolta per i figli.

- *“Siamo andati una volta dall'oculista (privato) per il bambino, ma prendono tanti soldi...”* (Moglie, Marocco).
- *“...l'unica volta è stato il dentista per mio figlio”...* (Moglie, Algeria).
- *“Per i miei figli”...* (Moglie, Pakistan).

E un 15,3% l'ha fatto quando si è trattato di una cosa urgente.

- *“In certe difficoltà che non possiamo intervenire noi, mal di denti e altri problemi gravi”...* (Marito, Ecuador).
- *“Quando dobbiamo fare qualcosa di più urgente, lastre, ecc., per non aspettare i tempi lunghi della mutua...”*(Moglie, Tunisia).

Quest'ultimo dato è legato alle difficoltà dovute ai lunghi tempi di

attesa per le visite specialistiche: infatti il 15,4% degli intervistati ha confermato questa difficoltà, ma nello stesso tempo ha riconosciuto che è un problema che devono affrontare anche gli italiani.

“Il problema più grande è il concetto del tempo da parte dei servizi sanitari, uno va dal medico perché sta male e non perché lo saprà che si sentirà male... in questo modo si rischia che un malato per avere l'appuntamento per la visita muore prima...” (Marito, Cina).

- *“Per esempio, quando andiamo a fare una visita ci dicono che dobbiamo prendere un appuntamento e gli appuntamenti sono lunghi e rimanere con la malattia è un problema”* (Marito, Costa D'Avorio).
- *“Anch'io devo parlare delle attese, ma non è solo un problema di immigrati...”* (Moglie, Serbia).
- *“...le lunghe attese delle prenotazioni, ma è così anche per gli italiani”...* (Moglie Filippine).

Rispetto all'accesso ai servizi sanitari le maggiori difficoltà incontrate riguardano aspetti burocratici e organizzativi, ma sono difficoltà che toccano anche gli utenti italiani. Una difficoltà invece che riguarda esclusivamente l'utenza immigrata è quella di tipo linguistico che, come abbiamo visto in precedenza, include variabili che hanno a che fare con la sfera culturale e che compaiono in forma più velata. Ciò potrebbe essere dovuto al tempo di permanenza delle famiglie in Italia (l'impatto culturale si va attenuando con il trascorrere del tempo) e anche al fatto che molti servizi stanno adeguando le loro strutture per accogliere meglio questa nuova utenza in modo da eliminare le barriere che possono ostacolare il pieno accesso ai servizi sanitari da parte delle persone immigrate.

“Soltanto la famiglia, la più piccola unità sociale, può cambiare e, tuttavia mantenere sufficiente continuità per allevare i figli in modo da non farne ‘degli estranei in terra straniera’, e dar loro radici sufficientemente solide su cui crescere e adattarsi” (Minuchin, 1976).

Dall’insieme delle nuove norme<sup>9</sup> si inquadra un progetto educativo e culturale che assegna all’educazione il compito di eliminare le barriere sociali, ribadendo la parificazione dei diritti di tutti i minorenni presenti sul territorio italiano.

Il traguardo è quello di puntare soprattutto alla cooperazione e al rispetto reciproco, nell’accoglienza delle varie esperienze culturali e religiose degli alunni, con la proposta di un nuovo modello di integrazione.

Oggi l’ordine di grandezza della presenza dei minorenni stranieri in Italia, è una realtà che conferma il trend immigratorio come un fenomeno familiare, caratterizzato da stabilità, con progetti di sedentarizzazione, dimostrato dal progressivo riequilibrio di presenze maschili e femminili, dal numero crescente di ricongiungimenti familiari e dall’incremento di nascite di bambini di coppie straniere.

---

9. Legge del 6 marzo 1998 n. 40, il decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286; il decreto del presidente della Repubblica del 5 agosto 1998; il decreto legislativo 13 aprile 1999, n. 113; il decreto del presidente della Repubblica del 31 agosto 1999, n. 394.

In questo contesto la scuola si trova ad essere un attore sociale in prima linea, in quanto già scuola multiculturale con circa 120.000 bambini stranieri nell'anno scolastico 99/00 (dati ISTAT), in cui si ipotizza una crescita progressiva di presenze nel prossimo futuro, destinata quindi a diventarlo sempre più.

La scuola è anche l'ambiente dove i bambini/ragazzi immigrati diventano visibili e dove è possibile valutare direttamente le difficoltà di integrazione che incontrano, e indirettamente quelle delle loro famiglie. Infatti spesso la famiglia immigrata è in condizioni socioeconomiche precarie che possono influenzare l'impatto, la motivazione, l'inserimento del bambino a scuola e il successivo apprendimento.

Inoltre la famiglia ha riferimenti socioeducativi suoi specifici, basati sulla cultura di appartenenza di cui il bambino riflette gli schemi di acculturazione, diventando implicita emanazione di essi, sia se nato in Italia, sia se emigrato con i genitori.

### *G.1 Per una scuola integrata*

I genitori del nostro campione inseriscono i loro bambini nelle scuole pubbliche italiane, frequentate dal 94,8% dei casi, riconoscendo, nella grande maggioranza, il ruolo dell'istruzione scolastica come un'esperienza costruttiva e vantaggiosa; ma se notiamo dalla tabella (tab. g.1.1) che, il 18,3% non ha nessun suggerimento da dare, per migliorare la vita scolastica dei minori, e il 14% non sa quali suggerimenti dare, vediamo come questi dati avvalorano la distanza che separa i genitori da una reale partecipazione nella scuola.

Si nota un atteggiamento di approvazione e di fiduciosa delega verso un sistema considerato positivamente da molti genitori.

- *“In Italia è più facile educare i figli, perché c'è un ambiente migliore e scuole migliori”* (Albania).
- *“Esistono differenze qui, qui educazione più buona, anche rapporto fra genitori e insegnanti è migliore, anche livello istruzione più alto”* (Ecuador).

E' transculturale quindi il valore riconosciuto all'istruzione dalle famiglie straniere, che, a costo di grandi sacrifici, mantengono i figli nel loro percorso scolastico, certi così di garantirgli un futuro migliore, come meglio vedremo in seguito.

Le risposte, relative ai suggerimenti, in percentuale maggiori, si sono avute comunque verso un incremento dell'area dell'intercultura, della convivenza e dell'integrazione dei bambini a scuola piuttosto che non recriminazioni sul sistema scolastico in quanto spazio di apprendimento, dimostrando così di rappresentare un'area di grande sensibilità per la maggior parte delle famiglie.

- *“nella scuola invece di far finta che il bambino non è straniero si può dire puoi parlare del tuo Paese, della tua cultura... è la scuola che deve far vedere che ci sono tante persone e culture diverse (...) non si deve parlare dell'Algeria solo perché lui è algerino ma si deve parlare del giapponese, del cinese”* (Algeria).

Emerge come suggerimento che l'interesse da stimolare a scuola, dovrebbe essere focalizzato su tutte le culture, sulla diversità come risorsa e come accrescimento culturale per bambini che si troveranno domani ad essere parte di una società meticcica.

*Tabella g.1.1*

<b>Quali suggerimenti per migliorare la vita scolastica di minori stranieri</b>	<b>%</b>
maggiore integrazione tra le due culture, ed alla convivenza	34,7
nessuno	18,3
non lo so	14,0
insegnare a scrivere in due lingue, insegnare la lingua madre	10,7
insegnare l'inglese	6,0
maggiore importanza alla cultura di provenienza	3,3
insegnare l'italiano ai genitori, integrare i genitori	3,0
altro	10,0
<b>Totale</b>	<b>100</b>

- *“Qualche maestra con titoli di studio di diversi Paesi almeno per stranieri è importante avere altre culture a scuola. Maestro di colore a scuola almeno il bambino vede che non c’è nessuna differenza invece tutti bianchi, bianchi, bianchi, per esempio mio figlio quando torna dall’asilo dice: mamma perché sono tutti bianchi a scuola anche le maestre? Perché qui è un Paese di bianchi dico io”* (Nigeria).
- *“Forse far capire che ci sono altri mondi oltre questo, con altri modi di vivere ugualmente importanti”* (Mali).

Dove anche l’evento migratorio in sé va contestualizzato all’interno di un’esperienza, di un evento molto significativo per la famiglia che lo vive e per il bambino che lo ‘transita’.

- *“Che spieghino di più agli altri bambini il motivo dell’immigrazione”* (Polonia).
- *“Allora i genitori devono cercare di non dimostrare che siamo stranieri, che siamo emigrati, che abbiamo difficoltà. I bambini devono essere inseriti nella società italiana e devono avere un comportamento normale come gli altri bambini”* (Etiopia).

Un efficace politica d’intervento, volta alla piena integrazione del minore, deve quindi tener conto anche di situazioni assai differenziate tra loro perché molto diversi sono anche i bisogni espressi dai genitori, per storia personale, Paese d’emigrazione, progetto migratorio, tipologia familiare, presenza di una rete di connazionali in Italia, presenza di legami affettivi con il Paese di origine ecc.

Tra i nostri intervistati quasi nessuno dichiara difficoltà di inserimento scolastico (tab. g.1.2) per i propri figli nel 80% dei casi, mentre quando ci sono, sono soprattutto le barriere relative alla lingua, che non permettono ai ragazzi di inserirsi senza ostacoli nell’ambiente classe (15,9%), mentre solo il 3,6% fa notare problemi più di ordine relazionale, di convivenza tra culture.

- *“Un po’ di inserimento, perché i bambini immigrati soffrono di più per la lingua e quindi hanno bisogno che le maestre li seguano di più con un po’ di pazienza...però qua se segui va bene, se no non importa a nessuno”* (Albania).

Tabella g.1.2

**Ci sono state difficoltà di inserimento scolastico**

<b>per i figli legate alla differente nazionalità</b>	<b>%</b>
No	79,9
Sì, per la lingua	15,9
Sì	3,6
Altro	0,6
Totale	100

- *“All’inizio ci sono stati dei rifiuti per quanto riguarda l’inserimento, perché non sapeva la lingua”* (Uruguay).
- *“Inizialmente la prendevano in giro, le facevano dispetti, era andata in esaurimento, piangeva, ora ha imparato a reagire e si è inserita bene”* (Marocco).

Sono i bambini che arrivano in Italia già socializzati nel Paese di origine ad avere i problemi maggiori, ad essere più a rischio, il quale è ben sintetizzato in questa intervista.

- *“... sono passati più di 2 anni per far capire alla maestra il bambino (...) .. il bambino è molto timido e poi vedeva che non lo capivano, aveva paura ad esprimersi, perché se sbagliava cominciavano a ridere gli amici... le maestre allora hanno detto alla Direttrice che questo bambino non è normale, è handicappato ed io questo l’ho scoperto molto tardi... il bambino non voleva più andare a scuola... ma come fa un bambino ad esprimersi se gli altri gli ridono addosso.. allora pensate di entrare nel suo mondo e se non avete un mediatore, una persona che gli sta vicino che lo aiuta ad integrare, chiamate una persona che sa la lingua...”* (Albania).

Nel nostro Paese si registra un alto numero di abbandoni scolastici, poiché il sistema scolastico è un contenitore affidabile che può anche diventare critico per i minori stranieri se non sostenuti nel loro percorso da figure competenti in ‘interculturalismo attivo’. Il rischio è infatti è l’interruzione della scuola anche se nel nostro campione (7%) è motivata piuttosto dalle esigenze economiche (6%) dei genitori (di tutti gli orientali il 23,1% dichiara che almeno uno dei loro figli lavora).

- *“I primi due figlioli hanno interrotto la scuola perché devono aiutarci a lavorare”* (Cina).
- *“Ha interrotto gli studi per aiutarci sul lavoro; la mia figlia unica ci aiuta nella confezione, sia per i contatti esterni che per le lavorazioni interne”* (padre, Cina).

La lingua quindi è una barriera iniziale del percorso scolastico che non motiva, nel nostro campione, interruzioni scolastiche; l'agenzia scuola risulta evidentemente impegnata nel creare competenza nella lingua ufficiale comune: strumento indispensabile per garantire la possibilità di una piena partecipazione alla vita sociale. Questo impegno avviene in maniera congiunta con i genitori.

Nonostante gli ostacoli, infatti, osserviamo come le famiglie straniere si dimostrano competenti nello stimolare il coinvolgimento e l'istruzione dei figli, non senza grandi sforzi e sacrifici, spesso con sofferenza.

- *“I genitori non possono aiutare i figli a inserirsi nella società italiana, non sono capaci a insegnare la cultura e l'educazione italiana perché sono estranei loro stessi”* (Filippine).

Il genitore immigrato è impegnato in un difficile processo di inserimento che lo vede 'in bilico' tra il suo Paese e il Paese di accoglienza, tra la famiglia di origine e la famiglia nucleare, tra le lingue e le culture, teso però a lasciare vivo e a trasmettere quello che a lui è stato trasmesso; perciò risulta assente, anche se non del tutto, all'interno dei momenti scolastici, che comunque reputa importanti, perché è il 'il tempo' quello che manca, quello che andrebbe sottratto al lavoro, per un maggiore coinvolgimento nel processo di educazione dei figli all'interno della scuola.

- *“... se un giorno un genitore vuole parlare per un problema con gli insegnanti deve aspettare per forza il giorno di ricevimento ed è strano, non esiste nelle scuole una struttura a cui rivolgersi quando senti che tuo figlio ha delle difficoltà, devi aspettare i ricevimenti e se non puoi andare perché lavori significa per loro che non ti interessa tuo figlio!”* (Iran).
- *“Ai ricevimenti, quando si deve andar 'per forza', non manchiamo mai”* (Colombia).

Tabella g.1.3

<b>A quali momenti della vita scolastica partecipa</b>	<b>%</b>
riunioni con insegnanti	37,1
tutti: riunioni con genitori, con insegnanti, feste, ecc.	36,5
a nessuno	14,4
le feste dei bambini	11,4
altro	0,7
tutti: riunioni con genitori, con insegnanti, feste, ecc.	36,5
a nessuno	14,4
le feste dei bambini	11,4
riunioni con insegnanti	37,1
altro	0,7
<b>Totale</b>	<b>100</b>

La delega al sistema scuola sembra quindi una necessità che se a volte appare priva di approfondimento critico, causa invece sofferenza quando i genitori si trovano nell'impossibilità di partecipare in modo pieno al processo di apprendimento dei figli, come avrebbero fatto nel loro Paese di origine.

- *“Ai compiti io non partecipo per scelta, perché hanno un modo di imparare diverso da quello che era una volta. Non puoi nemmeno dare una mano a tuo figlio in matematica perché devono pensare così e non così. Contano in maniera diversa da noi, così per scelta non gli diamo una mano perché non vorremmo che si mischia tutto nella testa. Non possiamo imporre il nostro modo di pensare, di contare, di leggere, hanno il loro modo”* (Algeria).

Se quindi il nucleo familiare permette la ricostruzione di modalità di vita propri della cultura di origine ed una più agevole salvaguardia della propria identità, per i membri più piccoli di esso, inseriti in un sistema scolastico diverso culturalmente, può significare un distanziamento affettivo dalle proprie origini, dalla propria famiglia. Il bambino è tra due sentimenti di non appartenenza, tra la cultura dei pari italiani e quella della famiglia, e in questo, la donna emigrata riveste un ruolo chiave nel ricreare un ambiente favorevole alla transizione; se da una parte con i suoi atteggiamenti può rappresentare nella scelta migratoria il punto di non ritorno di una solitudine familiare (nella direzione di u-

na totale chiusura in sé della famiglia), dall'altra può diventare il ponte incoraggiando e autorizzando i figli alla nuova realtà, alla sua lingua, ai valori e comportamenti.

- *Padre: “Sì è un problema proprio di accettazione delle sue origini. Forse quando cresce capirà che è importante anche la nostra cultura per la sua crescita”.*
- *Madre: “Forse col più piccolo, non accetta di avere dei genitori della Tunisia. Non vuole sentire questo. Lui vede la gente di là come antichi non li sente vicini alla sua mentalità. Lui è italiano. Vorremmo che imparasse come gli altri la nostra lingua, ma lui non vuole proprio, forse è presto” (Tunisia).*

## G.2 Per una scuola da condividere

Notiamo che i momenti della vita scolastica rendono poco inserite in modo attivo le figure genitoriali, e solo i momenti ‘necessari’ li vedono più presenti (tab.g.1.3). I rapporti con gli insegnanti sono dichiarati ‘buoni’ per il 65,8% e ‘normali’ per il 22,5% (il ‘quasi’ nullo è prevalentemente della comunità cinese). In generale quindi è positiva la relazione, basata sulla fiducia quella che si instaura con la figura dell’insegnante, a parte alcuni episodi segnalati come quello di una madre serba.

- *“...sono andata pure a verificare e ho visto un suo professore che neanche mi ha dato il tempo di spiegare, cioè proprio così...magari ascoltare di più perché già loro si sentono...anzi persino una maestra, una professoressa mi ha detto che essendo lui immigrato, straniero non dovrebbe reagire così...perché? Dico, che ha fatto mio figlio” (Albania).*

Tabella g.2.1

<b>Tipo di rapporto con gli insegnanti</b>	<b>%</b>
Buono	65,8
Normale	22,5
Quasi nullo	11,4
Altro	0,3
Totale	100

Le insegnanti, in quanto figure istituzionali, sono chiamate a mediare con le famiglie straniere, nel rapporto tra i genitori, sia all'interno del gruppo classe, a cui spesso i genitori fanno riferimento per denunciare episodi di razzismo.

- *“Ma quello grande mi dice che i compagni lo chiamano invece che col nome: “nero”, ma mi ha detto anche che si trova bene con le maestre”* (Nigeria).
- *“Bisogna dare loro più attenzione, perché uno straniero, diciamo un bambino, che entra in una scuola di italiani qualche volta si sente in disagio perché trova...mio figlio ha avuto tante esperienze in cui si sente trattato in un altro modo, non li trattano tutti uguale. L'altra volta ha litigato con un professore che gli ha detto: “Ma che non conosci l'italiano? Ma come non capisce, lui è nato qui, cresciuto qui, parla bene l'italiano e li guardava in modo diverso dagli altri, non perché non parla bene, ma perché non sembra italiano”* (Giordania).
- *“Se picchiano mio figlio, io non vado mai a scuola per dire così...ma se mio figlio picchia una persona subito è una cosa che dovunque passo, mio figlio oggi ha picchiato questo, non è buono...sono bambini come tutti gli altri...”* (Senegal).

Inoltre agli insegnanti è anche richiesta maggiore attenzione verso le problematiche, quali la difficoltà con la lingua e più comprensione e pazienza verso i minori immigrati.

*Tabella g.2.2*

<b>Che rapporto ha con i genitori dei compagni di scuola dei suoi figli</b>	<b>%</b>
Buono	45,1
Normale	25,0
Nessun rapporto-non li conosco	29,3
Altro	0,6
<b>Totale</b>	<b>100</b>

I rapporti con gli altri genitori scendono qualitativamente rispetto a quelli con gli insegnanti, e aumenta la percentuale di quelli che asseri-

scono di non avere nessun rapporto, di non conoscerli neanche (29,3%). Sempre l'assenza del tempo, necessario alla vita di relazione pregiudica gli incontri con gli altri genitori, ma le famiglie immigrate giudicano piuttosto ostile il comportamento dei genitori italiani nei loro confronti:

- *Lui: "Nessuno, anche per noi è una formalità il saluto".*
- *Lei: " Sì perché a me sembra che a loro non interessa conoscermi, io non ho tempo, buon giorno e via" (Serbia).*
- *"Con una gran parte sono buoni poi ci sono alcuni che ci guardano storti" (Marocco).*
- *"Con alcuni buoni, si parla, con altri no. Forse non gli piace parlare con noi. Io parlerò con chi mi parla" (Sri Lanka).*

Se l'incontro avviene è però stimolante per una buona convivenza.

- *"Un ciao, ci si vede, anche se non con tutti, alcuni ci invitano a casa al compleanno dei loro figli e anche noi la stessa cosa, con questa gente qui ci si riesce a parlare" (Etiopia).*
- *"Bene, prima no per il lavoro, ma dalla gita ci siamo avvicinate di più, ci siamo unite, andiamo alle feste, ci prendiamo un caffè, è bello conoscere altra gente" (Filippine).*

Inoltre l'isolamento della famiglia immigrata le rende più difficile il gestire i ritmi della vita sociale e per questo denuncia fortemente l'assenza di una rete di sostegno, la mancanza di una famiglia, di una figura che aiuti l'entourage nel frenetico vivere quotidiano e riproduca, magari quello che è stato per loro in passato, e questo, per i loro bambini:

- *"..per il bambino.. per gli affetti dovrebbe avere i nonni vicini come tutti gli altri, le coccole dei nonni sono un'altra cosa, perché noi siamo bloccati per certe cose con certe difficoltà e dobbiamo andare avanti nella nostra vita e lui ha bisogno di noi per raccontare le favole per coccolare di più per essere insieme per andare al parco, io quando avevo mia nonna vicina .." (Iran).*

L'assetto è quello di una famiglia spezzata che deve adoperarsi energicamente per ricreare un contenitore affettivo per i propri figli, per ricreare spazi svuotati dalla lontananza dalla famiglia di origine, da riferimenti sicuri.

- “sarebbe bello anche per i nostri figli che ogni tanto dicono: perché non vengono i nonni a prenderci a scuola come gli altri compagni di scuola?” (Filippine).
- “cambierebbero molto i rapporti con me e con i nipoti .. loro sentono questa mancanza quando i nonni dei compagni vanno a prenderli a scuola o raccontano di vacanze con i nonni i miei figli chiedono: ma noi abbiamo i nostri nonni? Dove sono? Sentono questa mancanza...mancando questa figura manca qualcosa” (Filippine).

Anche la religione ha un alto valore simbolico nel fornire regole e pratiche, rassicurazione emotiva, quando sono specialmente assenti altre figure di riferimento.

### *Tabella g.2.3*

#### **Nella scuola dei suoi figli si rispettano**

<b>le festività/solemnità religiose non cattoliche</b>	<b>%</b>
Sì	48,1
No	51,9
Totale	100

All'interno della scuola italiana si evidenzia un momento di transizione in cui alcune scuole hanno già intrapreso una 'politica' favorente la convivenza multiculturale e quindi il rispetto di altre religioni; anche i genitori del nostro campione rispondono in questo senso dividendosi nel rispondere 'sì o no' sul rispetto delle festività quasi nella stessa percentuale (i sì risultano leggermente superiori al nord). Quindi in questo momento di passaggio è importante chiedersi quali siano le richieste dei genitori rispetto alla loro religione, perché tutte sono portatrici di valori diversi anche rispetto al processo di integrazione.

- “La scuola non ha conoscenze in proposito, ma i nostri figli preferiscono studiare la religione cattolica, insieme agli altri bambini. Io anche preferisco che si integrino così, imparando le usanze del posto” (Albania).

- *“Ci hanno chiesto se per noi era un problema che la bambina imparasse la religione cattolica, la suora lo sa che siamo buddisti, ma per noi non problema altre religioni”* (Sri Lanka).

Questi genitori sembrano condividere le istanze di una cultura senza confini.

### *G.3 Il vantaggio del minore straniero*

A questa domanda c'è sembrato che pochi genitori hanno saputo mettersi in gioco e questo sottolinea la differenza tra chi è convinto che l'appartenenza a due culture, tra loro in ibridazione, sia più arricchente di quanto non sia il riferimento ad un solo mondo culturale.

#### *Tabella g.3.1*

<b>Quali sono i vantaggi nella vita scolastica dei suoi figli di venire da un altro Paese</b>	<b>%</b>
parlare due lingue-avere due culture	51,2
non lo so	26,8
nessuno	22,0
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Quelli che hanno saputo ‘mettersi in gioco’ hanno detto:

- *“Sarà senz’altro più flessibile nelle relazioni con gli altri stranieri”* (Zaire).
- *“Per i più grandi è l’opportunità di essere bilingui, di vedere sin da piccoli paesi così diversi che stimola, secondo me, la curiosità ad apprendere. Per il piccolo ora non si sa”* (Camerun).
- *“Ha due culture da cui prendere la parte più buona”* (Albania).

Se il vantaggio è la possibilità per il bambino di stare tra due ‘mondi’, esso diventa anche lo svantaggio quando il suo essere ‘segmento’ che unisce la famiglia all’esterno, lo rende ‘mezzo’ per i genitori.

ri di traduzione dell'italiano, che lui acquisisce sin dall'inizio (se nato in Italia) come se fosse la sua lingua.

- *La storia dell'Italia, la geografia, quel posto qua, quello là, io proprio... e anche qualche volta la grammatica cioè l'italiano proprio che loro mi correggono tante volte quando parlo, e specialmente a lui, allora abbiamo pure...mentre assisto loro che fanno i compiti ho modo pure di imparare”* (Filippine).

*Tabella g.3.2*

<b>Cosa le hanno fatto conoscere i suoi figli dell'Italia</b>	<b>%</b>
La lingua italiana, mi fa da “traduttore”- imparo da loro...	64,8
Niente	20,3
Non lo so	6,9
Grazie a loro sono più in contatto con persone italiane	3,8
Altro	4,1
Totale	100

Ma se la famiglia nucleare è senza legami all'esterno, lo spazio al suo interno può amplificarsi di relazioni meno strutturate e modificare i suoi ruoli, con più alti livelli di sovrapposizione: è questo il caso del bambino che impara prima la lingua italiana e i genitori apprendono con lui parole nuove, investendolo così di un'ulteriore richiesta, mai esplicitata, di renderli partecipi alla nuova esperienza di inculturazione.

Quindi sono i figli che conducono i genitori a conoscere meglio l'Italia, e non solo attraverso il miglior dominio della lingua, ma attraverso tutte le acquisizioni scolastiche e relazionali che il bambino immigrato riporta in casa, generando a volte contraddizioni e sofferenza.

Come notiamo dalla tabella (tab. g. 3.2) ben il 64,8% degli intervistati risponde che il figlio è spesso l'effettivo intermediario tra la famiglia e la cultura italiana, anche se 'altro' filtra attraverso il comportamento, le abitudini, i gesti e le richieste, come ci dice una madre filippina.

- *“La mentalità, il carattere italiani, perché lui vive in un altro ambien-*

*te, diverso da quello dove siamo cresciuti noi. A volte si arrabbia, poi però, subito si riprende, invece noi siamo più permalosi, perché anche non possiamo ragionare con i nostri genitori” (Filippine).*

Figli quindi potenzialmente bilingue e biculturali, che diventano gli intermediari per i loro genitori, ma anche bambini ‘tra’ riferimenti culturali diversi, ‘tra’ l’appartenere alla famiglia, luogo primario di acculturazione e trasmissione di valori anche affettivi e ‘tra’ l’inserirsi in un ambiente dove avviene la socializzazione tra pari quindi secondario luogo di socializzazione.

Apprendere da un bambino di 6-7 anni può essere un’esperienza positiva per un genitore ed anche un modo indiretto e sottile per integrarsi maggiormente in Italia, ma al contempo può essere l’inizio di uno sbilanciamento dei rapporti gerarchici ed educativi tra le generazioni dei grandi e quella dei bambini e può essere la preparazione di quelle fratture intergenerazionali che potranno emergere con veemenza quando i figli diventano adolescenti.

#### *G.4 Difficoltà di educazione e differenze culturali*

La scelta di analizzare insieme queste due domande è stata dettata da una stretta relazione che emergeva nell’analisi dei dati: le differenze culturali che i genitori stranieri osservano rispetto al proprio Paese di origine, sono poi anche gli atteggiamenti che i figli riportano in casa, creando così vissuti di perdita e frattura dei legami con la cultura d’origine dei genitori, e senso di inadeguatezza nel gestire l’educazione del figlio. I figli da parte loro sono divisi tra diverse istanze (scuola e coetanei e famiglia) e una scelta definitiva è per loro indice di un grave conflitto di lealtà.

Tra le culture del nostro campione osserviamo che ci sono delle divergenze nel giudicare ‘le differenze’ di educazione: sono sostanzialmente nessuna per il 29% delle famiglie dell’Europa dell’Est e il 20,4% per i Paesi centro e sud americani, mentre gli orientali e quelli dell’Africa subsahariana e centrale osservano in maggioranza che ‘è tutto diverso’, solo le popolazioni del Nord Africa colgono nella religione l’unica differenza nel sistema educativo.

Tabella g.4.1

**Differenze di educazione dei figli nelle due culture secondo la zona geografica di provenienza**

	Centro e sud America	Oriente	Nord Africa	Medio Oriente	Africa subsahar. e centrale	Europa dell'est
sostanzialmente nessuna	20,4	18,3	10,8	9,7	11,8	29,0
è tutto diverso	0	40,7	0	3,7	44,4	11,1
qui l'educazione è più aperta, meno rispettosa dei genitori	6,7	27,4	17,7	4,3	25,0	18,9
qui c'è un insegnamento avanzato	66,7	0	0	0	20,0	13,3
ci sono differenze solo di tipo religioso	0	0	60	0	20	20
altro	0	10,5	21,1	0	15,8	52,6
<b>Totale</b>	<b>12,2</b>	<b>22,9</b>	<b>14,9</b>	<b>5,2</b>	<b>22,0</b>	<b>22,9</b>

Anche le differenze di educazione che i genitori riscontrano, ci narrano di come le famiglie possono adottare vari stili nella gestione dell'educazione dei figli, che attraversano la fase dell'inserimento e della socializzazione in una cultura a volte molto distante dal loro modello.

- *“Diciamo che al mio Paese quando bambino fa qualcosa che non deve fare, puoi picchiare, qui i bambini non si toccano, non si menano, quando il bambino cresce con quella maniera un giorno potrà anche picchiare la mamma!...I bambini che sono a scuola hanno diritto di chiamare la Polizia quando la mamma o il papà l'ha picchiato, ma al nostro paese no”* (Nigeria).

Tabella g.4.2

<b>Differenze di educazione dei figli nelle due culture</b>	<b>%</b>
sostanzialmente nessuna	50,0
è tutto diverso	28,4
qui l'educazione è più aperta-meno rispettosa dei genitori	8,2
qui c'è un insegnamento avanzato	5,8
ci sono differenze solo di tipo religioso	4,6
altro	3,0
<b>Totale</b>	<b>100</b>

La trasmissione di valori è un complesso sistema intergenerazionale di regolazione di appartenenze sociali ed affettive all'interno del sistema familiare ed è rimesso in discussione, con l'emigrazione, tra la prima e la seconda generazione.

- *“In Europa mia figlia cresce e forse quando avrà 18 anni, io quanto ho rispettato mamma e papà forse lei non rispetta. Non lo so. Il peso dei genitori sta nel legame che ci danno con le tradizioni, attaccato così...”* (Sri Lanka).

Inoltre tale modello può risultare idealizzato e stereotipato, oppure superato nel loro Paese di origine, può impedirne l'ulteriore sviluppo culturale, può essere il caso di chi afferma 'è tutto diverso' (28,4%), ma poi non trova le parole per spiegare in cosa consista la diversità.

- *“...se potessi vorrei educare miei figli nel nostro Paese.. lì c'è un altro modo non lo so spiegare.. non è come nel nostro Paese che un genitore lo educa a casa in un modo e anche a scuola lo educano così e lui cresce uguale, qua no , si adatta troppo ai ragazzi italiani... lui ha la ragazza italiana e vuole uscire e noi non possiamo dire no .. perché se tutti i ragazzi italiani possono uscire non vogliamo che si senta diverso”* (Filippine).

Quello che principalmente manca ai genitori stranieri è il sostegno della famiglia allargata, un senso di solitudine nell'affrontare un compito importante quale quello dell'educazione, ma anche il poter fare riferimento a figure educative con cui si possa condividere un modello formativo.

- *“Tante, ad esempio da noi tante figure partecipano all'educazione dei bambini”* (Mali).
- *“Qua i maestri non hanno diritto sui bambini che stanno in aula con loro, quindi qua i bambini hanno più autorità, cosa che non esiste nel mio paese. C'è più rispetto da parte dei bambini nei confronti di chi è più grande invece i bambini qui, delle volte decidono quello che devono fare i genitori, decidono cosa devono mangiare, decidono i vestiti che devono mettere, decidono tutto!”* (Algeria).

Valori fondati sulla solidarietà diventano assenti quando si entra in un mondo estraneo, perché più difficili da ricostruire, ma anche perché vissuti in uno spazio e in un tempo meno caotico e disaggregato.

- “ *per me noi siamo stati educati all’amicizia ad aiutarci uno con l’altro qua a me sembra che ognuno vive per se stesso, che la gente è sola alla fine di tutto*” (Algeria).
- “ *Da noi i bimbi salutano chiunque incontrano, è un obbligo, invece qua no, non saluta nessuno, l’ ho portata anche da uno psichiatra per questo*” (Ghana).

Quest’ultima intervista in particolare è stata fatta ad una coppia del Ghana, la cui madre si lamentava del comportamento della figlia che non salutava mai nessuno; vediamo come la distanza tra due sistemi di riferimento culturali sia poi rischiosa, se non condivisa, nel rapporto madre/figlia, e di come sia difficile accettare che un figlio sia in parte diverso da come i genitori se lo erano rappresentato, più distante dalle origini di quanto lo avrebbero pensato e voluto.

*Tabella g.4.3*

<b>Difficoltà incontrate nell’educazione dei figli legate al vivere in un Paese straniero</b>	<b>%</b>
Nessuna	68,2
Sì, imitano i bambini italiani, meno rispetto per i genitori	19,7
Sì, legate alla lingua	12,1
Totale	100

La maggior parte dei genitori dichiara di non incontrare nessuna difficoltà, ma osserviamo che l’età media dei figli è molto bassa e che molti genitori anticipano le difficoltà future probabilmente in virtù degli scambi con altri stranieri della loro comunità, o dall’osservazione attenta dei comportamenti degli italiani.

- “ *Magari più avanti, magari più avanti mi chiede di uscire, a me non piace perché noi un’altra cultura, io ho vissuto in un’altra cultura dove la ragazza non la fanno uscire sempre, la verità una volta ogni tanto. Meno libero. ...quando avrà 14 anni sicuramente chiederà di uscire, io la lascia perché non voglio che si sente male...diversa, non voglio tenere dentro casa, se no poi lei odia noi, si sente diversa*” (madre, Sry Lanka).

Un concetto ponte che si insinua tra le ‘differenze’ e le ‘difficoltà’ di educare i figli in un contesto diverso è quello di “rispetto”, un concetto che spiega la frattura affettiva e di legame culturale che sta alla base dei rapporti tra le generazioni.

- *“C’è una grande differenza per il rispetto, poi gli italiani, come vediamo, parlano in altro modo, non come da noi, che c’è più rispetto quando si parla con i genitori, invece qui, come hanno cresciuto i bambini, si può parlare come si vuole, qualche volta ha pure la voce più alta dei genitori. Qui è tutta un’altra cosa, se io potessi vorrei educare mio figlio nel nostro paese”* (Costa Avorio).
- *“Io penso che la differenza sta nel fatto che noi comandiamo i nostri figli, non il contrario”* (madre, Filippine).
- *“Qua i maestri non hanno diritto sui bambini che stanno in aula con loro, quindi qua i bambini hanno più autorità, cosa che non esiste nel mio paese. C’è più rispetto da parte dei bambini nei confronti di chi è più grande invece i bambini qui, delle volte decidono quello che devono fare i genitori, decidono cosa devono mangiare, decidono i vestiti che devono mettere, decidono tutto!”* (Marocco).

Genitori educati al rispetto per i propri genitori sentono un forte limite nel riprodurre ciò che è stato loro insegnato e trasmesso; ciò che sembrava loro naturale, le regole delle relazioni che li hanno cresciuti, non hanno più forza, perdono di senso quando i figli apprendono per imitazione gli atteggiamenti dei bambini italiani, “più liberi” e li riportano in casa.

- *“Sì perché i figli qua sono molto coccolati e viziati, non danno rispetto ai genitori e agli insegnanti per questa cosa, al nostro paese non esiste, le maestre i genitori devono essere rispettati”* (Albania).

Anche in questo caso la valorizzazione della doppia cultura del bambino può esistere se i genitori sostengono senza contrasti o negazioni le richieste del bambino, se riescono a mediare tra i significati individuali, familiari sociali, come forse dimostrano questi genitori:

- *“Noi vorremmo educarli, anche se non del tutto, ma con qualcosa come siamo stati educati noi; anche alcune cose occidentali possono essere prese, ci sono anche, come da noi, cose buone e cose cattive, co-*

*me per es. il viziare i bambini, se si inizia, poi, non si fermano più, si pensa di essere un buon padre invece...è meglio essere fermi all'inizio e cercare di dialogare” (Etiopia).*

- *“Delle volte mi rimprovera, ma poi penso che ha ragione, perché noi non siamo cresciuti così. Io allora cerco di parlare con lui e di capire perché ha fatto quello” (madre, Mauritius).*
- *“Da noi da piccoli non possiamo esprimere le cose che vogliamo, invece qui io cerco di farlo parlare di più, di esprimere di più, certo è importante sempre il rispetto, perché noi siamo cresciuti che non possiamo ragionare con i genitori” (Filippine).*

### *G.5 Il futuro*

Tutti i genitori stranieri hanno risposto in modo specifico e determinato alla domanda: *“Che futuro desiderate per i vostri figli?”*, con una risposta all'unisono, che produceva un sorriso e segnava la fine dell'intervista, tutte le coppie si sono trovate concordi nel volere per i loro figli un futuro diverso dal loro:

- *“Prima devono studiare a più non posso, non vogliamo che vivano quello che abbiamo vissuto noi” (Polonia).*
- *“Scuola al massimo livello, noi lavoriamo per dargli questo” (Sri Lanka).*
- *“Stiamo lavorando ogni giorno per creare a nostra figlia un avvenire più buono perché non vogliamo che la vita che facciamo noi la fa anche lei, io penso che dobbiamo seguirla tanto ora che ha iniziato la scuola...” (Albania).*
- *“Futuro brillante. Futuro con una educazione buona come abbiamo avuto noi, ma con un lavoro migliore” (Filippine).*
- *“Migliore, ma sulla loro terra che è la nostra” (Mali).*

I genitori richiedono ai figli che riescano a soddisfarli sul piano della riuscita sociale ed economica, e soprattutto che possano fare giustizia del loro ‘dover essere’ immigrati, nei lavori poco retribuiti e peri-

colosi, nel dormire per strada, nel varcare una frontiera, affrontare ingiustizie e razzismi.

- *“Un futuro meglio di quello nostro, io non sono potuta andare all’università, mi piacerebbe che mio figlio diventasse medico se vuole”* (Filippine).
- *“Noi desideriamo che siano educati bene e che riescano ad integrarsi facilmente qui in Italia”* (Camerun).
- *“Che finiscano la scuola, poi trovare un buon lavoro per poi integrare nella vita italiana, istruire i figli per inserirsi dentro questa società”* (Perù).
- *“Ogni genitore sogna il meglio, che studino, che non abbiano le difficoltà come le nostre. Diventare dottore, così aiuta ed è quello che voglio io, ed il sogno mio lo deve, e quello è un mio desiderio che avevo da piccolo”* (Kosovo).
- *“Per i miei figli, io credo che loro possono essere inseriti bene in questo paese. Sposano e...stanno qua con calma e lavorano bene per aiutare per contribuire alla nuova patria...come persone in Italia...Io credo che loro hanno opportunità, vantaggio, a lavorare anche in Europa...adesso che è un grande paese...loro possono vivere in queste parti molto bene, senza problemi* (Ghana).

E’ importante notare che la stragrande maggioranza proietta il futuro dei figli nella società italiana o europea, pochi fanno riferimento ad un ritorno con loro, ma vengono lasciati liberi di scegliere; quindi se molti genitori si vedono tornare in patria, dopo anni, o alla fine della vita lavorativa, portano a termine idealmente un progetto di insediamento definitivo per i figli.

E come la maggior parte di loro era portatrice di un mandato familiare, così anche i loro figli, stavolta però, sufficientemente integrati nel paese di accoglienza.

- *“Decideranno loro stessi, ormai sono italiani”* (Senegal).

## H - CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

In questa ricerca abbiamo fotografato una famiglia piuttosto stabile e coesa che risiede in Italia da circa 10 anni, che costituisce una realtà migratoria sufficientemente inserita nella società italiana.

Il tempo di permanenza incide in modo consistente sulle condizioni lavorative e sulla soddisfazione per il lavoro svolto dalle coppie immigrate che tendono ad un'occupazione più stabile e regolarizzata durante l'insediamento. Il passaggio da una condizione di vita singola ad una familiare incrementa quindi alcuni bisogni sociali che muovono verso un miglioramento dello status sociale di lavoratore legalizzato. Se da una parte avviene l'incontro tra un'elevata domanda ed una forte ricerca di lavoro, dall'altra l'immigrato tende ad essere prevalentemente inserito in ruoli lavorativi poco specializzati ed il mancato riconoscimento del titolo di studio e la negata valorizzazione di competenze e capacità professionali acquisite, possono creare le condizioni per una situazione poco soddisfacente.

Possiamo quindi affermare che, se la presenza della famiglia favorisce meno ricadute nella irregolarità, per gli individui con un titolo di studio medio o medio-alto e con maggiori aspirazioni, andrebbero garantiti dei percorsi più snelli di riconoscimento del titolo di studio ed un'analisi delle competenze professionali, almeno così da garantire pari opportunità rispetto alla popolazione italiana ed un'effettiva ottimizzazione del capitale umano.

L'elevato tempo di permanenza permette anche la costruzione di reti

di relazione sociale più solide, canali privilegiati sia per la ricerca del lavoro che dell'abitazione; la famiglia infatti permette il passaggio da una condizione di tendenziale invisibilità sociale ad un rapporto più intenso con il Paese di accoglienza, aumentano gli scambi con gli italiani e quelli con i connazionali non rimangono esclusivi. Nel lungo periodo di insediamento la famiglia straniera, che tende a privilegiare relazioni con la comunità italiana, non sembra promuovere in modo attivo uno scambio sociale, soprattutto nelle sedi delle comunità di appartenenza. Un motivo plausibile è lo scarso tempo libero a disposizione, speso all'interno della casa, con i membri della famiglia, nonostante l'abitazione rappresenti un contesto disagiato per molte famiglie immigrate.

La difficoltà di reperimento, l'alto costo e la scarsa vivibilità dello spazio abitativo, nonché la percezione di aver lasciato una casa migliore, sono solo alcuni dei fattori che ostacolano il raggiungimento di una condizione abitativa migliore, ponendosi così in contrasto con un'accettabile qualità della vita. Il costituirsi e il crescere del gruppo famiglia, diversamente dagli immigrati singoli, rende anche i percorsi istituzionali più regolari, come ad esempio l'iscrizione al servizio sanitario; la presenza dei figli, infatti, sollecita maggiori contatti sul territorio. Il benessere dei figli è la spinta che facilita l'integrazione per la famiglia immigrata, in quanto gruppo sociale, nel momento in cui si fa promotrice della tutela della salute tra tutti i suoi membri.

In particolare è la donna che rende più visibili i bisogni della famiglia immigrata e che diventa l'interlocutore principale degli operatori dei servizi, basti pensare ai rapporti con la scuola e le strutture sanitarie, è lei quindi che va sostenuta concretamente e favorita nelle sue funzioni all'interno della famiglia.

Una famiglia che si pone come un'agenzia di intermediazione per i suoi membri interni o per gli altri del proprio Paese di residenza, si costituisce come reticolo formale ed informale di supporto basato su un forte sentimento di coesione familiare. Entrambi i coniugi si sacrificano per la famiglia in modo assai concreto: attraverso le rimesse familiari a casa, vera forma di lealtà nei confronti di un mandato familiare che modula l'intero processo migratorio e, con l'arrivo e la crescita dei figli, lavorando prevalentemente per il benessere di questi ultimi.

Scopriamo quindi una famiglia che emigra e che si trova divisa tra gli affetti del passato e quelli del presente, davanti ad una doppia richiesta di sacrifici: da parte della famiglia di origine e di quella di nuova formazione.

Quindi relativa 'soddisfazione', che rileviamo attraverso questa ricerca, rispetto al contesto di vita italiano, nasce da un appagamento del bisogno affettivo che porta gli immigrati di prima generazione a espletare le rimesse per la famiglia rimasta in patria, e, nello stesso tempo, a migliorare le condizioni di vita dei loro figli.

Il bilancio del loro dare è pesantissimo, divisi 'tra' le generazioni considerano il loro benessere in equilibrio tra la dimensione del 'dare' e del 'ricevere' sia in modo concreto che affettivo.

In definitiva danno luogo ad una famiglia che si appaga di uno standard di vita che potrebbe essere appena sufficiente per una famiglia medio-bassa italiana, ma che nel lungo periodo si dimostra vincente nel creare le basi per l'insediamento futuro dei figli.

Siamo di fronte a delle famiglie dove i valori tradizionali e religiosi sono ancora il bene primario, compreso il rispetto e la cura degli anziani, vera cartina di tornasole per verificare il passaggio da una cultura preindustriale a una, come l'Italia attuale, a forte propensione produttiva, dove l'anziano diventa progressivamente un peso da gestire e perde il suo valore di depositario della cultura e delle tradizioni familiari. *"L'anziano da noi è un saggio, qui è solo un anziano"*, questa espressione racchiude in sé la forte base etica e solidaristica che di fatto coinvolge non solo il nucleo familiare in senso stretto, ma anche la parentela allargata e di frequente i vicini di casa. Non di rado l'orgoglio con cui si parla delle proprie radici e dei valori lasciati dietro le spalle, ma fortemente idealizzati, tende a compensare il sentimento di non appartenenza e quindi di vuoto nei confronti di un mondo, quello italiano, sentito come non proprio e non infrequentemente ostile nei confronti di quei valori così fortemente sentiti. Di fatto quanto più lungo è il periodo di permanenza in Italia, tanto maggiore è il sentimento di essere oggetto di atteggiamenti intolleranti e discriminatori da parte della comunità italiana, e qui non parliamo di clandestini, ma di cittadini in regola con il permesso di soggiorno, che sono produttivi e residenti in Italia con le proprie famiglie da un periodo medio di 7-10 anni.

Le interviste alle famiglie straniere, spesso condotte a casa o all'interno delle comunità straniere ci hanno permesso di raccogliere la voce di tanti stranieri, ma anche di cogliere con gli occhi le immagini, gli oggetti, le foto più significative che rappresentano il familiare di chi ha affrontato un salto molto difficile, sradicandosi dai suoi luoghi d'origine e riempiendo la propria vita attuale e relazionale di ricordi, suggestioni e nostalgie della propria casa, di genitori e parenti lontani con cui si hanno frequenti contatti telefonici e epistolari per mitigare tagli emotivi e distanze affettive assai dolorose.

In particolare, e i dati della ricerca ce lo confermano, ci è stato assai utile riferirci al concetto della *diade dominante*, come descritto dalla Falicov (1997) all'interno dell'organizzazione della famiglia. Mentre nei Paesi a forte sviluppo industriale la diade *marito-moglie* è il nucleo fondamentale su cui si articolano le relazioni familiari e la famiglia nucleare è l'immagine più pregnante di forma di famiglia e l'individualismo il modello di relazione prevalente, nelle culture più tradizionali o a forte impronta religiosa, così come negli strati più poveri delle società sviluppate, la diade dominante è quella *genitore/figlio* all'interno di una visione di famiglia estesa su più piani generazionali, in cui la dimensione coniugale è sotto molti aspetti sovrapponibile o al servizio di quella di coppia genitoriale. Questo tipo di organizzazione affettiva spiega perché più della metà dei nostri intervistati sentono che l'esperienza della migrazione ha influenzato positivamente la vita di coppia, con un aumento della coesione coniugale.

Pertanto perché avvenga una reale integrazione è necessario conoscere e rispettare il codice organizzativo delle culture piuttosto che imporre quello della cultura del Paese di accoglienza, perché considerato più avanzato. Allo stesso tempo è necessario apprezzare quei mutamenti che derivano dall'impatto con un mondo totalmente diverso, quel "*muoversi da una sedia all'altra*" della famiglia immigrata; è cioè necessario cogliere i conflitti di lealtà e la confusione che spesso deriva dal contrasto o dal passaggio da una diade dominante all'altra, il che pone in luce la diversità, a volte dolorosa, tra valori e comportamenti discordanti a livello di una generazione (la prima ad arrivare) e quella successiva (quella della transizione).

E' nel rapporto tra le generazioni, dunque, che si deve guardare

per comprendere l'intero assetto culturale della famiglia; se la prima generazione di immigrati è impegnata da un lato a mediare l'impatto con l'esterno (cultura e Istituzioni Italiane), dall'altro ad allevare e socializzare i propri figli in un mondo diverso da quello originario, mentre la seconda, quella dei figli, orienta l'intero processo di integrazione della famiglia nel contesto italiano. Come abbiamo visto dai risultati della nostra ricerca, sono i figli che conducono i genitori a conoscere meglio l'Italia, e non solo attraverso il miglior dominio della lingua, ma attraverso tutte le acquisizioni scolastiche e relazionali che il bambino immigrato riporta in casa, generando curiosità e nuove conoscenze, ma insieme molte contraddizioni e sofferenza.

In questo senso la scuola con i suoi attuali 140.000 alunni stranieri (con aumenti percentuali sempre più significativi di anno in anno) rappresenta un veicolo interculturale significativo che può facilitare un interscambio tra comunità italiana e straniera, può diventare una vera e propria agenzia di integrazione transculturale, se saprà cogliere e utilizzare l'immenso patrimonio culturale che filtra al suo interno, senza amplificare i contrasti e attingendo alle inesauribili risorse insite nel far conoscere e apprezzare le diversità culturali. Sono ancora i figli che stabilizzano la generazione degli adulti (il sistema dei doveri si sposta progressivamente dalle rimesse a casa ai bisogni di crescita e di mantenimento dei figli) e che permettono di guardare al futuro, piuttosto che fantasticare l'eterno ritorno indietro ...come se il tempo si fosse fermato con la loro partenza da casa.

In sintesi studiare a fondo e specificare meglio il tessuto affettivo e sociale della famiglia immigrata, può aiutare ad orientare in modo mirato le politiche sociali a sostegno della famiglia dei "nuovi cittadini".

Collocare il soggetto famiglia nei processi di integrazione sociale e culturale, significa riservare maggiore attenzione al nucleo familiare nel suo insieme e superare lo stereotipo dell'immigrato come soggetto senza vincoli familiari che gestisce in modo indipendente il suo processo migratorio.

Questo sarà possibile nella misura in cui verrà favorita a livello di mass-media, delle istituzioni e dei luoghi di ritrovo una maggiore conoscenza e curiosità nei confronti delle componenti familiari e dello straniero portando così a un rispetto e ad un'empatia maggiore nei loro confronti. Si favorirà così anche il superamento del pregiudizio e delle

forme di discriminazione sociale nei confronti degli stranieri ancora abbondantemente diffusi nella comunità italiana e nelle strutture istituzionali. Ciò richiede una maggiore sensibilizzazione degli operatori sociali e la formazione e l'utilizzo dei mediatori culturali.

Considerare quindi la famiglia immigrata come risorsa, in grado di favorire processi positivi di integrazione, nella consapevolezza che nella famiglia coesiste sia il ruolo di trasmissione della tradizione sia quello dell'innovazione culturale che accompagna i percorsi di integrazione dei singoli individui.

AVETE QUALCOSA DA AGGIUNGERE CHE POSSA FARCI CAPIRE MEGLIO LA REALTÀ DELLE FAMIGLIE IMMIGRATE?

Nel tirare le conclusioni tornano in mente le frasi, le idee, gli stimoli che sono venuti fuori da questa ricerca e la paura che non abbiano trovato tutto sufficiente spazio. La qualità della vita è stata inquadrata nei segmenti di un quotidiano che vede gli stranieri migranti muoversi nel ‘nostro’ contesto, ma per questa volta siamo entrati noi nel ‘loro’.

Raggiungerli è stata un’impresa, un viaggio, disponibili solo ‘fuori orario’, scettici e scontroso al telefono, interminabile fiume in piena nel raccontare la loro storia familiare, i ‘loro’ problemi, i loro progetti.

E’ per questo che abbiamo riservato questa sezione alle loro voci di cui però, ci dispiace, non potrete apprezzare l’accento: napoletano, modenese, milanese, palermitano...

*(le leggi)*

- *“Credo che per quanto riguarda l’accoglienza delle famiglie immigrate, in Italia manchi un’agenzia che dica agli immigrati che arrivano cosa devono fare, dove devono rivolgersi, io mi rendo conto; anche se io sono venuto 23 anni fa, ma gli stessi problemi che ebbi io agli inizi ce li hanno quelli che vengono adesso e diciamo riescono a risolverli in maniera simile a come li abbiamo risolti noi, nel senso le indicazioni, gli uffici da incontrare, a me li davano chi mi aveva preceduto, non c’è un’agenzia, un ufficio preposto che dica a lei è così, in base a questa legge vada qua, si iscriva qui, faccia questo, addirittura per prepararsi i documenti necessari...niente bisogna incon-*

*trare qualcuno che è venuto qualche anno prima e che ti dica Ah si vai là...manca l'organizzazione” (Senegal).*

- *“Sì, il rinnovo del permesso di soggiorno mi sembra una cosa assurda quelle file, quella brutalità inutile, a cui si potrebbe mettere rimedio eliminando la burocrazia che non si trova in altri Paesi europei” (Iran).*
- *“Vorrei aggiungere che oggi stesso sono andato all'ufficio di collocamento per far registrare uno che è straniero con diploma di scuola superiore e mi hanno detto che non possono scrivere il lavoro che lui sa fare perché la legge non lo permette. Allora se è così io non so come facciamo ad integrarci in Italia e a far sì che l'economia cresce..” (Albania).<sup>10</sup>*
- *“.. noi ormai siamo in Italia e non sappiamo quando torneremo e se dobbiamo morire qua vogliamo avere la possibilità come gli italiani, inserire, fare tutto come gli italiani perché stiamo vivendo qua .. lavorando come un italiano fai tutto come un italiano paghi i contributi uguale e tu non puoi avere le possibilità che vuoi (...) un immigrato che vive in Italia .. dopo 10 anni deve essere inserito, deve avere tutti i diritti come gli italiani .. per esempio io ho la macchina, volevo fare la rottamazione, ma non posso farla perché non sono italiano, io da 11 anni sto lavorando, pagando tutto e facendo tutto e ci sono tante cose che non possiamo... perché?” (Marocco).<sup>11</sup>*

**(per noi)**

- *“Non fare l'assistenza in termini di aiuto perché questo non va bene, perché crea l'azione negativa degli italiani. Bisogna invece dare le buone condizioni che permettano un immigrato di farsi una situazione decente però che se la faccia lui., non dando aiuti perché si viene a creare un'ingiustizia che non verrà mai dall'italiano e qui viene fuori tutta la rabbia (..) oltre la manodopera l'immigrato può portare di qua qualcosa di più che non sia solo questo. L'Italia non lo permette, ti blocca con la sua troppa burocrazia” (Etiopia).*

---

10. Il problema dell'equipollenza dei titoli di studio è molto sentito (vedi Art. 48 del Regolamento d'attuazione Testo Unico L. 286).

11. Nonostante la legislazione italiana preveda che dopo 10 anni si possa chiedere la cittadinanza (L. n. 91 del 5 febbraio 1992), la scarsa conoscenza delle leggi e i lunghi tempi di attesa rendono molto lento il processo di acquisizione della cittadinanza.

- *“C’è bisogno di avere un rapporto buono con gli italiani specialmente quando arriviamo qui in Italia, non abbiamo i genitori i fratelli, le sorelle, abbiamo bisogno di avere un comportamento buono dalla cittadinanza italiana, avere un posto dove dormire per quelli che sono appena arrivati in Italia” (Albania).*
- *“Le persone che vengono qua dai vari paesi andrebbero responsabilizzate sui rischi che vengono a correre qui in Italia, non c’è nessuna prospettiva; si viene e non si può avere la carta di soggiorno, l’Italia non dà asilo politico, quindi se vuoi venire come clandestino è un rischio perché se non hai un lavoro, ti manca la casa, ti manca la salute, ci sono tanti problemi che non me la sentirei di consigliare ai miei paesani ‘ok, tentate di entrare” (Macedonia).*
- *“Servirebbero dei mediatori all’interno dei consultori, che spieghino com’è la vita matrimoniale, perché tanti filippini si separano, oppure sono impreparati sugli aspetti ginecologici della gravidanza, hanno delle credenze antiche, e non hanno fiducia nell’assistenza medica italiana. Un altro problema è quello dei filippini che fanno i figli e poi li mandano giù a crescere, diventano viziati o drogati molti, altri non riconoscono i genitori e questo provoca sofferenza, ma continuano a farlo in molti” (Filippine).*
- *“Sì, bisogna fare una differenza tra chi viene qui per lavorare e poi vuole tornare e chi invece viene qui per inserirsi, perché questo ha importanza sia nell’accoglienza tra la gente, che nelle discriminazioni sul posto di lavoro, o nel cercare le case. Oppure tra chi emigra individualmente e chi emigra con la famiglia, che non può tornare a trovare la famiglia al paese ogni anno per evidenti motivi di ferie o di denaro” (Serbia).*
- *“La famiglia immigrata ha tanti problemi. Ci vuole una sensibilizzazione degli italiani per far capire che l’immigrazione è una realtà e che non si può cacciare tutti da un giorno all’altro come c’è un cambiamento politico. Capire che dobbiamo convivere, come da noi, ci sono anche italiani da noi, americani, tutti, ognuno cerca di fare il suo lavoro e di stare bene dove sta, dunque deve cambiare un po’ la mentalità e non pensare sempre disoccupazione e malattie, anzi portiamo ricchezza, senza immigrati non so che fine faranno gli italiani, tutte queste fabbriche che stanno per chiudere! Quindi secondo me questa*

*intervista è molto interessante, sperando che un giorno servirà a realizzare qualcosa e non che finisca nell'immondizia!"* (Mauritius).

- *"L'immigrato deve sentirsi una persona..."* (Mali).

**(per loro)**

- *"A me ha fatto piacere perché lo so che qualcun altro leggerà questa intervista, la nostra esperienza. Volevo anche dire agli altri immigrati; dipende anche da noi stessi come possiamo vivere meglio, non dipende solo dagli italiani, sì, c'è l'influenza politica, c'è anche il problema di come incontrarsi con i datori di lavoro se non ti mettono in regola, però tutto viene col tempo, tutto viene, c'è solo bisogno di pazienza, come l'abbiamo avuta noi, che prima non avevamo niente, neanche il permesso di soggiorno, l'aiuto sociale, niente; ma noi ce l'abbiamo fatta con la pazienza e con lo stare insieme, essendo uniti come famiglia, avendo un valore ognuno per la famiglia, bé ci siamo riusciti, non è tanto, ma diciamo abbastanza bene"* (Albania).
- *"Speriamo che serva a qualcosa, non per noi ma per chi entra"* (Albania).
- *"Come emigrante posso dire che il modo di vivere di un emigrante lo può sapere solo chi è emigrante"* (Rwanda).
- *"Sì questa intervista potrebbe servire per quelli che stanno peggio di noi, perché noi adesso stiamo bene"* (Filippine).

**(ascoltiamoli)**

- *"Sì, veramente è la prima volta in 10 anni che sono in Italia che qualcuno mi chiede come mi trovo!"* (Uruguay).
- *"E' stata una sorpresa questa intervista. Io penso che non tutti gli italiani ci vogliono e figurati per ascoltare nostra esperienza"* (Filippine).

**(per tutti)**

- *"Mi ha fatto piacere farla, tutta la famiglia è contenta, vogliamo ringraziare e speriamo che ci porti fortuna"* (Sri Lanka).

## NOTA BIBLIOGRAFICA

*La nota bibliografica seguente comprende testi che nel corso della stesura del report sono stati direttamente citati, ma anche altri che, indirettamente, hanno rappresentato un valido contributo alla ricerca.*

AA.VV.: Agenzia romana per la preparazione al Giubileo “*Migrazioni: scenari per il XXI° secolo*”, Dossier di ricerca voll. I e II, Roma, (2000)

AA.VV. “*Competenze in migrazione. I percorsi di inserimento dei cittadini stranieri immigrati*” Iniziativa Comunitaria Occupazione e Valorizzazione delle Risorse Umane ISFOL (2000)

AA.VV. *Dossier Statistico Immigrazione 2000* CARITAS

AA.VV.: “*Dall'accoglienza all'abitare - l'agenzia per la casa agli immigrati*” FONDAZIONE MICHELUCCI Ed. Regione Toscana (1995)

AMBROSINI M. e SCHELLEMBBAUM P., “*Crescere in una società multietnica*”, Atti del convegno, Centro Congressi Cariplo, Quaderni ISMU, n. 3, Milano 1992

ANDOLFI M. (a cura di), *La famiglia trigerazionale*, Bulzoni, Roma 1988

- ANDOLFI M. e ANGELO C., “*Famiglia e individuo in una prospettiva tri-generazionale*”, in *Terapia familiare*, n. 19, 1985
- ANDOLFI M., “*Dov'è il South Bronx? La marginalità come strategia dell'esclusione*”, in *Terapia familiare*, n. 54, Roma 1997
- ANDOLFI M., ANGELO C. e DE NICHILLO M., (a cura di), *Sentimenti e Sistemi*, Raffaello Cortina, Milano 1996
- ARES (a cura di) “*Il colore delle case*” - 1° Rapporto sulla condizione abitativa degli immigrati in Italia, Roma 2000
- BENEDUCE R. (a cura di), *La salute straniera*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994
- BENSALAH N., “*Famiglie marocchine in immigrazione e mutamenti sociali*”, in Scabini E., Donati P., *La famiglia in una società multietnica*, Vita e pensiero, Milano 1984
- BERRY J.W. et al., “*Comparative Studies of Acculturative Stress*”, in *International Migration Review*, vol XXI n. 3, 1987
- BERRY J.W., PORTINGA Y.H., SEGALL M.H. e DASEN P.R., *Psicologia transculturale. Teoria, ricerca, applicazioni*, Guerini, Milano 1994
- BLANGIARDO G. “*Extracomunitari e famiglia. Riflessioni su alcune realtà sociali per il futuro*” in *Studi interdisciplinari sulla famiglia* n. 11 (1992)
- BONETTI P., “*La condizione giuridica del lavoratore extracomunitario*” Maggioli (1993)
- CAMILLETTI E., *L'identità multicolore. I codici di comunicazione interculturale nella scuola dell'infanzia* Franco Angeli, ed. Milano 1994
- CARITAS ITALIANA, FONDAZIONE ZANCAN, *La rete spezzata, Rapporto su*

*emarginazione e disagio nei contesti familiari*, Feltrinelli Editore, Milano 2000

CARTA I. e CAZZULLO C.L., *“Emigrazione e famiglia. Cambiamenti socio-culturali e fenomeni psichici”*, Dossier di Pastorale migratoria, 6, 1987

CESAREO V., *“Famiglia e immigrazione: aspetti sociologici”*, in Scabini, E. e Donati, P., (a cura di), *“La famiglia in una società multietnica”*, in Studi interdisciplinari sulla famiglia, n. 12, Vita e pensiero, Milano 1991

CIOLA A., *“Stare qui stando là (Star seduto fra due sedie o ... la condizione del migrante)”* in Terapia familiare, n. 54, Roma 1997

CNEL, Gruppo di lavoro politiche per l’abitazione (a cura di) *“Politiche abitative sociali e per immigrati”* CNEL - Organismo di Coordinamento per le politiche di integrazione sociale degli immigrati (2000)

COLASANTI R., GERACI S. e PITTAU F., (a cura di), *Immigrati e salute*, Edizioni Lavoro ISCOS, Roma 1991

CRISTIANI C. e LISÉ C., *“Una proposta di lettura: la programmazione degli affetti nella migrazione infantile”*, in Marginalità e socialità, 1-2, Franco Angeli, Milano 1987

DE BERNART M., *“I problemi di famiglia degli immigrati e dei migranti: una prima rassegna”*, in Studi interdisciplinari sulla famiglia, n. 11, 1992

DE MICCO V. e MARTINELLI P., *Passaggi di confine: etnopsichiatria e migrazione*, Liguori, Napoli 1993

DE RUDDER V. *“Le relazioni interetniche in situazioni di coabitazione”* in La Critica Sociologica Anno XXII n. 89

DELLE DONNE, M. (a cura di), *Relazioni etniche stereotipi e pregiudizi*, UP, 1998

- DELLE DONNE M., *Lo specchio del non Sé*, Liguori, Napoli 1994
- DEMETRIO D., FAVARO G., MELOTTI U. e ZIGLIO L., *Lontano da dove*, Franco Angeli, Milano 1990
- DI CARLO S., *Proposte per un'educazione interculturale*, Tecnodio ed. Napoli, 1994
- DI CARLO A. e S., *I luoghi dell'identità*, Franco Angeli, Milano 1986
- DI CRISTOFARO LONGO G., *Identità e cultura per un'antropologia della reciprocità*, Studium, Roma 1993
- DI NICOLA V., "Nuove realtà sociali, nuovi modelli di terapia: terapia familiare culturale per un mondo in trasformazione", in *Terapia familiare* 54/97
- DUMON A.W., "Famiglia e movimenti migratori" in SCABINI, E. et al., op. cit., 1991
- EMMENEGGER T., "Malattia e Migrazione. Problemi dell'adattamento e del ritorno", in *Studi Emigrazione*, Anno XXV, n° 89, 1988
- FAVARO G., *Il mondo in classe: dall'accoglienza all'integrazione: i bambini stranieri a scuola*, Nicola Milano Editore, 1992
- FAVARO G. e TOGNETTI BORDOGNA M., (a cura di), *La salute degli immigrati*, Unicopli, Milano 1988
- FAVARO G. e TOGNETTI BORDOGNA M., *Donne dal mondo*, Angelo Guerini e Associati, Milano 1991
- FLEURY F., "A guisa d'introduzione: del provvisorio e del permanente nella migrazione", in *Antropologia Medica* n. 4, 1988
- FOSCHI F., "Emigrazione, partecipazione ed integrazione nelle comuni-

*tà di accoglienza*”, in Affari Sociali Internazionali, Anno XVII, n. 3, 1989

FRIGESSI CASTELNUOVO D. e RISSO M., *A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale*, Einaudi, Torino 1982

GEERTZ C., *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna 1987

GERACI S., *Argomenti di medicina delle migrazioni*, Associazione Peri Tecnes, Busseto (Pr) 1995

GIACALONE F., POLETTI I., PERFETTI R., ZUCCHERINI R., *L'identità sospesa: essere stranieri nella scuola elementare*, Arnaud CIDIS, 1994

GRASSO M., *Donne senza confini*, L'Harmattan Italia, Torino 1994

GRINBERG L. e R., *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*, Franco Angeli, Milano 1990

ISFOL Strumenti e Ricerche “*Formazione e Occupazione in Italia e in Europa*” Rapporto 1999 Franco Angeli Milano (1999)

ISMU, *La presenza degli alunni stranieri nelle scuole di Milano*, 1994/95

JELLOUN T. B., *L'estrema solitudine*, Bompiani, Piacenza 1999

LABBROZZI D., *Misure di salute e di vita*, Il Pensiero Scientifico Editore

LANDUZZI C. e GUIDICINI P., *Tra nomadismo e radicamento*, Franco Angeli, Milano 1993

LANDUZZI C. e SCIDÀ G., “*L'Europa e l'Italia di fronte all'ondata migratoria*”, in Sociologia Urbana e Rurale, n. 36-37, Franco Angeli, Milano 1993

LANDUZZI C., TAROZZI A. e TREOSSI A., *Tra luoghi e generazioni*, L'Harmattan Italia, Torino 1995

- LIVRAGHI R. *“Lavoro e famiglia uso del tempo e pari opportunità”* in Tutela trimestrale di politiche sociali Ed. INAS CISL Roma marzo-giugno (1994)
- MAGNANI S., *“Immigrati, la famiglia spezzata”*, in Dossier Europa Immigrazione, n° 4, 1993
- MALAGOTI TOGLIATTI M. e TELFENER U., (a cura di), *Dall’individuo al Sistema*, Bollati Boringhieri, Torino 1991
- MASCELLANI A. (a cura di), *Tra il tuo popolo e il mio*, Fondazione S. Andolfi, Roma 1998.
- MAZZETTI M., *Strappare le radici*, L’Harmattan Italia, Torino 1996
- MC GOLDRICK M. et al., *“I mutamenti nel ciclo di vita della famiglia: una prospettiva sulla normalità”* in Walsh, F. (a cura di), *Ciclo vitale e dinamiche familiari*, Franco Angeli, Milano 1995
- MELLINA S., *La nostalgia nella valigia*, Marsilio, Venezia 1987
- MELLINA S., *Psicopatologia dei migranti*, Lombardo, Roma 1992
- MERELLI M., RUGGERINI M.G., *Le paure degli “altri” sicurezza urbana nell’esperienza migratoria* Le Nove, Roma (2000)
- MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Le trasformazioni della scuola nella società multiculturale*. Roma 1999
- MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Alunni con cittadinanza non italiana. Scuole statali e non statali*. Anno Scolastico 1999/2000, Roma 2000
- MINISTERO DELLA SANITÀ, Servizio Studi e Documentazione *Relazione sullo stato sanitario del Paese 1999 - Roma 2000*
- MORONE T., *“Emigrazione italiana in Germania; la comunità come ri-*

*sorsa etnico-culturale*”, in Studi Emigrazione, anno XXXIV, n. 126, 1997

MORRONE A., MAZZALI M. e PISTOLESE A., *Oltre il colore della pelle. Italia crocevia di migranti e culture*, Bagatto Libri, Roma 1999

MORRONE A., *Salute e società multiculturale*, Raffaello Cortina, Milano 1995

MOTTURA G. (a cura di), *L'arcipelago immigrazione*, EDIESSE, Roma 1992

PENDENZA M., “*Noi visti da loro*”, Commissione per l'integrazione, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento degli Affari sociali, Roma 1999

PERROTTA A., *Bambini immigrati. Inchiesta fra i piccoli immigrati nelle scuole di Roma*, Datanews, Roma, 1991

PORTERA A., “*Migrazione, identità, disagi e opportunità. Risultati di uno studio longitudinale tra giovani di origine italiana in Germania ed in Italia*”, Studi Emigrazione, anno XXV, n. 131, 1998

PORTERA A., *Tesori sommersi*, Franco Angeli, Milano 1997

RISSO M., CARDAMONE G. et al., *Psicopatologia dell'emigrazione in prospettiva transculturale*, Liguori, Napoli 1992

RIZZI F., *Educazione e società interculturale*, ed. La scuola di Brescia, 1992

SABBADINI L., “*Lavoro familiare, tempo e reti di aiuto*” in Tutela trimestrale di politiche sociali Ed. INAS CISL Roma marzo-giugno (1994)

SALATI M., SPADARO R., *La presenza degli alunni stranieri*, 1994/95 Fondazione Cariplo, Ed. Provveditorato agli studi di Milano

- SALVINI A. (a cura di), *Le domande della diversità. L'universo migratorio in soggettività reali e soggettività possibili*, Pacini Fazzi (il Gufo 5), 1991
- SCABINI E. e DONATI P., (a cura di), “*La famiglia in una società multietnica*”, in Studi interdisciplinari sulla famiglia, n. 12, Vita e pensiero, Milano 1993
- SCABINI E. e REGALIA C., “*La famiglia in emigrazione: continuità e fratture nelle relazioni intergenerazionali*”, in Terapia familiare, n. 43, 1993
- SCABINI E., (a cura di), *L'organizzazione famiglia tra crisi e sviluppo*, Franco Angeli, Milano 1990
- SECCO L., “*Intercultura: il problema pedagogico oggi*”, in Zainello G., Interculturalità nella scuola, ed. La scuola, Brescia
- SLUZKI, C. E., “*Emigrazione e conflitti familiari*”, in Terapia familiare, n. 8, 1980
- STIERLIN H., *La famiglia e i disturbi psicosociali*, ed. Boringhieri, Torino 1981
- SUSI F. “*I bisogni formativi e culturali degli immigrati stranieri*” Ed. Franco Angeli Milano (1991)
- TASSINARI G., CECCATELLI GUERRIERI G., GIUSTI M., *Scuola e società multiculturale: elementi di analisi multidisciplinare*, ed. La nuova Italia, Firenze 1992
- TERRANOVA CECCHINI R. e TOGNETTI BORDOGNA M., *Migrare*, Franco Angeli, Milano 1992
- TODISCO E., “*La scolarizzazione degli immigrati stranieri in Italia*”, in Studi Emigrazione, n. 99, Roma 1990

- TOGNETTI BORDOGNA M., (a cura di), *Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti*, L'Harmattan Italia, Torino 1996
- URRECHUÀ A., CUZZOLARO M. e COLASANTI R., (a cura di), "*Medicina e Migrazioni*", in Atti del 1° Convegno Internazionale Roma 9-10/4/1988, Cattedra di Igiene mentale Università di Roma La Sapienza, 1988
- VALERI M., "*Le politiche sociali a favore di bambini e adolescenti stranieri*" in Cittadini in crescita, anno 1 n. 4/2000
- VICARELLI G. (a cura di) *Le mani invisibili*, EDIESSE, Roma 1994
- VILLASIO C., (a cura di) *La competizione occupazionale tra lavoratori italiani e stranieri in Italia*, Commissione per l'integrazione Working Paper n. 10 - Roma 2000
- VULPIANI P., *L'officina del confronto*, Ed. Anicia, Roma 1997
- ZANI B. e CICOGNANI E.,(a cura di), *Le vie del benessere*, Carocci ed., 1999
- ZINCONE G. (a cura di) "*Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*" Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati Ed. Il Mulino (2000)
- ZINCONE G. (a cura di) "*Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*" Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati (2001)

*APPENDICE*

## CONTENUTI E METODOLOGIA

### *Obiettivi*

Obiettivo di questa ricerca è stato quello di indagare le modalità in cui gli immigrati vivono la propria dimensione familiare e come la adattano e la integrano con quella italiana in un contesto assai diverso da quello in cui sono cresciuti, che non conosce o riconosce i valori culturali, religiosi e familiari loro propri. Abbiamo scelto di intervistare coppie di stranieri che abbiano almeno un figlio in età scolare considerando il limite di età quello dell'accesso alla scuola materna (almeno 3 anni), in quanto ci interessa comprendere come avviene e se avviene il processo di progressiva integrazione dei figli, nati in Italia o comunque presenti come alunni nel sistema scolastico italiano; come pure ci siamo riproposti di capire l'eventuale emergenza di conflitti tra famiglia e scuola o all'interno della famiglia stessa di fronte ad un eventuale scontro 'culturale intrafamiliare' tra le due generazioni.

In sostanza si sono volute verificare quali condizioni influenzano la qualità della vita della famiglia immigrata in Italia, prendendo in considerazione gli aspetti strutturali, economici, abitativi e soprattutto relazionali; l'interesse di ricerca è stato quello di indagare se la famiglia immigrata trova in Italia la possibilità di uno standard di vita adeguato e soddisfacente.

Si è cercato anche di far emergere le difficoltà incontrate e le eventuali aree sentite come maggiormente carenti per una qualità di vita che possa essere considerata soddisfacente.

A tal fine sono stati presi in considerazione aspetti della vita di relazione all'interno delle famiglie immigrate e di relazione nel contesto sociale.

### *Lo strumento*

Al fine di raggiungere gli obiettivi della ricerca è stato scelto come strumento una intervista semi-strutturata costruita ad hoc. La costruzione di questo strumento è avvenuta per fasi.

Una prima stesura dell'intervista è avvenuta in base alla letteratura e ai più recenti contributi di ricerca sul tema. Una volta definita una sua prima versione, si è proceduto all'addestramento degli intervistatori per metà stranieri e per metà italiani. Questo è consistito in una familiarizzazione in gruppo delle domande dell'intervista e del senso di ogni singolo item. Inoltre si è favorito negli intervistatori un apprendimento delle modalità di porre le domande dell'intervista.

A questa fase di addestramento è seguita la somministrazione da parte degli intervistatori della prima versione dello strumento. Le interviste sono state effettuate *face to face*, audioregistrate e integralmente trascritte.

Queste interviste di prova hanno consentito di individuare eventuali domande superflue, poco chiare, inesatte o mancanti. Ha inoltre permesso agli intervistatori di provare "sul campo" la somministrazione dello strumento.

Infatti, il momento successivo si è caratterizzato nei termini di un altro incontro tra tutti gli intervistatori e lo staff di ricerca che ha avuto due obiettivi principali: il primo è stato quello di dare ad ogni intervistatore un feedback individuale sulle loro modalità di somministrazione dello strumento (avendo il gruppo di ricerca precedentemente ascoltato e letto le trascrizioni delle interviste di prova) al fine di migliorare le loro competenze; il secondo è stato quello di ricevere dagli intervistatori indicazioni per migliorare ulteriormente lo strumento.

Così definita l'intervista nella sua versione finale, è stata somministrata alle famiglie immigrate. A questo proposito va detto che la som-

ministrazione delle interviste è avvenuta alla presenza di entrambi i coniugi e sottoponendo ogni item dell'intervista ad entrambi. Le interviste sono state somministrate per lo più nelle case delle famiglie intervistate che hanno accolto gli intervistatori spesso in ore serali o durante i fine settimana per difficoltà legate alla mancanza di tempo libero dal lavoro e dalla difficoltà ad incontrare entrambi i coniugi nello stesso momento. In alternativa le famiglie hanno dato la disponibilità a recarsi presso Centri, Associazioni e sedi Anolf presenti sul territorio, oppure presso le sedi delle loro comunità di appartenenza.

La tecnica di ricerca usata è stata l'analisi del contenuto, applicata al testo delle interviste audioregistrate nella somministrazione, precedentemente trascritto in maniera integrale. L'analisi del contenuto, in generale, consiste nella classificazione in categorie prestabilite degli elementi della "comunicazione" da analizzare (in questo caso, il testo trascritto delle interviste); per tanto è stata predisposta una griglia di lettura del testo.

Si è scelta come *unità di contesto*, (intesa come quella parte del testo in riferimento alla quale è possibile attribuire un significato alle unità di analisi) l'intero testo dell'intervista; mentre come *unità d'analisi*, (ovvero lo specifico segmento di contenuto oggetto di analisi) la frase così come essa compare nel testo della intervista, prendendola in considerazione in riferimento al significato prevalente che essa esprime.

Individuate le singole unità di analisi, si è proceduto alla costruzione delle categorie di analisi, costruendo così il sistema di codifica.

Una volta approntato un primo sistema di categorie esso è stato applicato ad un campione di sentenze con l'obiettivo di

- individuare eventuali categorie mancanti o superflue
- individuare errori o inesattezze nella definizione concettuale ed operativa delle categorie
- trarre indicazioni per l'eventuale estensione o riduzione, aggregazione o disaggregazione delle categorie.

Così definito il sistema di codifica, esso è stato applicato al testo delle interviste e quindi si è proceduto alla rilevazione dei dati.

I soggetti della nostra ricerca non sono stati individui singoli, ma famiglie. Va detto che non è mai stato fatto un censimento in Italia su quante famiglie sono presenti sul territorio e da quali Paesi sono arrivate. Le presenze degli stranieri a livello individuale non sono sufficienti, poiché la presenza di un numero considerevole di uomini e di donne che provengono da uno stesso Paese non è indicativo a definirne il progetto migratorio che può comunque essere individuale e non familiare. Anche il numero di ricongiungimenti familiari sono insufficienti di per sé ad individuare la presenza familiare se si pensa a quante famiglie giungono insieme. Inoltre il dato riguardante lo stato civile degli stranieri presenti in Italia non indica la presenza in Italia del coniuge o la nazionalità di quest'ultimo. Inoltre le comunità straniere presenti sul territorio nazionale non è detto che siano rappresentative delle rispettive culture d'appartenenza. Da ultimo va considerato che è difficile conoscere il numero degli stranieri non regolari sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo.

Si è comunque proceduto a contattare personalmente alcuni membri di diverse etnie attraverso le comunità presenti sul territorio nazionale presentando gli obiettivi della ricerca e chiedendo la loro collaborazione nel reperimento delle famiglie; come pure si sono contattati Servizi pubblici e Associazioni che si occupano di offrire servizi agli immigrati. Le famiglie da intervistare hanno risposto ad alcuni criteri: innanzitutto abbiamo scelto coppie coniugate preferibilmente da almeno tre anni in Italia, o con almeno un coniuge arrivato nel nostro Paese da almeno tre anni, che avessero almeno un figlio la cui età minima doveva essere di tre anni (questo limite di età consente di ipotizzare che si tratta di famiglie i cui figli potrebbero essere inseriti nel sistema scolastico in quanto i tre anni rappresentano l'età di accesso alla scuola materna), entrambi i coniugi non dovevano avere nazionalità italiana (sono state quindi escluse le coppie miste, ovvero con un coniuge di nazionalità italiana).

Sulla base di questi criteri sono state contattate le famiglie così come descritto.

I soggetti che hanno costituito il campione sono 460, ovvero 230 mogli e 230 mariti di 230 famiglie immigrate.

Al momento dell'intervista hanno un'età media di 37,2 anni; inoltre avevano in media 27,2 anni quando sono emigrati la prima volta dal loro Paese d'origine e 27,9 quando sono arrivati in Italia per la prima volta per il passaggio di alcuni di loro in altri Paesi prima di stabilizzarsi in Italia.

Inoltre a questo proposito va considerata la differenza tra marito e moglie. Infatti, al momento dell'intervista i mariti hanno in media 39,2 anni e le moglie 35. Al momento della prima emigrazione i mariti hanno in media 27,9 anni e le moglie 26,5; al primo arrivo in Italia i mariti hanno in media 28,9 anni e le mogli 26,9.

Provengono da paesi orientali (28,7%), da quelli dell'Africa Sub-sahariana (22,4%), dall'Europa dell'Est (19,1%), dal Centro e Sud America (13,5%), dal Nord Africa (12,2%) e dal Medio Oriente (4,1%).

<b>Zona geografica di provenienza</b>	<b>%</b>
Oriente	28,7
Africa subsahariana e centrale	22,4
Europa dell'est	19,1
Centro e sud America	13,5
Nord Africa	12,2
Medio oriente	4,1
Totale	100

In particolare provengono da 45 Paesi diversi, in prevalenza si tratta di famiglie i cui membri arrivano dalla Cina (12,6%) dall'Albania (10,0%) dalle Filippine (7,4%) dal Marocco (7,2%) e dallo Sri Lanka (6,5%), poiché tenendo in considerazione le presenze per sesso, i ricongiungimenti familiari (nonostante i limiti precedentemente descritti), si possono considerare le aree geografiche dalle quali provengono il maggior numero di "famiglie immigrate" presenti in Italia (Dossier Caritas 2000).

<b>Paese d'origine</b>	<b>%</b>
Cina	12,6
Albania	10,0
Filippine	7,4
Marocco	7,2
Sri Lanka	6,5
Perù	5,7
Ex-Yugoslavia	4,3
Eritrea	3,3
Tunisia	3,0
Nigeria	3,0
Senegal	2,6
Mali	2,4
Costa d'Avorio	2,0
Mauritius	2,0
Argentina	1,7
Iran	1,7
Polonia	1,7
Romania	1,7
Ghana	1,7
S. Domingo	1,3
Ecuador	1,3
Etiopia	1,3
Congo	1,3
Camerun	1,3
Pakistan	1,1
Egitto	1,1
Burkina Faso	0,9
India	0,9
San Salvador	0,9
Algeria	0,9
Macedonia	0,9
Cile	0,9
Cuba	0,9
Guinea	0,4
Guinea Bissau	0,4
Uruguay	0,4
Rwanda	0,4
Colombia	0,4
Kurdistan	0,4
Bulgaria	0,4
Zambia	0,4
Turchia	0,4
Seychelles	0,2
Giordania	0,2
Kuwait	0,2
Totale	100

Inoltre nella stragrande maggioranza (94.3%) sono regolari con permesso di soggiorno; in media hanno il permesso di soggiorno da 7,8 anni; e in particolare i mariti in media da 8,5 anni e le mogli da 7 anni.

### **Possesso del permesso di soggiorno ripartito per zona geografica di provenienza**

	Si	No
Centro e sud America	90,3	9,7
Oriente	99,2	0,8
Nord Africa	100,0	0
Medio oriente	100,0	0
Africa subsahar. e centrale	96,1	3,9
Europa dell'est	83,0	17,0
Totale	94,3	5,7

Si tratta di famiglie straniere che in media sono emigrate la prima volta da 9,3 anni; in particolare i mariti in media sono emigrati la prima volta da 10,8 anni e le mogli invece da 8,6 anni.

Se analizziamo gli anni di permanenza in Italia rispetto al sesso appare in maniera evidente che gli uomini, arrivati da 11 a 15 anni fa ed oltre, sono quasi il doppio delle donne arrivate nello stesso periodo e che queste ultime aumentano in percentuale negli anni più recenti. Questo ci ricollega ai ricongiungimenti familiari e ci induce a pensare che le donne arrivano più tardi, ma in modo regolare attraverso il ricongiungimento familiare, mentre gli uomini, sebbene arrivino per primi con molta probabilità hanno vissuto un periodo di irregolarità.

### **Anni di permanenza in Italia secondo il sesso**

	Sesso	
	Marito	Moglie
Fino a 3 anni	47,1	52,9
Da 3 a 5 anni	38,5	61,5
Da 6 a 10 anni	48,0	52,0
Da 11 a 15 anni	62,6	37,4
Oltre 15 anni	64,0	36,0

La maggior parte delle famiglie intervistate è di religione cristiana cattolica nel 38,5% e musulmana nel 31,9%.

<b>Religione professata secondo l'area geografica di provenienza</b>							
	cristiana cattolica	musulmana	buddista	cristiana ortodossa	sick	cristiana protestante	altro
Centro e sud America	90,3	0	0	0	0	0	9,7
Oriente	40,5	1,6	25,4	0	3,2	27,8	1,6
Nord Africa	3,7	88,9	0	3,7	0	0	3,7
Medio oriente	0	100,0	0	0	0	0	0
Africa subsahariana e centrale	42,2	41,3	0	9,2	0	1,8	5,5
Europa dell'est	23,8	36,9	0	36,9	0	0	2,4
<b>Totale</b>	<b>38,5</b>	<b>31,9</b>	<b>7,0</b>	<b>9,5</b>	<b>0,9</b>	<b>8,1</b>	<b>4,0</b>

Si sono intervistate famiglie straniere residenti in 15 Regioni italiane:

<b>Regione di residenza</b>	<b>%</b>
Lazio	23,9
Lombardia	17,8
Toscana	13,5
Campania	11,3
Veneto	8,3
Emilia Romagna	7,0
Sicilia	3,5
Piemonte	3,0
Puglia	3,0
Sardegna	2,6
Friuli	1,7
Marche	1,7
Abruzzo	1,3
Calabria	0,9
Umbria	0,4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

In particolare le famiglie straniere sono state intervistate in 34 città italiane, secondo la seguente distribuzione:

<b>Attuale città italiana di residenza</b>	<b>%</b>
Roma	19,3
Milano	11,8
Prato	11,4
Napoli	10,1
Lecco	5,3
Verona	5,3
Ravenna	3,5
Latina	3,5
Torino	3,1
Venezia	2,6
Brindisi	2,2
Sassari	2,2
Modena	2,2
Firenze	1,8
Catania	1,8
Palermo	1,8
Trieste	1,8
Ascoli Piceno	1,3
L'Aquila	1,3
Caserta	1,3
Rieti	0,9
Parma	0,9
Cosenza	0,9
Bergamo	0,4
Cagliari	0,4
Lecce	0,4
Massa Carrara	0,4
Pisa	0,4
Perugia	0,4
Reggio Emilia	0,4
Brescia	0,4
Padova	0,4
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Le famiglie intervistate sono sostanzialmente venute direttamente in Italia (80,4%): nella attuale città di residenza nel 47,3% dei casi e nel 33,1% in una città italiana diversa da quella attuale, e nel 19,9% dei casi sono emigrate in un altro Paese prima di venire in Italia.

<b>Emigrato la prima volta in:</b>	<b>%</b>
Italia, nella stessa città di attuale residenza	47,3
Italia, ma in una città diversa da quella attuale	33,1
Altro Paese	19,6
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Le famiglie intervistate risiedono nelle rispettive città da 7,5 anni; in particolare i mariti in media da 7,9 anni e le mogli da 7 anni.

Sono emigrati in Italia da soli (47,8%) oppure con i familiari (43,0%):

<b>Con chi è emigrato</b>	<b>%</b>
Da solo	47,8
Con familiari	43,0
Con amici	8,5
Altro	0,7
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Fra quanti sono emigrati da soli, è rilevante la quota dei mariti (64,1%) mentre le mogli, fra quelli che hanno dichiarato di essere emigrati con i familiari, rappresentano il 63,8%. Dal raffronto con i dati riguardanti gli anni di permanenza in Italia, è possibile affermare che questa disparità è frutto dei ricongiungimenti familiari.

<b>Con chi è emigrato secondo il sesso</b>	<b>Marito</b>	<b>Moglie</b>
Da solo	64,1	35,9
Con familiari	36,2	63,8
Con amici	59,5	40,5
Altro	33,3	66,7

Il 52,4% degli intervistati ha la patente di guida, oltre i tre quarti di questi (77,6%) sono uomini.

<b>Possesso della patente di guida</b>	<b>%</b>
Sì	52,4
No	47,6
<b>Totale</b>	<b>100</b>

<b>Possesso della patente di guida secondo il sesso</b>		
	<b>Si</b>	<b>No</b>
Marito	77,6	22,0
Moglie	25,6	74,4

Possiedono mezzi di locomozione nel 56,6% dei casi e si tratta soprattutto dell'automobile o del motorino. In particolare, fra quanti non hanno mezzi di locomozione le donne rappresentano il 67,2%.

<b>Possiede mezzi di locomozione</b>	<b>%</b>
No	43,6
Sì, l'automobile	36,5
Sì, la bicicletta	7,2
Sì, il motorino	6,7
Sì, la bicicletta e l'automobile	2,2
Sì, la macchina e il motorino	2,2
Sì, il motorino, l'automobile e la bicicletta	1,1
Sì, il motorino e la bicicletta	0,4
<b>Totale</b>	<b>100</b>

---

**Possiede mezzi di locomozione/sesso**

---

	marito	moglie
No	32,8	67,2
Sì, la bicicletta	31,3	68,8
Sì, il motorino	70,0	30,0
Sì, l'automobile	68,7	31,3
Sì, la bicicletta e l'automobile	70,0	30,0
Sì, il motorino, l'automobile e la bicicletta	80,0	20,0
Sì, la macchina e il motorino	80,0	20,0
Sì, il motorino e la bicicletta	100,0	0

---

Le coppie intervistate si sono sposate nella stragrande maggioranza dei casi (84,0%) nel proprio Paese d'origine. Solo in un caso hanno fatto il rito civile in Italia e quello religioso nel Paese d'origine.

---

<b>Dove si è sposato</b>	<b>%</b>
Nel proprio paese	84,0
In Italia	11,7
In un altro paese	3,8
Doppio matrimonio	0,5
Totale	100

---

Sono sposati in media da 11,7 anni e hanno celebrato il matrimonio prima di venire in Italia (64,4%). Su quest'ultimo punto è interessante considerare la differenza tra moglie e marito. Infatti, sono soprattutto gli uomini (40,6%) a sposarsi dopo essere venuti in Italia, il che fa pensare che una volta emigrati in Italia ritornano al loro Paese per sposarsi.

---

<b>Quando si è sposato</b>	<b>%</b>
Prima di venire in Italia	64,4
Dopo essere venuto in Italia	35,6
Totale	100

---

---

**Quando si è sposato secondo il sesso**

---

	Prima di venire in Italia	Dopo essere venuto in Italia
Marito	59,4	40,6
Moglie	69,3	30,7

---

Le famiglie intervistate sono composte in media da 2 figli e questi sono nati prevalentemente in Italia (44,3%), nel Paese d'origine (34,3%) nel 20,7% parte dei figli sono nati nel Paese di provenienza e parte in Italia. Solo in 8 casi le mogli sono tornate a partorire nel Paese d'origine dopo essere già immigrate in Italia, si tratta di 2 famiglie peruviane, 2 famiglie marocchine, 1 del Camerun, 1 cinese, 1 kosovara e 1 albanese.

---

<b>Dove sono nati i figli</b>	<b>%</b>
In Italia	44,3
Nel pPaese d'origine	34,3
In Italia e nel proprio Paese	20,7
In un altro Paese	0,7
Totale	100,0

---

Al momento della somministrazione dell'intervista le famiglie immigrate vivono da sole (72,0%); quando vi sono altre persone conviventi si tratta di familiari (17,7%).

---

<b>Altre persone conviventi</b>	<b>%</b>
No	72,0
Sì, familiari	17,7
Sì, amici/conoscenti	6,5
Sì, i propri operai/colleghi di lavoro	3,7
Totale	100

---

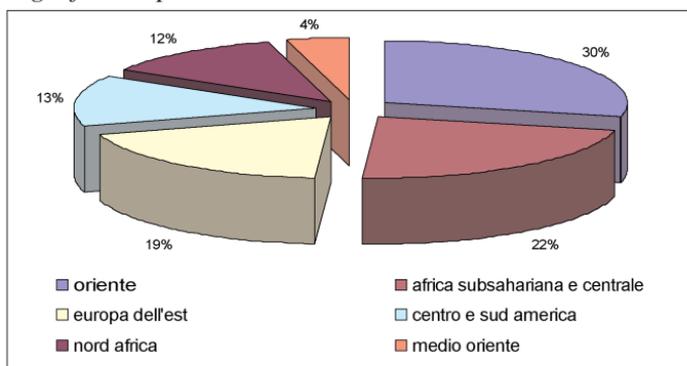
## Altre persone conviventi secondo la zona geografica di provenienza

	zona geografica di provenienza					
	Centro e sud America	Oriente	Nord Africa	Medio Oriente	Africa subsah. e centrale	Europa dell'est
No	10,4	21,7	14,2	5,2	25,9	22,7
Sì, amici/conoscenti	21,4	35,7	14,3	7,1		21,4
Sì, familiari	23,7	46,1	5,3	1,3	13,2	10,5
Sì, i propri operai/ colleghi di lavoro	0	100	0	0	0	0

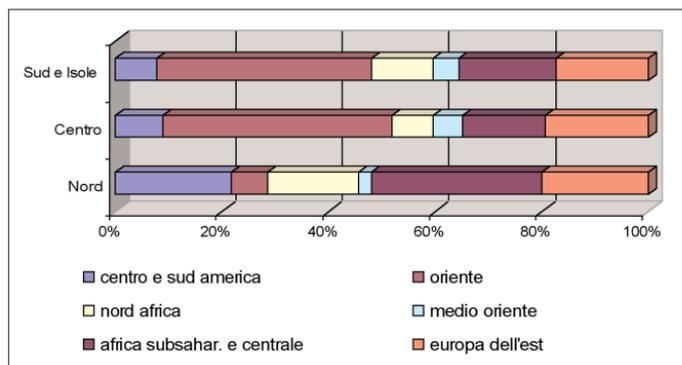
La presenza di altri conviventi oltre i membri stessi della famiglia si distribuisce diversamente a seconda anche del Paese di provenienza. Infatti nel caso dell'Oriente le famiglie cinesi sono le uniche che dichiarano di dividere l'abitazione, che spesso è rappresentata da capannoni dove lavorano, con operai e colleghi di lavoro.

## GRAFICI

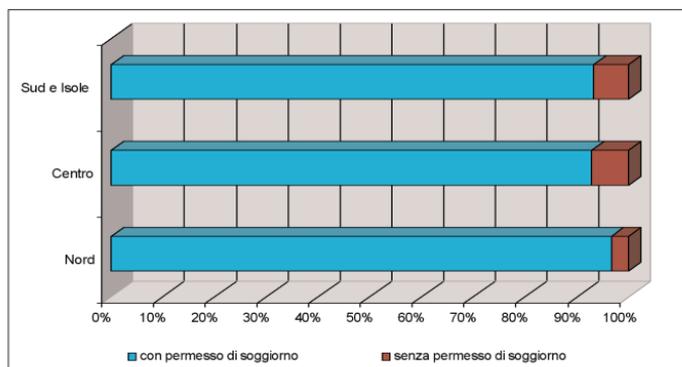
### Zona geografica di provenienza



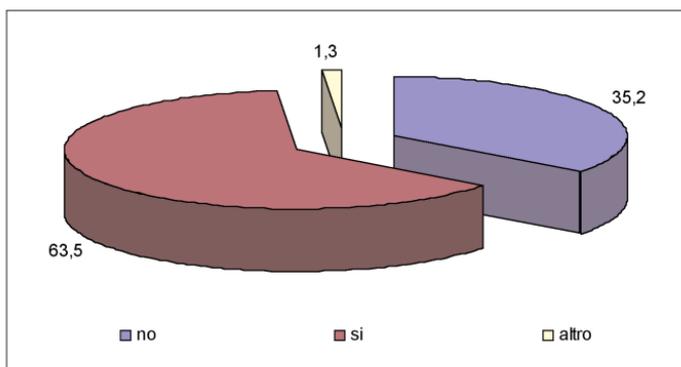
### Zona geografica di provenienza ripartita per area di residenza



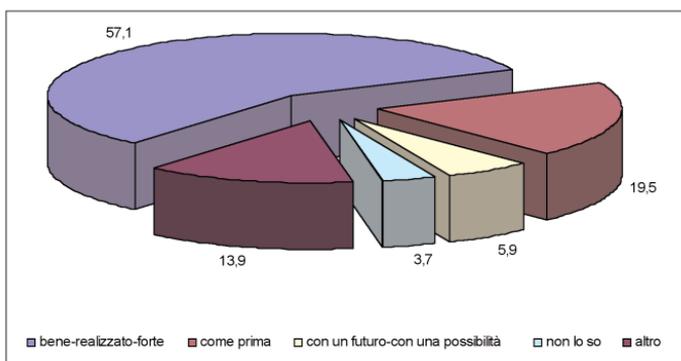
### Possesso del permesso di soggiorno ripartito per aree di residenza



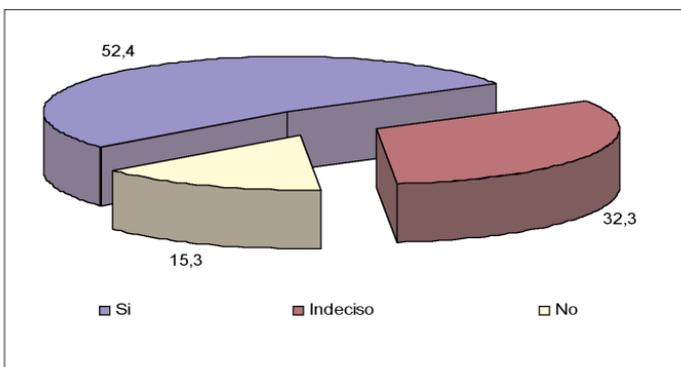
### Ha ancora un peso la sua famiglia nella sua vita



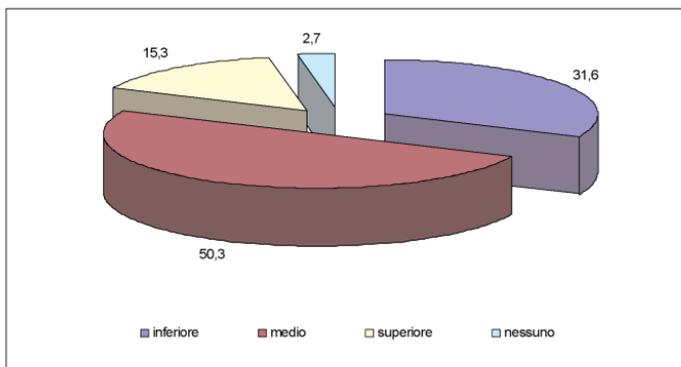
### Come la vedono i suoi familiari



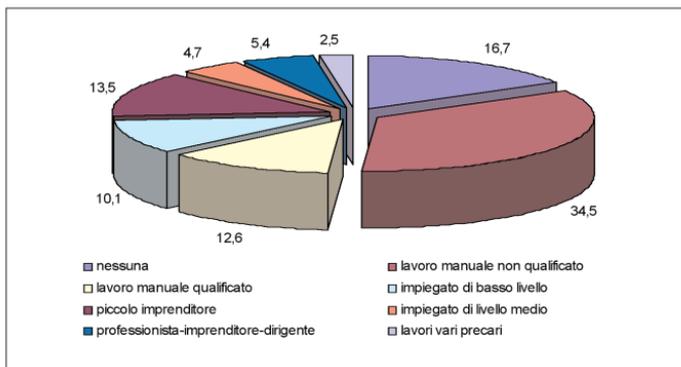
### Pensa un giorno di tornare nel suo Paese



## Titolo di studio



## Occupazione attuale



## Modalità d'occupazione secondo gli anni di permanenza in Italia

